

anza design grafica illustrazione (in)toleranc
letteratura multimedia musica poesia teatro
ideo arti VISIVE architettura beni cultu
nema comix danza design grafica illustrazione
(n)tolerance letteratura multimedia music
rti VISIVE architettura beni culturali cir
anza design grafica illustrazione (in)toleranc
letteratura multimedia musica poesia teatro
ideo arti VISIVE architettura beni cultu
nema comix danza design grafica illustrazione
(n)tolerance letteratura multimedia music
rti VISIVE architettura beni culturali cir
anza design grafica illustrazione (in)toleranc
letteratura multimedia musica poesia teatro
ideo arti VISIVE architettura beni cultu
nema comix danza design grafica illustrazione

art a part of cult(ure)

REMOVE BACKGROUND NOISE

art a part of cult(ure)

www.artapartofculture.net

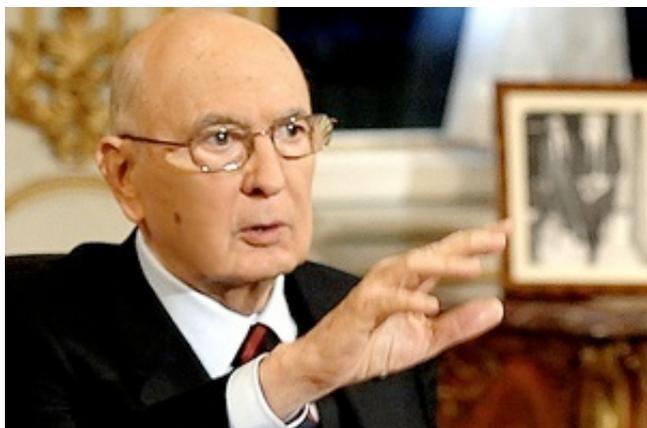
2011

gen jan

Archivio approfondimenti
Insights Archive

Giorgio Napolitano, i giovani, l'istruzione, la cultura e noi

di **Barbara Martusciello** 3 gennaio 2011 In [approfondimenti,beni culturali](#) | 6.179 lettori | [5 Comments](#)



No, non ci stupiamo se il **Messaggio di fine anno 2010** del Presidente della Repubblica italiana **Giorgio Napolitano** è da lui stato aperto riferendosi ai più giovani; lo ha chiesto egli stesso, di non meravigliarci e – aggiungiamo noi – a maggior ragione considerando tetti e piazze *occupate* da tanta insoddisfazione giovanile (ma non solo), e la precarietà e una recessione che è pagata in prima persona proprio da loro. I problemi sono molti, gravi, complessi, e quelli che i ragazzi *"sentono e si pongono per il futuro sono gli stessi che si pongono per il futuro dell'Italia"*. Sono loro, certo, ma tanto quanto di una buona parte della collettività più adulta. Di chi è la colpa di questo stato delle cose tanto nero? Ardua e articolata sarebbe l'analisi a riguardo che qui evitiamo di specificare punto per punto perché il Presidente non la fa. Ciò che Napolitano rivela è, piuttosto, la sua *"(...) preoccupazione per il malessere diffuso tra i giovani e per un distacco ormai allarmante tra la politica, tra le stesse istituzioni democratiche e la società, le forze sociali, in modo particolare le giovani generazioni"*. Questo *distacco*, per la verità, serpeggia a ogni livello generazionale e, se non facilmente risolvibile, è però *curabile*, forse, recuperando – almeno nell'analisi di Napolitano – *"uno spirito di condivisione – da parte delle forze politiche e sociali - delle sfide che l'Italia è chiamata ad affrontare"* attraverso un *"salto di qualità della politica, essendone in giuoco la dignità, la moralità, la capacità di offrire un riferimento e una guida"*.

Verissimo, ma forse dovremmo aggiungere che senza speranza per il futuro, senza investimenti su istruzione, cultura, innovazione, ricerca, senza una riformulazione dell'etica, senza, soprattutto, esempi *luminosi*, non c'è aspettativa di *condivisione* che tenga. E' assodato che *la storia siamo noi* e che, come prosegue il Presidente, *"la politica siete anche voi, in quanto potete animarla e rinnovarla con le vostre sollecitazioni e i vostri comportamenti, partendo dalle situazioni che concretamente vivete, dai problemi che vi premono"*, ma se la politica dei politicanti non ascolta, non accoglie i contributi di quelli di cui si dovrebbe fare carico, si rischia di comunicare a sordi e a ciechi (volontari, calcolatori, strategici), e di vedere e agire grandi scontri ideologici e nelle strade.

E' un po' un *serpente che si morde la coda* e, d'altra parte, la resa è improponibile: pena la sconfitta definitiva e la consegna incondizionata a un sistema corrotto fatto di leggi del profitto e del calcolo senz'anima né cultura, della prevaricazione e della disuguaglianza, dell'ignoranza e della volgarità senza ritorno. Una gran parte della società – quel *popolo* di cui in troppi si riempiono la bocca – ne ha, finalmente, le tasche piene. Dà, anche, qualche segno, reagisce, a modo suo, non si lascia annichilire e paralizzare, stia certo, Presidente: il suo timore è lecito ma, crediamo, infondato. Lei dice: *"Siamo stati anche nel corso di quest'anno 2010 dominati dalle condizioni di persistente crisi e incertezza dell'economia e del tessuto sociale, e ormai da qualche tempo si è diffusa l'ansia del non poterci più aspettare – nella parte del mondo in cui viviamo – un ulteriore avanzamento e progresso di generazione in generazione come nel passato. Ma non possiamo farci paralizzare da quest'ansia: non potete farvene paralizzare voi giovani"*. Appunto.

Il minimo sindacale da pretendere dalle giovani generazioni è che siano ribelli e idealiste, e oggi

si muovano accanto a quelle successive alle loro per modificare quanto è considerato iniquo e non negoziabile. Ma questa azione comune diventa improba *con la pancia vuota*, come si diceva ai tempi di Masaniello.

Napolitano prosegue il suo discorso sollecitando un accoglimento positivo dei cambiamenti mondiali, parallelamente e inevitabilmente chiedendoci di accogliere le nuove richieste di *impegno e sforzo* necessari. Come a dire che ad ogni progresso corrisponde un prezzo da pagare, che spetta *"specificamente e in modo più pressante a noi italiani"*, ma *"non solo a noi: all'Europa, agli Stati Uniti. Se il sogno di un continuo progredire nel benessere, ai ritmi e nei modi del passato, è per noi occidentali non più perseguibile, ciò non significa che si debba rinunciare al desiderio e alla speranza di nuovi e più degni traguardi da raggiungere nel mondo segnato dalla globalizzazione. (...)"*.

E' dunque possibile un impegno comune per *"fronteggiare le sfide e cogliere le opportunità di questo grande tornante storico"*? E farlo *"da italiani e da europei"*?. Presidente, lo dice lei qualcosa a quella parte politica che progettando il federalismo sente e vuole un'Italia divisa e una disparità non solo geografica e che, quindi, vive anche una lontananza dall'idea comunitaria di Europa? Esclusivamente agendo all'unisono - lo considera anche lei - *"si potrà non solo superare l'attacco all'Euro e una insidiosa crisi finanziaria nell'Eurozona, ma aprire una nuova prospettiva di sviluppo dell'economia e dell'occupazione nel nostro continente, ed evitare il rischio della sua irrilevanza o marginalità in un mondo globale che cresca lontano da noi. Sono convinto che questa sia una verità destinata a farsi strada anche in quei paesi europei in cui può serpeggiare l'illusione del fare da soli, l'illusione dell'autosufficienza"*.

Pensare *"con positivo realismo in termini europei"* è difficilissimo, in un Paese di Campanili sempre più numerosi, aggressivi e arroccati su posizioni e cucuzzoli, ma è fondamentale e improcrastinabile da fare. Lei stesso sottolinea quanto non sia possibile illuderci, qui *"in Italia, di poter sfuggire agli imperativi sia della sostenibilità della finanza pubblica sia della produttività e competitività dell'economia e più in generale del sistema-paese. D'altronde, sono convinto che quando i giovani denunciano un vuoto e sollecitano risposte sanno bene di non poter chiedere un futuro di certezze, magari garantite dallo Stato, ma di aver piuttosto diritto a un futuro di possibilità reali, di opportunità cui accedere nell'eguaglianza dei punti di partenza secondo lo spirito della nostra Costituzione"*.

Nonostante il geniale, satirico e lucidissimo blog **Spinoza** (www.spinoza.it, reperibile anche nei maggiori social-network, Facebook in testa) abbia commentato: *"Il discorso di Napolitano mette d'accordo maggioranza e opposizione. È bastato non dire nulla"*, qualcosa di importante è da rilevare, seppur tra le righe; lo troviamo anche in quello che segue, e non è possibile in nessun caso interpretarlo come d'approvazione alle linee di Governo. Non spetta certamente al Presidente della Repubblica sanzionarle o appoggiarle, queste *linee*, e *tirar per la giacchetta* a piacimento le parole della più alta carica dello Stato è scorretto. Lo è, quindi, e appunto, anche spacciarle come a favore, specialmente nel campo della cultura e dell'istruzione...

Il discorso prosegue individuando fragilità preoccupanti: *"Nelle condizioni dell'Europa e del mondo di oggi e di domani, non si danno certezze e nemmeno prospettive tranquillizzanti per le nuove generazioni se vacilla la nostra capacità individuale e collettiva di superare le prove che già ci incalzano"*. Vacilla, vacilla ma non si spezza, o almeno è quello che cerchiamo di non far succedere noi che siamo una piccola parte attiva della più grande area della divulgazione e della cultura e che, nonostante tutto, insistiamo per mantenere accesa la fiaccola dell'eccellenza e del Sapere. Se ci facciamo fermare fermiamo, con noi, la vitalità di generazioni ancora propositive che si trovano, già dalla nascita, con il peso di dover rispondere anche di un debito pubblico in rosso di cui non hanno responsabilità alcuna; già: *"Quel peso non possiamo lasciarlo sulle spalle delle generazioni future senza macchiarci di una vera e propria colpa storica e morale"*. Appunto; ma allora: che fare, Presidente? Lei invita chi deve a *"Trovare la via per abbattere il debito pubblico accumulato nei decenni"* per *"sottoporre alla più severa rassegna i capitoli della spesa pubblica corrente, rendere operante per tutti il dovere del pagamento delle imposte, a qualunque livello le si voglia assestare. Questo dovrebbe essere l'oggetto di un confronto serio, costruttivo, responsabile, tra le forze politiche e sociali, fuori dall'abituale frastuono e da ogni calcolo tattico"*.

Ma affrontare il problema della riduzione del debito pubblico e della spesa corrente, così come mettere mano a una profonda riforma fiscale, vuol dire compiere scelte significative anche se difficili. Si debbono o no, ad esempio, fare salve risorse adeguate, a partire dai prossimi anni,

per la cultura, per la ricerca e la formazione, per l'Università?" La risposta, quella della collettività civile e del mondo dell'Arte e della cultura, non può essere che "sì", e sembra la stessa sua, Presidente, che ci parla di una scelta da fare, ricordando che questo *"lo ha detto il Senato accogliendo espliciti ordini del giorno in tal senso prima di approvare la legge di riforma universitaria"*. Che sono tantissimi a non condividere – personalmente sono tra questi, seppure individuando qualche punto positivo e qualche altro da riprogettare ma proponibile nella sostanza – patendo per uno stato della didattica e dell'istruzione italiana: carente quando non disastrosa. La legge, però, ci assicura il Presidente – che è stato tanto illuminato da ricevere una rappresentanza dei giovani che l'hanno contestata, questa Riforma Gelmini – nella sua definitiva attuazione *"consentirà ulteriori confronti in vista di più condivise soluzioni specifiche e potrà essere integrata da nuove decisioni come quelle auspiccate dallo stesso Senato"*. E' fondamentale, questo passaggio, che è rivelatore, seppur sussurrato, di un punto di vista autorevole e per nulla rivolto a un capitolo chiuso.

Ciò anche considerando la necessità generale di *"individuare priorità che siano riferibili a quella strategia di più sostenuta crescita economico-sociale che per l'Italia è divenuta – dopo un decennio di crescita bassa e squilibrata – condizione tassativa per combattere il rischio del declino anche all'interno dell'Unione Europea"*.

Non è questo, un monito a *rimboccarsi le maniche*?

Al di là dei giudizi e delle critiche da fare o non fare all'attuale Governo – e ricordiamo che queste, lo sottolinea lo stesso Napolitano, *"non competono al Capo dello Stato ma appartengono alle sedi istituzionali di confronto tra maggioranza e opposizione, in primo luogo al Parlamento -*, è palese un riferimento a trovare *"una strategia"* e *"priorità"* e che queste riguardino prima di tutto *"l'azione diretta dello Stato e di tutti i poteri pubblici"*. Ma poiché lo Stato siamo noi, e non è saggio affidarsi come un *peso morto* a decisioni e strategie altrui – anche se elette a maggioranza –, ebbene, si sollecitano *"comportamenti corrispondenti da parte dei soggetti privati"*: che, però, sono spesso indotti e/od orientati proprio da venti e strategie del potere dominante... Non di meno, c'è *"bisogno non solo di più investimenti pubblici nella ricerca, ma di una crescente disponibilità delle imprese a investire nella ricerca e nell'innovazione. Passa anche di qui l'indispensabile elevamento della produttività del lavoro"*: tema, oggi, *"di un difficile confronto"* che non esagero a definire, piuttosto, *al vetriolo*.

"Reggere la competizione in Europa e nel mondo, accrescere la competitività del sistema-paese, comporta per l'Italia il superamento di molti ritardi, di evidenti fragilità, comporta lo scioglimento di molti nodi, riconducibili a riforme finora mancate." Ben detto, Presidente! *"E richiede coraggio politico e sociale, per liberarci di vecchie e nuove rendite di posizione, così come per riconoscere e affrontare il fenomeno di disuguaglianze e acuti disagi sociali che hanno sempre più accompagnato la bassa crescita economica almeno nell'ultimo decennio"*. Qualche precisazione e numeri? Cupi. Eccovi serviti: *"Disuguaglianze nella distribuzione del reddito e della ricchezza. Impoverimento di ceti operai e di ceti medi, specie nelle famiglie con più figli e un solo reddito. E ripresa della disoccupazione, sotto l'urto della crisi globale scoppiata nel 2008."*

Gli ultimi dati ci dicono che le persone in cerca di occupazione sono tornate a superare i due milioni, di cui quasi uno nel Mezzogiorno; e che il tasso di disoccupazione nella fascia di età tra i 15 anni e i 24 – ecco di nuovo il discorso sui giovani, nel suo aspetto più drammatico – ha raggiunto il 24,7 per cento nel paese, il 35,2 nel Mezzogiorno e ancor più tra le giovani donne. Sono dati che debbono diventare l'assillo comune della Nazione". Vero... *"Se non apriamo a questi ragazzi nuove possibilità di occupazione e di vita dignitosa, nuove opportunità di affermazione sociale, la partita del futuro è persa non solo per loro, ma per tutti, per l'Italia: ed è in scacco la democrazia"*. Considerando che con la crisi del mercato del lavoro, licenziamenti e precariato questa *apertura* indicata e richiesta serve anche a chi ragazzo non lo è più, perché condannato a condividere i simili problemi dei propri fratelli minori o figli, l'auspicio del Presidente si prospetta di vitale concretizzazione.

"Proprio perché non solo speriamo, ma crediamo nell'Italia, e vogliamo che ci credano le nuove generazioni" ma, mi permetto di aggiungere, che non smettano quelle generazionalmente precedenti, *"non possiamo consentirci il lusso di discorsi rassicuranti, di rappresentazioni convenzionali del nostro lieto vivere collettivo. C'è troppa difficoltà di vita quotidiana in diverse sfere sociali, troppo malessere tra i giovani"*; Presidente: anche tra gli adulti! Sia come sia, è vero, c'è un gran bisogno *"di non nasconderci nessuno dei problemi e delle dure prove da"*

affrontare: proprio per poter suscitare un vasto moto di energie e di volontà, capace di mettere a frutto tradizioni, risorse e potenzialità di cui siamo ricchi. Quelle che abbiamo accumulato nella nostra storia di centocinquant'anni di Italia unita". Unita? Quanto? E per quanto? Certo è che "Non possiamo come Nazione pensare il futuro senza memoria e coscienza del passato". Un ricordo importante è rivolto al "cammino che ci portò nel 1861 a diventare Stato nazionale unitario" e al contributo – anche in termine di sangue – "dei volontari", quasi tutti giovani. Da questi esempi si deve trarre ispirazione, prosegue Napolitano, come "un patrimonio vivo, cui ben si può attingere per ricavarne fiducia nelle virtù degli italiani, nel loro senso del dovere comune e dell'unità, e nella forza degli ideali". Certo, era tanto, tanto tempo fa... Ma no, ma no, in fondo ne abbiamo di "prove meno remote": per esempio "il liberarci dalla dittatura fascista, il risollevarci dalla sconfitta e dalle distruzioni dell'ultima guerra, ricostruendo il paese e trovando l'intesa su una Costituzione animata da luminosi principi. No, nulla può oscurare il complessivo bilancio della profonda trasformazione, del decisivo avanzamento che l'Unità, la nascita dello Stato nazionale e la sua rinascita su basi democratiche hanno consentito all'Italia".

Non so, sinceramente, se davvero "nelle nuove generazioni sia radicato il valore dell'unità nazionale, e insieme il valore dello Stato unitario come presidio irrinunciabile nell'era del mondo globale" che, invece, trova tanto sicuro il Presidente. So però per risollevarci serve, insieme "ai principi di solidarietà e coesione sociale", condivisione di valori, prospettive e di sogni, unitamente alla cultura, qualcosa che rende l'uomo autonomo nel pensare con la propria testa e, pertanto, libero. A Nord come al Sud. Già, ma allora è ancor più essenziale, oggi, "operare su tutti i piani per sanare la storica ferita di quel divario tra Nord e Sud che si va facendo perfino più grave, mentre risulta obbiettivamente innegabile che una crescita più dinamica dell'economia e della società nazionale richiede uno sviluppo congiunto, basato sulla valorizzazione delle risorse disponibili in tutte le aree del paese.

Il futuro da costruire – guardando soprattutto all'universo giovanile – richiede un impegno generalizzato. Quell'universo è ben più vasto e vario del mondo studentesco. A tutti rivolgo ancora la più netta messa in guardia contro ogni cedimento alla tentazione fuorviante e perdente del ricorso alla violenza. In particolare, poi, invito ogni ragazza e ragazzo delle nostre Università a impegnarsi fino in fondo, a compiere ogni sforzo per massimizzare il valore della propria esperienza di studio" probabilmente – è un mio suggerimento – aiutandosi anche molto da sé, seguendo comunque l'invito del Presidente "a rendersi protagonisti, con spirito critico e seria capacità propositiva, dell'indispensabile rinnovamento dell'istituzione Università e del suo concreto modo di funzionare.

Investire sui giovani, scommettere sui giovani, chiamarli a fare la propria parte e dare loro adeguate opportunità". Una cosa è certa: lo spazio te lo devi guadagnare e poi lo devi pretendere perché è molto raro che qualcuno che ha il suo lo ceda con generosa lungimiranza.

Ma davvero, Presidente, "possiamo ben aprirci la strada verso un futuro degno del grande patrimonio storico, universalmente riconosciuto, della Nazione italiana"? E come? Lei ci dice: "Facciano tutti la loro parte: quanti hanno maggiori responsabilità – e ne debbono rispondere – nella politica e nelle istituzioni, nell'economia e nella società, ma in pari tempo ogni comunità, ogni cittadino. Dovunque - lei dice – anche a Napoli", ma se la Camorra e le sue reticolate trame si distraggono...

"Sentire l'Italia, volerla più unita e migliore, significa anche questo, sentire come proprio il travaglio di ogni sua parte, così come il travaglio di ogni sua generazione, dalle più anziane alle più giovani". Aggiungendo che quel famoso battito d'ali di farfalla...

Rilanciamo l'augurio di un caloroso buon 2011 di Giorgio Napolitano, riflettendo sulle sue parole, ricordandole a quanti le dimenticheranno o fingeranno di tenerne conto, chiedendo a tutti di fare altrettanto al suono dei versi in musica di Giorgio Gaber: "La libertà è partecipazione".

La comunicazione relativa al discorso di fine anno, a reti unificate, del Presidente della Repubblica italiana Giorgio Napolitano è reperibile qui: <http://www.quirinale.it/>; il discorso integrale del Presidente della Repubblica è reperibile qui: <http://www.quirinale.it/elementi/Continua.aspx?tipo=Discorso&key=2052>



5 Comments To "Giorgio Napolitano, i giovani, l'istruzione, la cultura e noi"

#1 Comment By [francesco restuiti](#) On 4 gennaio 2011 @ 17:44

bello, bello e gentile, io avrei spinto più sulla diplomazia di questo messaggio, ma va bene, comprendo, e aggiungo che c'è vera e urgente necessità di questa condivisione, sulla cultura ma anche sulla morale, e sull'etica!!!

#2 Comment By [Gregorio](#) On 4 gennaio 2011 @ 17:49

Presidente equidistante, troppo "ma anche" il suo discorso!!. Interessante articolo di commento e sottolineatura di un "tra le righe" da analizzare e di una cultura strapazzata e da difendere e riaffermare.

Grazie.

G.

#3 Comment By [andrea fogli](#) On 4 gennaio 2011 @ 20:28

brava Barbara! giusto inizio d'anno per la tua-nostra (di tutti) "arte parte della cultura", non rinchiusa come gli altri art-web nel circolo vizioso di mostre e genuflessioni varie, ma aperta e combattiva, e naturalmente politicamente super partes (per quel che questa parola, riduttivamente, riguarda l'attività parlamentari...vista la desolazione a destra e manca, ma politicamente, nel senso più alto che dovrebbe guidare tutti, pro-partes: la difesa, reale, della democrazia, è con Gaber che citi, "partecipazione", reale superamento delle diseguaglianze sociali, difesa dell'istruzione pubblica, delle forme della cultura...e lotta per la loro liberazione dal mercato e dai soliti furbi che pensano solo al loro interesse privato...tutto ciò in realtà avrebbe un nome, ma al di là delle degenerazioni che l'hanno deturpata definisce qualcosa tutta da inventare, un qualcosa che si chiama "socialismo reale"...è questa esigenza, profondamente cristiana (ovviamente non ecclesiastica), dovrebbe portarci a rivedere tutto, compreso il comportamento artistico e il mondo dell'arte attuale...

ma avremo modo, con te, con tutti gli altri, di riparlarne

....sarà un anno con 6 (!) eclissi, sarà sicuramente un anno particolare, un anno di svolta...e con questo non intendo tanto una svolta di Stato o di Governo o della struttura della Società, ma la svolta con cui molte persone incominceranno a vedere con occhi nuovi il mondo e la società che ci circonda, non più ciechi e sordi come dici, premessa fondamentale per far sì che qualcosa cambi davvero, in tutti i campi

Auguri!

#4 Comment By [Emmanuele](#) On 11 gennaio 2011 @ 12:05

Contrariamente a quanto afferma Napolitano, è demagogico affermare che "la politica siamo noi". Noi, inteso come società, come unione di uomini e donne alla quale nel bene e nel male ci sentiamo parte, non siamo la politica, non ne facciamo parte, siamo assolutamente inabilitati ad influire su di essa. Il regime di comunicazione mediale instauratosi negli ultimi quarant'anni dissolve la possibilità dell'azione del gruppo e del singolo. Addirittura azioni militari di vasta portata non influiscono sulla politica. Mi riferisco alla guerra in Iraq ed Afghanistan, che anche se

dal punto di vista tattico non ha portato risultati tangibili (anzi), dal punto di vista politico non ha avuto alcuna ripercussione: la perdita dei consensi di Obama nasce dalle sue politiche economico-sociali.

Il passaggio di Napolitano in cui afferma che "[...] il sogno di un continuo progredire nel benessere, ai ritmi e nei modi del passato, è per noi occidentali non più perseguibile, ciò non significa che si debba rinunciare al desiderio e alla speranza di nuovi e più degni traguardi da raggiungere nel mondo segnato dalla globalizzazione" è a dir poco pleonastico ed ipocrita se detta dalle sue labbra: stiamo parlando dello stesso Napolitano che prima accoglie 15 studenti per farli "sfogare" riguardo la Gelmini, e poi la firma in gran segreto tra le feste nonostante ci siano svariate norme tra loro in aperto contrasto, rendendola quindi inattuabile, e di cui, al di là dei contenuti, sarebbe stato suo dovere non firmarla.

Tra l'altro, le scelte strategiche dello stato Italia rendono impossibile la possibilità di competere al livello internazionale su alcunché: si continua a perseguire un modello di sviluppo industriale che il nostro territorio non ci permette, né dal punto di vista delle materie prime, né dal punto di vista infrastrutturale, il quale, è bene ricordarlo, si basa per circa il 60% su quelle realizzate dal fascismo. Con buona pace degli operai delle varie fabbriche che stanno chiudendo, occorre liberarsi dei pesi "FIAT" ed "ALITALIA", che stanno risucchiando un vortice di finanziamenti pubblici insostenibile per un paese come il nostro. Insostenibile perché la nostra nazione dovrebbe puntare su una produzione culturale e turistica di prestigio, investire sul paesaggio, su infrastrutture museali, sul recupero dei monumenti, sul terziario avanzato, sulla ricerca, sulla comunicazione del patrimonio, non su soldi gettati a fondo perduto investite verso grandi aziende perennemente in crisi che avanzano continuamente ricatti di licenziare 20.000 o più persone (quindi privare del sostentamento 20.000 o più famiglie) che si dividono gli utili senza saldare il proprio debito con lo stato o reinvestire sulla produzione. È chiaro che l'Italia non può competere con le attuali strategie produttive, e neppure può permettersi di proporre contratti schiavisti con la minaccia di licenziarli, ai propri lavoratori, commettendo in più un illecito, dato che si viola il contratto attualmente in corso. Le risorse dello stato che vanno ai privati (come la Fiat) devono necessariamente essere reinvestite in cultura, e pianificare una crescita del pil derivata da quest'ultima che va dall'attuale 3-4%, per arrivare al 40% di quello nazionale. E con cultura intendo anche tutto ciò che vi è di accessorio, come ad esempio il chioschetto o il bar fuori dal museo, oppure l'attrezzatura ricettiva nella città storica, come pure la cultura culinaria, quindi agriturismi ect, o anche la manutenzione delle spiagge... Insomma, la gente che attualmente lavora in fabbrica non si troverebbe di certo a panzallaria, ma troverebbe reimpiego in altri settori, sicuramente più soddisfacenti di quello attuale. Solo così ritroveremmo la dignità di nazione (altro che federalismo). Ma se restiamo attaccati alle parole di Napolitano (alla quale occorrerebbe regalare una tessera del PDL, così come pure a Bersani), penso che ciò che ho detto, che io trovo del tutto razionale, sia solo utopia.

#5 Comment By [PaoloI](#) On 11 gennaio 2011 @ 17:13

ben detto! Barbara, hai scopercchiato un vaso di pandora niente male! bello l'intervento di @Andrea e severo quello di @Emanuele che assolutamente mi trova in sintonia

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2011/01/03/giorgio-napolitano-i-giovani-listruzione-la-cultura-e-noi-di-barbara-martusciello/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Storia del cinema italiano 1940/1944

di **Korinne Cammarano** 4 gennaio 2011 In [approfondimenti,cinema tv media](#) | 1.086 lettori | [No Comments](#)



Con una bella presentazione a Roma, è uscito il sesto volume di *Storia del cinema italiano*, rivolto agli anni 1940-1944. Curato da Ernesto G. Laura con la collaborazione di Alfredo Baldi, fa parte del grande progetto editoriale dedicato alla storia del cinema italiano, ideato e inizialmente diretto da Lino Micciché, realizzato dal Centro Sperimentale di Cinematografia ed edito dalla Marsilio Editori.

"Le ricerche effettuate per la stesura di questo volume – dice Ernesto G. Laura a proposito dello spirito del progetto –, devono stimolare a ulteriori ricerche ed ulteriori aperture di pagine. Lo sguardo critico e storico che si da al cinema si protende sul futuro".

Sei le sezioni: **Il cinema italiano e la guerra, Autori, I generi, Attori e tecnici, Industria e politica, Il dibattito culturale.**

La realizzazione del progetto vede coinvolti studiosi italiani della cinematografia nazionale, in particolare, ma non soltanto, quelli che operano nel sistema universitario, che, per le questioni non ancora scoperte, per i periodi insufficientemente indagati, per tutte le personalità e le opere ancora non a fondo analizzate, hanno promosso apposite ricerche, incrociate e concordate fra le varie cattedre e i vari atenei.

Tra gli autori figura anche Callisto Cosulich, il cui saggio tratta delle mostre veneziane nel periodo della guerra, a testimonianza del fatto che i festival di cinema rappresentano una spia dei tempi in cui si svolgono.

"Più di dieci anni fa, Lino Micciché ci chiese se volessimo editare questo progetto – dice Susanna Biadene per la Marsilio Editori – Noi lo accogliamo con entusiasmo ma anche preoccupazione: sapevamo che l'opera sarebbe stata impegnativa e costosa ma non ci siamo mai arresi perché abbiamo sempre creduto nella qualità dell'impresa".

Sostenuti da un finanziamento della Banca Etruria, realizzati, su progetto grafico dello Studio Tapiro di Venezia, dallo staff editoriale del [Centro Sperimentale di Cinematografia](#), il volume è illustrato, così come molte opere sul cinema, *Castorini* compresi, prevalentemente con fotogrammi tratti dalle pellicole conservate presso la [Cineteca Nazionale](#), per un totale di oltre 3000 immagini.

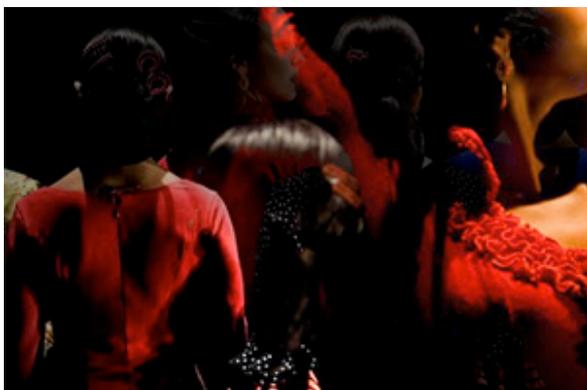
Immagine: Ernesto G. Laura, foto di Annamaria Secco

URL to article: **<http://www.artapartofculture.net/2011/01/04/storia-del-cinema-italiano-19401944-di-korinne-cammarano/>**

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Le lune, i venti e il duende. Garcia Lorca e la musica popolare

di **Isabella Moroni** 5 gennaio 2011 In [approfondimenti,editoria e letteratura](#) | 1.107 lettori | [No Comments](#)



Tutto ciò che ha suoni neri ha duende dice il cantautor **Manuel Torre** a proposito dell'opera di **Manuel de Falla** "Nocturno del Generalife", ed il *cante jondo* è scuro come la notte, non ha mattina nè sera: è un canto senza paesaggio terribile e puro.

Il duende rappresenta la forza oscura da cui l'artista viene agito nel culmine dell'atto creativo. Non c'è tecnica, non c'è grazia, non c'è intelligenza al suo servizio. C'è predestinazione.

Come del resto nel concetto di **daimon**, l'essere che (secondo James Hillman) ci scorta giù dalle terre infinite, ci insuffla il talento (e il destino), ma noi lo dimentichiamo; o come il demoniaco di cui ci parla Goethe, compagno di creazione dei musicisti e dei poeti.

Un potere misterioso, dunque, ha fatto della musica popolare spagnola una delle rare forme in cui l'arte si lega in un rapporto stretto con i fatti immediati della vita: dolore, amore, solitudine, forze della natura e morte.

La nuova casa editrice Italo portoghese **Nova Delphi** che fa *libri capaci di arricchire il lettore di esperienze, impressioni e suggestioni, libri per pensare e per capire*, sceglie Federico Garcia Lorca per porgerci la chiave d'accesso ad uno dei mondi più abusati quanto sconosciuti della musica popolare. Il canto andaluso, una musica grazie alla quale il concetto stesso dell'armonia è stato stravolto, e poi ricostruito nel '900, il secolo pieno di grazia in cui il mondo mutò sulle ali della cultura.

"Sotto altre lune ed altri venti" è il titolo del libro -curato da **Maria Cristina Assumma**- che raccoglie il testo della conferenza "Importanza storica e artistica del primitivo canto andaluso chiamato *cante jondo*" che **Federico Garcia Lorca** tenne dapprima a Granada e dunque a Cuba supportando l'ascolto con brani discografici capaci di illustrare sonoramente le sue intuizioni, e la conferenza sulle ninne nane spagnole che il poeta stesso ebbe modo di mettere in musica in una raccolta dal titolo *Canciones Populares Antiguas* che ancora oggi sanno muovere ogni più piccola corda dell'anima ed innescare infinite reazioni.



Al tempo in cui **Lorca** tenne queste conferenze, invece, il *cante jondo* in Spagna stava perdendo la sua importanza storica e, per volere di chissà quale oscura

corrente, veniva bollato come espressione di bassifondi, musica disonorata e bulla, da tenere fermamente al di fuori dei luoghi dove imperava il "vomitevole buongusto della gente".

E' interessante la scelta editoriale di *Nova Delphi* di far conoscere e scoprire antiche tradizioni attraverso la riproposizione di una conferenza; interessante perchè fa entrare il lettore in un mondo vivo di cui non si hanno più tracce, in abitudini di epoche passate, in modi di dire, in sovrappiù oratori e poetici, nel tentativo diretto della poesia di rendersi ingrediente integrante della realtà. In questi incontri Federico Garcia Lorca si rivolge a tutti i ceti sociali, volgarizza quasi il mezzo accademico della conferenza per offrire, a chiunque riesca ad avvicinarsi, la possibilità di capire, riconoscersi e scoprire quello che, già nella prima metà dell'ottocento gli intellettuali europei (russi in particolare, ma anche francesi e spagnoli), avevano intuito: l'unica fonte di tutta l'arte vera erano le cose popolari e il cante jondo divenne motivo di ispirazione e comunicazione fra culture perchè "le vere poesie del cante jondo non appartengono a nessuno, fluttuano nel vento come soffioni d'oro e ogni generazione le veste di un colore diverso per lasciarle alle future".

Il grido con cui iniziano questi canti (ed in particolare la *siguriya gitana*) è, come dice Garcia Lorca, "il grido delle generazioni morte, l'acuta elegia dei secoli scomparsi".

Questa musica nasce da una serie di apporti che il tempo ha fuso dando origine a questa forma il cui appellativo "gitana" racconta di erranze e linguaggi di altrove. Apporti come l'adozione da parte della chiesa spagnola del canto liturgico, l'invasione saracena, l'arrivo in spagna di numerose comunità di gitani che portavano con sè gli elementi essenziali delle musiche indiane come l'inarmonismo quale mezzo di modulazione, l'impiego di un ambito melodico molto ridotto, ma soprattutto l'uso ossessivo di una stessa nota, reiterazione molto simile a quella delle formule degli incantesimi arcaici tanto da far supporre che parola e canto, in un tempo molto antico, fossero una cosa sola.

Dunque il *cante jondo* viene dall'Asia, dall'Arabia e dalle coste del Mediterraneo e trova vita nuova e nell'anima andalusa che forgia canzoni dalle quali "scappano tutti i dolori e i gesti rituali del popolo".



Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2011/01/05/le-lune-i-venti-e-il-duende-garcia-lorca-e-la-musica-popolare-di-isabella-moroni/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Maurizio Cattelan: sull'inamovibile dito...

di **Jacopo Ricciardi** 5 gennaio 2011 In [approfondimenti,arti visive](#) | 1.991 lettori | [5 Comments](#)



Il *dito medio* di **Maurizio Cattelan** è un **capolavoro posizionato nell'esatto centro delle nostre coscienze**. Per questo si trova all'esterno; per questo è in una città, nel cuore di una piazza di pietra grigia in un cortile simile a un'urna, e aperta verso l'alto aspirando senza fine, e mai più, forse, al respiro del cielo.

Guardare la scultura nel riflesso di quel cielo. Sentirla chiusa, qui, in **Piazza Affari**. Vederla rivolta **davanti alla Borsa di Milano** con le quattro dita tranciate. Essa ha una tale potenza plastica da sconvolgere lo spettatore che evidentemente si *spacca* il collo per lo sforzo di guardarla lì in alto mentre le gira intorno magnetizzato.

Io l'altra sera ho sentito il mio collo *spaccarsi* quando il cielo perdeva la sua luce e il bianco compatto del marmo di Carrara respirava solitario come una fiamma in una clausura grigia!

La scultura possiede una plasticità che supera e innova quella di **Rodin**, poiché apre la sua ragione e investe lo spazio cosciente dei diversi esseri sociali. Al cuore del nostro presente la scultura continua a indicarlo, quel cielo, accettando finalmente l'inevitabile condizione di non poterlo raggiungere.

L'imponenza della scultura si staglia in alto con la dolcezza di un fiore o di una fiamma che respira e sente su sé le aspirazioni umane, ma subito si arresta e si ferma nella condizione del nostro presente, mostrando, tagliate di netto, le quattro dita, e lasciando lo spirito in ascolto di quella centralità rimasta ormai senza respiro, preda della propria solitaria e possente elevazione senza più nome e potere.

La pietra mostra le vene e scivola liscia, e un senso di religiosità negata si stacca lì più autentica di ogni altra apparizione. C'è del divino in questo *manufatto* gigante, ma tutto è terrestre. C'è un'impossibilità divina in questo straordinario lavoro apparso ai nostri occhi al centro del mondo, in una città e in un pensiero interrotto e pericoloso, davanti alla rete invisibile ed egemonica del potere economico che avvolge e condiziona le nostre coscienze rendendole mute e sorde.

Quindi qual è il senso dell'incontro con quest'opera? Aspirare alla propria paura, alla consapevolezza di una condizione che rasenta la definitiva impossibilità di agire. La scultura mostra da ogni lato la sua frontalità, in una fusione straordinaria di aspetti che cambiano e travolgono lo spazio sordo della piazza, sconcertando lo sguardo impreparato davanti a tanta improvvisa eloquenza.

È un capolavoro. Lo è poiché la scultura possiede il suo centro nell'apparizione dello spettro sociale che appare intorno a lei, tanto vasto quanto è vasto il mondo e la mente dell'osservatore. Tutti gli uomini vengono chiamati al suo cospetto, per specchiarsi pericolosamente in un vuoto che potrebbero riconoscere in sé, come propria struttura. Ci si scopre manchevoli, anche noi tranciate di netto come quella mano, e messi in alto ad aspirare a un cielo che scompare sopra di noi.

Se quella mano descrivesse un nome, e quel nome fosse il nostro, essa lo lascerebbe esangue al limite della sua referenzialità. Esso avrebbe in sé un tale abbandono e allontanamento, da perdere le coordinate del nostro cuore e dei nostri desideri!

Eppure, da quel centro estremo, trovato in una città, sentito aperto nel mondo dentro al nostro sguardo, nell'ultimo aspetto straniante di quel solo dito rimasto, consiste tutta la rimanente speranza di un'umanità tesa sempre a superarsi nonostante tutto. Rinascere in un respiro mutilato è per noi e per la nostra società necessario e possibile! Questo ci dice Maurizio Cattelan. Ma questo accade soltanto dopo aver sentito su sé e su ognuno, sulla società e sul mondo, il nostro pensiero comune annientante che produce instancabilmente il presente di oggi.

Dobbiamo armarci di dolcezza nonostante le mutilazioni, di forza nonostante le debolezze, di ardore nonostante le spente volontà, di amore nonostante le incrollabili solitudini che si ammassano in noi giorno dopo giorno. Un combattimento muto e invisibile noi stessi abbiamo creato per noi, e quel combattimento noi dobbiamo essere pronti ad affrontare!

L'opera di Cattelan ha una trasparenza e un'apertura che mostra la vulnerabilità del sistema umano contemporaneo dal suo centro, e ci investe quel suo respiro come un pensiero inarrestabile che ci mutila lasciandoci però con l'ultimo filo di un'esistenza possibile, desiderosa di cambiare la sorte e il tempo di una coscienza, in ognuno di noi.

Da quella mano noi sentiamo che una vulnerabilità cosciente è attivata nel cuore della mente degli altri, che sta rispondendo al suo dolore e sta desiderando finalmente di ricostruirsi riconoscendo esattamente le proprie forze.

Ognuno è con ogni altro. Siamo straordinariamente separati, e straordinariamente legati. Il destino della società riposa su un singolo pensiero alla volta, e Cattelan porta la massa di queste solitarie voci a riunirsi in ogni coscienza, e noi possiamo sentire questo movimento, questa soluzione; da qui, da questa piazza, davanti alla borsa di Milano, nella clausura aperta di una coscienza che può scegliere di armare.

La mano poggia su un'alta colonna, che dapprima la allontana da noi, e poi la ferma elevandola nello spazio, legando a noi il suo destino. Giro intorno a essa. Il bianco compatto della pietra riflette con perfezione le variazioni della luminosità esterna, e risponde solitaria e muta, dolcemente dolorosa ancora, umana!

Il dorso della mano è possente e vitale con il passaggio delle sue grandi vene di pietra e si staglia e si imprime contro la facciata opaca della borsa; la travolge con una potente massa e quasi la annulla visivamente! Un linguaggio armonico del desiderio e dell'aspirazione è costruito dall'opera fino al mondo, nel cuore delle menti non visibili che abitano quel palazzo, anch'esso schiavo di un potere inapparente e occulto, creato dall'uomo e, alla forza dell'uomo, sfuggito.

Il dito si alza potente e dritto, simulando un'apparenza che deve essere superata con una più attenta osservazione. Il taglio delle dita si rivela più nettamente quando l'osservatore si trova davanti al palmo della mano. Una risonanza si contagia per noi, e non abbiamo più protezioni, e una coscienza viene invasa!

Questa scultura è un dolore che scava la luce del giorno. E la sua voce muta è un grido sottile, angelico e terrestre. Un'apatia violenta l'attraversa fino a suggerirci di rovesciare le nostre lacrime che lei stessa sta per generare. Quest'opera è un capolavoro, perché in un angolo del mondo, al giusto posto, resetta la società, e preserva una coscienza!

art a part of cult(ure)
REMOVE BACKGROUND NOISE

5 Comments To "Maurizio Cattelan: sull'inamovibile dito..."

#1 Comment By [scetticoblu](#) On 11 gennaio 2011 @ 14:02

Caro Ricciardi, capisco il suo entusiasmo. Non è difficile ,ai nostri giorni,metaforizzare le nostre inquietudini culturali attraverso simboli ,installazioni, performance che rappresentino la nostra perplessità sulle cose del mondo. Atteggiamento interessante certo. Ma cosa ne faremo di quel dito domani, quando la moda, il trend, il costume, gli stessi problemi che lo ispirarono ,perderanno lo smalto dell'innovazione, del curioso, del modaiolo.Un Caravaggio è per sempre ; una cupola del Borromini anche; eppure il '600 è passato, con le sue mode, le sue inquietudini.Siamo sicuri che quel dito medio conservi il suo simbolismo (un pò banale...) e la sua validità nel tempo? O latemporalità non è più un criterio per l'arte? Cordialmente.

#2 Comment By [Jacopo Ricciardi](#) On 12 gennaio 2011 @ 11:25

credo che quest'opera sia fortemente connessa al presente e alla nostra condizione contemporanea in un'epoca globalizzante e spersonalizzante. mi è apparsa efficace e completa sotto il profilo plastico e concettuale, attivando uno smascheramento reattivo dell'essere sociale. se le società future progrediranno da questa nostra, allora anche quegli sguardi e quei pensieri si riaffaceranno sul nostro universo culturale e i suoi fondamenti.

#3 Comment By [poggiali berlinghieri](#) On 13 gennaio 2011 @ 09:42

INCREDIBILE!! UNA STRONZATA INALZATA A CAPOLAVORO! "Leggere per credere".

#4 Comment By [Barbara Martusciello](#) On 15 gennaio 2011 @ 13:19

Non è nostra abitudine censurare i Commenti dei lettori, ma è certo che la tipologia delle nostre discussioni, come dei nostri approfondimenti, meriterebbe e imporrebbe più argomentazione nella – lecita – esternazione critica nei confronti di qualcosa che non si comprende o non si approva. Sollecitiamo a scegliere questa via chi, come P. B., non condivide l'opera di Cattelan o la sua intera produzione. Personalmente lo trovo un artista interessantissimo, al di là di quell'alone glamour che gli si è appiccicato addosso e che fa comodo al Sistema, ma comprendo e rispetto posizioni differenti...; meno quando non sono approfondite e si attestano sull'ingiuria che nulla porta a un confronto e a una crescita intellettuale.

Barbara Martusciello

#5 Comment By [poggiali berlinghieri](#) On 15 gennaio 2011 @ 16:55

Anch'io lo trovo un'artista interessate non condivido la critica fatta. Un artista "interessante"..non fa soltanto capolavori (come molti credono)...ma fa anche opere molto mediocri come nel caso specifico.

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2011/01/05/maurizio-cattelan-sullinamovibile-dito-di-jacopo-ricciardi/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Coincidenze Celesti # 2: tanti ricordano Graziella Lonardi

di **Andrea Fogli** 6 gennaio 2011 In [approfondimenti,lifestyle](#) | 1.670 lettori | [1 Comment](#)

Il 20 dicembre, alla vigilia del giorno più buio degli ultimi 400 anni, con l'eclissi totale di luna in concomitanza del *Solstizio d'inverno*, è morta a Napoli **Graziella Lonardi**, dopo quaranta anni dedicati, con rara sensibilità e intelligenza, alla promozione dell'arte contemporanea italiana e internazionale.

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.



Altra *coincidenza celeste* che può aiutarci a comprendere meglio il significato della sua scomparsa, è il contesto storico e sociale che congiunge il suo inizio e la sua fine: mentre veniva celebrata la cerimonia funebre nella chiesa partenopea dell'Ascensione, a Napoli e in tutta Italia si stava vivendo un'altra intensa giornata della nuova rivolta studentesca che a molti – a torto o a ragione – sembra riecheggiare quella storica del '68, che è poi lo stesso anno in cui incominciò a prendere corpo la sua avventura con gli *Incontri Internazionali d'Arte*, da lei fondati nel 1970, coagulando le forze e le idee più innovative del suo tempo.

L'intreccio tra eclissi notte oscura e rinascita che ha segnato il suo addio, è stato anche il passo d'inizio della sua *impresa* che, come tutte quelle degne di questo nome, prese avvio da un taglio decisivo con la sua vita precedente: cresciuta nell'ambiente aristocratico napoletano decise proprio nel '68 di separarsi da suo marito e da una posizione *decorativa* appartenente alla società in cui era cresciuta, e di trasferirsi a Roma, non tanto, o solo, come collezionista o amante dell'arte, ma come *donna d'azione* all'interno dei movimenti artistici del suo tempo, sfidando anche la diffidenza maschilistica e ideologica che permeava anche le frange più avanguardiste della cultura italiana di quegli anni.

Con le conferenze e i dibattiti del *Centro di Documentazione Alternativa* e le prime mostre degli *Incontri Internazionali*, da **Vitalità del negativo** al Palazzo delle Esposizioni (1970) allo spettacolare evento multidisciplinare di **Contemporanea** al parcheggio sotterraneo di Villa Borghese (1973), riunì, grazie alla genialità del giovane **Achille Bonito Oliva** che ispirò e

diresse la trama delle manifestazioni (e poi anche con il prezioso contributo di Bruno **Corà**) un drappello di giovani autori «*dai nomi ora altisonanti*» che «*cercavano di capire – e far capire – cosa fosse cambiato nell’arte e nella cultura dopo il sessantotto*», come disse nel catalogo della grande mostra retrospettiva a lei dedicata nel 2003 a Villa Medici a Roma: da artisti come **Joseph Beuys, Andy Warhol, Richard Serra, Gino De Dominicis, Bob Rauschenberg, Cy Twombly** o quelli dell’Arte Povera e della cosiddetta Scuola di Piazza del Popolo, all’Odin Theatre, **Bob Wilson, Barba, Bertolucci, Carmelo Bene**, a personalità come il neuropsichiatra **Giovanni Bollea, Adele Cambria, Giorgio Pressburger, Alberto Arbasino, Furio Colombo, Mario Monicelli**, le sorelle **Montalcini, Umberto Eco, Franco Basaglia**, fino ai rappresentanti di Magistratura Democratica e **Pio Baldelli** (noto, tra l’altro, per gli articoli in difesa dell’anarchico Pinelli), senza dimenticare il contributo di *anziani* come **Giulio Argan, Palma Bucarelli** o **Alberto Moravia**, che fu dall’inizio il Presidente degli *Incontri*...

Un brivido ci prende ora alla schiena scorrendo tutti questi nomi, e pensando al movimento di idee di quegli anni e alle lotte per una società diversa, naufraghi come siamo sul vascello fantasma della nostra interminabile *notte oscura*, ai nostri due-tre decenni di riflusso e di ottundimento mediatico, anni del dominio del Mercato e dello Spettacolo che hanno sepolto sotto la cenere ed avvilito le istanze culturali, umane e sociali tese alla formazione di una comunità solidale, aperta e vitale. Ma è proprio contro, o meglio al di là di questo generale ottundimento, non estraneo certo al mondo dell’arte, che la Lonardi ha opposto la sua costante e qualificata operatività sostenendo progetti ed iniziative di tutt’altro respiro ed artisti d’ogni generazione senza lasciarsi influenzare dalle spesso ingannevoli indicazioni del mercato o della moda corrente.

Pochi giorni dopo la sua scomparsa sono apparsi sul mio computer due nuovi inviti degli *Incontri*, come due *messaggi in bottiglia*.

Il primo riguarda la retrospettiva di **Ugo Mulas** a Villa Pignatelli a Napoli, e ribadisce l’importanza di una attenta e viva documentazione dell’esistente; l’altro ci invita a **Memorie d’inciampo** che si **inaugurerà a Roma l’11 gennaio 2011**, e riafferma la necessità della memoria storica e della dimensione socio-politica dell’arte attraverso 54 *pietre scritte* che l’artista **Gunter Demnig** posizionerà sul marciapiede di fronte alle case dove vissero cittadini scomparsi a seguito delle persecuzioni naziste (ebrei, politici, rom e omosessuali), ultima tappa di un progetto che ha dal 1995 ha già visto in tutta Europa la posa di ben 22.000 Stolpersteine. E’ proprio sulla scorta di queste due emblematiche mostre postume promosse dagli *Incontri* che crediamo sia importante sottolineare, al di là degli eventi più noti che hanno coinvolto i più affermati artisti d’ogni paese in prestigiose sedi nazionali ed internazionali, come l’operatività della Lonardi abbia sempre tenuto conto della dimensione sociale e comunitaria dell’arte e sia stata protesa innanzitutto alla promozione delle varie espressioni artistiche della contemporaneità (arte, cinema, teatro, letteratura...) «*con strumenti che non fossero quelli di una superficiale divulgazione*». Dall’apertura al pubblico nel 2001 della vasta biblioteca, con annessa fototeca e videoteca, nella sede di Palazzo Taverna, con un ciclo di installazioni sulla volta che accanto a quelle di maestri riconosciuti hanno ospitato gli interventi di artisti delle nuove generazioni come **Andrea Aquilanti** e **Wischniewski**, a rassegne cinematografiche come *Kinomata* a Pechino (1995) dedicata a cento anni di cinema italiano al femminile (accompagnata da una mostra con opere di artiste come **Marilù Eustachio, Titina Maselli, Sargenti, Dadamaino**, ingiustamente penalizzate nel nostro *Bel Paese* patriarcale), all’ampia retrospettiva e mostra fotografica dedicata ad **Anna Magnani** al MOMA di New York nel 1988, o a quella sul cinema napoletano *dal muto ai nostri giorni* al Centre Georges Pompidou di Parigi nel 1994; dalle borse di studio per giovani artisti invitati dal 2003 ad aprire i loro orizzonti d’esperienza alla Cité Internationale des Arts di Parigi (che ora ospita la giovanissima e brava **Mariana Ferratto**), alle mostre promosse fuori dai percorsi abituali dell’arte come quelle al Centro per l’Arte Contemporanea di Tor Bella Monaca, dove, sempre a cura di **Daniela Lancioni**, ha avuto luogo anche un ciclo di incontri con artisti di diverse generazioni, in collaborazione con studenti universitari e intellettuali come **Claudio Zambianchi** e **Pietro Montani** ben estranei all’invasivo chiacchiericcio dei critici d’arte d’assalto; da rassegne come *Arte Domani* a Spoleto, curata da **Pieranna Cavalchini**, o *Pompeiorama* a Napoli curata da giovani artisti partenopei, che hanno coinvolto con mostre e incontri critici, artisti ed intellettuali delle nuove generazioni, all’Isola della Poesia, performance-raduno poetico ideato da **Marco Nereo Rotelli** per la 51° Biennale d’Arte di Venezia del 2005; dagli interventi artistici permanenti collocati nella metropolitana a Napoli e dalle mostre che hanno rivelato fotografi impegnati ed *indigesti* come **Luciano**

d'Alessandro e **Letizia Battaglia**, al sostegno e alla partecipazione alla rivista "Melting Pot", coacervo di energie artistiche e movimenti politici-sociali alternativi; dalla rassegna annuale *Arte in Memoria* che dal 2002 con mostre e convegni, a cura di **Adachiara Zevi**, ha invitato artisti ed intellettuali a confrontarsi sul tema dell'Olocausto degli ebrei e sulle dittature nazi-fasciste, alla edizione di libri intimi e segreti come i *Taccuini* di Marilù Eustachio e il mio *Diario delle Ombre* o ai *Nidi*, i *Labirinti*, le *Natività* ed altri progetti condivisi con un artista anomalo, geniale e poliedrico come **Michele Iodice**, testimonianza del suo costante interesse al dialogo con miti, tradizioni e fantasie popolari, in una gioiosa deriva oltre i sentieri ortodossi delle sue care neoavanguardie degli anni '70, senza dimenticare la mostra che ha consolidato l'importanza della Scuola di San Lorenzo (Villa Medici, Roma 2006, poi al Mart di Rovereto nel 2009)...

In tutti questi variegati percorsi, per molti forse meno noti delle più famose grandi mostre internazionali degli *Incontri*, come nelle sue elettive ed acclamate amicizie *storiche*, Graziella Lonardi, con la sua onomastica grazia e sensibilità di donna, ha testimoniato la sua predilezione per coloro che non hanno mai smarrito intensità, grazia e sentimento umano e sociale: penso alla suo amore per Joseph Beuys, un artista anomalo, unico per lei (e per noi), che filosoficamente e religiosamente ha compreso che non era più ora di mascherarsi da autoreferenti artisti d'avanguardia ma quella di mettere in primo piano l'urgenza politica e spirituale per dare inizio ad una nuova era, anche attraverso pratiche considerate *non artistiche*; ma penso anche alla sua intima propensione per artisti inquieti e vitali come **Alighiero Boetti**, **Tano Festa** e **Giacinto Cerone**, o per figure inafferrabili e raffinate come Cy Twombly o **Luigi Ontani**.

E mentre ancora risuona l'eco della nuova protesta giovanile e ancora dura su di noi la nera eclisse che ti ha portato via, e non sappiamo se la luna rossa apporterà la grazia improvvisa di una rosa o un benefico autodafé di maschere e paraventi, vogliamo salutarti con le parole che ti disse, sorprendendoti, Beuys a Capri mentre tutto intorno ogni cosa – la natura, l'arte e la vita – sembrava immersa in una quiete perfetta: «*Cara Graziella, da questo momento pensa ad una sola cosa: alla pace, alla pace nel mondo*». Vedrai che piano quaggiù i tuoi semi più segreti conquisteranno anche i ciechi e i sordi. E ricominceranno a risvegliarsi nuovi salvifici fuochi & nuovi mercuriali incontri dal manto dei quasi invisibili fiori di viburno che il tuo caro Michele ha tessuto per te l'ultimo giorno sotto la volta della chiesa-casa dell'Ascensione.

Graziella Lonardi attraverso il ricordo di Luigi Ontani ed Elena Cerone

Tra gli incontri fatali che hanno unito Graziella Lonardi ad un artista c'è sicuramente quello quarantennale con Luigi Ontani, iniziato nei primissimi anni '70 quando l'artista, giovanissimo, giunse a Roma, e culminato, dopo tanti progetti condivisi, con la grande retrospettiva del 2009 al Museo Capodimonte di Napoli. Il centro ideale della mostra *CapoDIOMonte*, come ci racconta l'artista bolognese, era non a caso un lavoro dedicato agli amici artisti e letterati amati da Graziella, gli *Extrapiatti*, una serie di piatti disposti intorno ad un grande tavolo che racchiudevano, come in una metonimia, l'emblema dell'amico evocato: ecco, tra i vari convenuti al banchetto, il piatto-arazzo di Boetti, il piatto-cappello di Beuys, il piatto-libro di **Roland Barthes**, il piatto-merletto di Cerone, il piatto-Noia alata di Moravia, il piatto-Narciso di Bonito Oliva, il piatto-villa di Malaparte e quello con i *frame* ripresi da **Mario Schifano** che ritraggono il suo caro **Sandro Penna**... Ontani poi ricorda non solo la sua leggendaria bellezza e la sua indipendenza di spirito («*per scelta e innata regalità non aveva come molti una cattedra o una poltrona da occupare*»), ma anche la sua totale disponibilità alla realizzazione di un progetto evitando con cura di mettere – come spesso accade – i *bastoni tra le ruote* all'artista e puntando invece al massimo, come quando chiese all'amico costumista **Tirelli** di realizzare i costumi delle celebri performance dell'artista (quelli di Colombo, Don Giovanni, Marco Polo e molti altri). «*Gli Incontri erano un laboratorio aperto, ramificato*» e totalmente falsata è per Ontani l'idea populistica di **Pasolini** che vedeva in quelle riunioni «*carbonare*» la sperimentazione di una *élite*. Poi cerco di trascinarlo sul terreno ispido dell'attualità, anche pensando al destino sospeso da anni della biblioteca degli *Incontri* e ad altre dolose latitanze di Governi e Istituzioni, ma lui – con uno scatto mercuriale-partenopeo che condivideva con lei – taglia corto: «*Tutta questa noncuranza, o distrazione, come anche la chiamava Graziella, non è poi così negativa, almeno nessuno può permettersi di dirci cosa dobbiamo fare!*».

«*Vado a fare un salto da Graziella per respirare un pò d'aria buona*» diceva ogni tanto a sua moglie **Elena Giacinto Cerone**, uno dei giovani artisti più caro alla musa degli *Incontri*, prematuramente scomparso nel 2004. «*Aveva un intuito speciale per riconoscere l'essere artista,*

l'essere poeta, e capisco benissimo come Giacinto si sentisse libero con lei», ricorda commossa Elena prima di ritornare con il pensiero alle visite di Graziella all'ospedale dove il suo caro amico artista se ne stava andando via. La Lonardi aveva incominciato a seguire e a collezionare il suo lavoro a partire dalla mostra-laboratorio curata da Daniela Lancioni a Tor Bella Monaca nel '99, intimamente convinta che Cerone fosse il più importante scultore italiano vivente, capace come nessun altro di continuare e rinnovare una tradizione secolare.

Nella sua stanza da letto, nella casa ricolma di opere d'arte accanto alla sede degli Incontri dove viveva ormai da anni in una perfetta osmosi tra arte e vita , c'è un suo grande gesso esposto a Villa Medici nel 2003, *Bianco Riflesso*, come un angelo che l'ha accompagnata da allora infondendogli nuova vita e poi durante la sua malattia che la privava sempre più dell'aria. Ma *angelico* è stato anche quel giorno in cui Giacinto arrivò con una bottiglia di champagne e lei, dopo tanti anni dall'eroica prima stagione degli Incontri, nella vicinanza di un artista *folle d'arte e di vita*, e vero, sentì nuovamente il vento, il mare aperto, il soffio vivificante e vivo dell'arte. Quel vento che, come mi racconta la sua amica **Annalaura Angeletti**, lei cercava l'ultima estate in riva al mare selvaggio a Sabaudia, *«trasfigurata e nuovamente bellissima»*, come un essere *« rivisitato dalla natura»*.

PS: questo testo è stato pubblicato il 31 dicembre sul settimanale "Gli Altri" che consiglio vivamente di conoscere perché è a mio avviso uno stimolante ed innovativo laboratorio di idee teso al superamento della nostra lunga *notte oscura*.

"art a part of cult(ure)" ringrazia "Gli Altri" per l'uso di questo articolo di Andrea Fogli qui ripubblicato.



1 Comment To "Coincidenze Celesti # 2: tanti ricordano Graziella Lonardi"

#1 Comment By [pasquale](#) On 7 gennaio 2011 @ 16:13

rendete giustizia a una donna dell'arte grandiosa e finalmente su questo web leggiamo qualcosa di non scontato su di lei e la storia di quegli anni favolosi e tanto rimpianti.
Pasquale S.

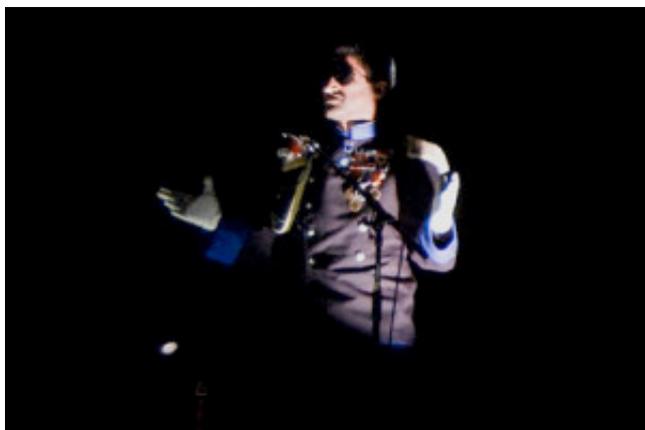
Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2011/01/06/coincidenze-celesti-2-tanti-ricordano-graziella-lonardi/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Rumore d'Acque. Il Teatro Civile si mostra fra i migranti

di **Pino Moroni** 7 gennaio 2011 In [approfondimenti,teatro danza](#) | 828 lettori | [1 Comment](#)



Eccolo il teatro civile: semplice nella forma ma profondissimo nella sostanza.

Un cantastorie di morte (Alessandro Renda), con una gamma di tonalità, tiene la scena per un'ora, accompagnato da musiche di strumenti africani e pianti funebri (i fratelli Mancuso) che rappresentano il canto degli annegati emigranti nel Canale di Sicilia, il tutto in un quasi buio da girone infernale (scene di Ermanna Montanari ed Enrico Isola).

Una stesura dura come un maglio che colpisce il legno, quella di "[Rumore di acque](#)" scritta e realizzata da Marco Martinelli. Ed il legno

(gli spettatori, molti) hanno accusato il colpo, sentito fin nello stomaco l'angoscia che la storia racconta.

Racconta di storie singole, raccolte a Mazara del Vallo dallo stesso autore-regista (Jusuf, Sakineh, Jasmine, Obedience, Jean Baptiste e gli altri) che sono una esemplificazione di centinaia, di migliaia di altre. Tutti gli annegati di quel mare di mezzo, tra l'Africa e l'Italia, che non si può attraversare con barche vecchie e scassate, motori in panne, scafisti incoscienti o criminali e soccorritori incapaci.

"Rumore di acque" è un protagonista, un militare presidente di un'isola sotto il mare, in un buio melmoso, ferreo, sulfureo, come il vulcano che fremito sotto. Un demone infernale che tiene la conta dei corpi periti in quelle acque, un lamentoso burocrate del Ministro dell'Inferno, che invidia i suoi capi, che fanno baldoria, si gratifica del fatto che fa un lavoro sporco e si smarrisce quando non riesce ad identificare i corpi.

"Rumore di acque" è la pietas per tutti quei corpi affogati, vaganti in brandelli, pasto dei pesci: innocenti che hanno avuto una storia disperata di sofferenza e che il fato ha portato a vagare in questo luogo senza pace.

"Rumore di acque" è una riflessione su quello che accade molto vicino a noi e noi non sappiamo o facciamo finta di non sapere, è un bellissimo amarissimo apologo, raccontato dal Teatro delle Albe, nella maniera forte, carnale, schietta, cattiva di Marco Martinelli ed Ermanna Montanari per diffondere un messaggio di solidarietà che arriva dritto alla nostra coscienza.

Le prossime date di "Rumore d'Acque":

14 gennaio 2011

Teatro Clitunno

Trevi (Pg) www.fontemaggiore.it

18 marzo 2011

Teatro Koreja

Lecce www.teatrokoreja.it

20 - 21 marzo 2011

Lamezia Terme (Cz)

20 maggio 2011

Teatro della Società

Lecco



1 Comment To "Rumore d'Acque. Il Teatro Civile si mostra fra i migranti"

#1 Comment By [Paolo](#) On 11 gennaio 2011 @ 17:14

quando l'etica e la cultura si sposano ecco lì c'è la poesia!

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2011/01/07/rumore-dacque-il-teatro-civile-si-mostra-fra-i-migranti-di-pino-moroni/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

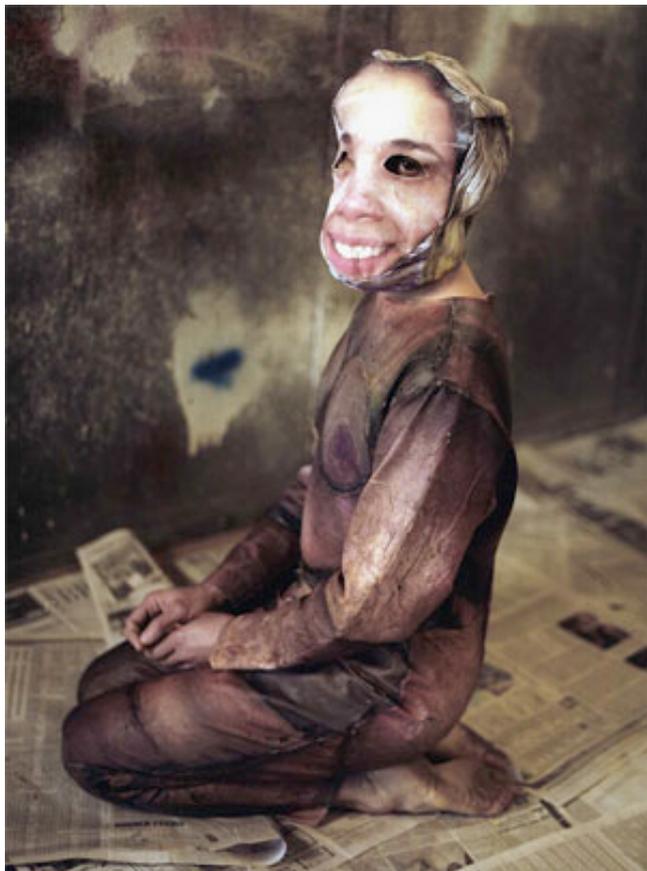
Galleria Overfoto, Napoli. Elia Alba: The face of Mindkind

di **Maya Pacifico** 8 gennaio 2011 In [approfondimenti,arti visive](#) | 1.104 lettori | [No Comments](#)



L'arte di inizio millennio è ossessionata dai conflitti emotivi e psicologici dell'immaginario collettivo ed è costretta a fare i conti con le problematiche dell'identità. Il corpo tecnologizzato, cyporg, postumano, presupposto dell'umanità bionica ("*l'interfaccia tra cultura e natura*", di cui parla **De Kerchove**), provoca crisi di rigetto. La visione del sé corporeo si spezzetta in frazioni disgiunte, le possibilità cognitive dei sensi si frammentano. Per l'artista newyorkese, di origini dominicane, **Elia Alba**, la pelle rappresenta il confine tra materia e spazio che la circonda. Sulla sua superficie inventa un sistema di segni che attraverso il confronto tra sesso e razza assume una diversa carica significativa. Il corpo diventa un *ready made* modificato, non è più connesso al dualismo di soggetto e oggetto ma corrisponde all'atteggiamento di chi si pone davanti alla realtà per conoscerla e intraprende la dura lotta di chi combatte contro un ambiente avverso per fare spazio alla propria vita. La **Galleria Overfoto** presenta al pubblico italiano una personale, **a cura di Chiara Vigliotti**, che consiste in tre progetti dell'artista americana. Il progetto *Larry Levan* (2006) è dedicato al leggendario DJ del club Paradise Garage, più noto come *Garage*, che negli anni '80 diede inizio alla cultura underground del nightclubbing.

Per avere un'idea dell'atmosfera e dei protagonisti di quell'ambiente, l'artista ha frequentato piccoli club del Bronx dove ancora sopravvivono queste forme di intrattenimento notturno. Ha fatto indossare ai partecipanti, uomini e donne, indifferentemente, una maschera costruita da lei stessa che riproduce le fattezze di Larry Levan e poi ha scattato delle foto in bianco e nero. Così la praticabilità, la elementare comunicatività degli ambienti e degli arredi ci introducono a un altro punto di vista: quello del rapporto dei partecipanti tra loro, che si guardano, si relazionano e sperimentano insieme in modo spontaneo questo tipo di vita. E' il vissuto personale dell'artista che si ricollega alle energie collettive, a metà strada tra la testimonianza e l'attualità delle foto che ritraggono gli amici e vengono poi taggate e postate sui social network . Invece i suoi vestiti-autoritratto sono composti da innumerevoli pezzi del suo corpo fotografati, stampati su tela e poi tagliati e cuciti assieme: l'effetto oscilla tra defigurazione e rfigurazione. Il tessuto come supporto materiale è in grado di comunicare sensazioni molto calde e dirette creando un'arte istintiva e materica. Il risultato è grottesco, inquietante, a tratti sgradevole, accentuato dalla sproporzione tra le fattezze della maschera e del corpo e le reali dimensioni fisiche dei performer che li indossano.



Nel video *If I were a...* Elia Alba porta in primo piano il problema del senso e della percezione visiva, ma soprattutto concettuale del corpo. Con attitudine riflessiva l'artista lavora sulla costruzione di una *topografia* del corpo che viene condotta sulla sua superficie utilizzando una tecnica artigianale piuttosto sofisticata che ha un diretto riferimento autobiografico nel lavoro sartoriale esercitato dalla madre. Espressività che il video può potenziare sul piano performativo secondo la sua possibilità di *essere corpo* e di poter esprimere quel personale che diviene *politico*, dove la realtà è percepita come ridefinizione dell'io. Il travestimento rappresenta allegoricamente la condizione razziale e sessuale che è alla base della vita in una grande metropoli come New York. C'è un'enfatizzazione della solitudine e dell'isolamento degli individui in una società che risente ancora dell'attacco dell'11 settembre. Questa rappresentazione del corpo non è l'erede di una tradizione culturale ma anzi l'avversa, è la negazione del *corpo-piacere* che mette a nudo tutta la sua inadeguatezza e i suoi limiti.

Il lavoro più recente della mostra è rappresentato da *Busts*, esposto alla X edizione della Biennale dell'Havana. Le sculture sono sempre realizzate in tessuto stampato e cucito assieme, solo che in questo caso riprendono l'iconografia classica, si fa per dire, della scultura celebrativa e ritrattistica. I personaggi ritratti sono parenti e amici dell'artista, che in una dimensione privata e affettiva si oppone alle pressioni sociali esercitate sul corpo per riportare l'attenzione sui valori quotidiani e sostanziali.

L'arte per Elia Alba è il campo di un'indagine conoscitiva e uno strumento di lettura alternativo dei segni che ci circondano, sperimentazione che affronta- con il tema della razza e dell'identità - la complessità del vivere.

- Dal 4 dicembre 2010 al 12 febbraio 2011, Galleria Overfoto
vico S. Pietro a Majella 6, 80138 Napoli
tel/fax 08119578345, cell 3396441341.
Orario di apertura:
dal martedì al sabato 11.00-13.00 e 16.00 -19.00 /
opening hours: tuesday > saturday 11.00-13.00 and 16.00 > 19.00.
<http://www.overfoto.it/>



Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2011/01/08/galleria-overfoto-napoli-elia-alba-the-face-of-mindkind-di-maya-pacifico/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Ciao, Paolo Cotani

di **Barbara Martusciello** 9 gennaio 2011 In [approfondimenti,arti visive](#) | 2.898 lettori | [20 Comments](#)

L'anno appena apertosi, tra tensioni non sopite, una crisi ancor più tangibile, aria di ribellismo, desiderio di riformulazioni etiche e di rivitalizzazioni della difesa e della riaffermazione del nostro patrimonio del Sapere, ci lascia orfani di un altro protagonista delle arti visive e della cultura.

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.



Paolo Cotani era nato a Roma nel 1940. Personalità complessa, uomo gentile nei modi e nell'arte, dal carattere fortemente riflessivo, è sempre stato uno spirito indipendente, anche per formazione.

Si sposta presto a Parigi, nel 1958, rientrando a Roma e frequentando quel *milieu* sperimentale di linguaggi e contaminazioni che contraddistinse, in quegli anni, la Capitale e l'Italia di uno dei suoi periodi migliori.

E' l'impegnato **Gastone Novelli** che, più di tutti, lo segue e gli spalanca le porte di un mondo dell'arte allora ancora a misura d'uomo ma che già fortemente vede il baricentro del mercato e del sistema spostato verso realtà angloamericane. Non a caso, Cotani si sposta a Londra (dal 1964 al 1970). La biografia dell'artista narra di significativi incontri umani e intellettuali: con lo storico dell'architettura **Joseph Richwert** e con un protagonista rilevante della *Poesia Visiva*, **Edward Write**, che è anche un valente grafico e lo segnala al Chelsea College of Arts. Qui Cotani insegnerà traendo da questa esperienza curiosità e sollecitazioni che non perderà negli anni a venire.

Fa esperienza con lo spazio teatrale, che in qualche misura porterà nella particolare attenzione allestitiva del suo lavoro.

Le sue prime opere saranno in mostra alla Galleria Ferro di Cavallo, allora storico luogo di confronti aperti tra le arti e la speculazione intellettuale. E' il 1968, le opere sono presentate da **Achille Perilli** e interessano il critico **Giorgio De Marchis**. E', questo, il momento di rientrare a Roma, anche confortato dal successo di questa prima personale. Nasce in questo periodo il rapporto fatto di affinità elettive con il critico **Giorgio Cortenova** con cui giunge alla mostra *Empirica*.

Importanti i rapporti con gallerie come la Galleria Primo Piano (con una personale nel 1972) e con la storica Galleria La Tartaruga (1974), romane; con la bolognese Galleria Studio G7, nonché con un'altra realtà attivissima in quegli anni di sperimentazioni: la Galleria La Bertesca con la sede storica di Genova ma anche con le diramazioni milanese e di Dusseldorf. Espone anche con Cannaviello nella sua trasferta romana ma quello più lungo è il sodalizio con Arco D'Alibert e Mara Coccia. Successivamente espone anche con la galleria Niccoli, con il Ponte di Firenze e le romane » A.A.M. e la più giovane Galleria Delloro, orientata ad approfondire il

percorso di artisti di quell'ampia generazione.

Il percorso di Cotani non segue la scia delle grandi tensioni sperimentali di quei vitalissimi anni ma insiste su riflessioni del tutto personali che, negli anni '80, volgono lo sguardo verso piazze più internazionali. Cotani si sposta più volte negli Stati Uniti, eleggendo New York come luogo per ripensare e superare gli anni Settanta. Sarà nella Big Apple che conosce il fotografo **Ralph Gibson**, che solleciterà in lui non solo l'interesse per il linguaggio fotografico ma farà di questo, a suo modo, un punto di riferimento delle ricerche successive.

Accanto ai cicli pittorici come i baroccheggianti *spazi virtuali e mondani* e le *arpe celtiche* si pongono le interessanti *cancellazioni*: successione di campi pittorici subito contraddetti, almeno in apparenza, da un immediato loro occultamento, la *cancellazione*, appunto. Pronta a nuovi *disvelamenti*. La sua è una **Pittura Analitica** non lontana da alcuni postulati di Giorgio Griffa, Marco Gastini, Carmen Gloria Morales, intesi a quella *eliminazione dell'io dal quadro* di storica memoria.

La produzione più attuale di Cotani crea un'interazione tra la pittura e la fotografia marcando quanto la contaminazione linguistica appartenga alla sua ricerca e all'arte visiva in senso più ampio. *Tensioni* e *Torsioni* tornano, invece, alla pratica dell'arte, a ricordare come il *fare* e la sua ragion d'essere, che la sostanza, per Cotani non può prescindere dalla concretissima, tangibile *opera*.



20 Comments To "Ciao, Paolo Cotani"

#1 Comment By [letizia](#) On 9 gennaio 2011 @ 17:33

Un grande dispiacere, bellissima persona bellissimo il vostro ricordo

#2 Comment By [Giuseppe Celi](#) On 9 gennaio 2011 @ 23:30

Nel tempo occuperà nei nostri cuori, come lui vorrebbe più spazio del dolore che oggi ci sarà

#3 Comment By [sara spizzichino](#) On 10 gennaio 2011 @ 02:08

Buon viaggio Prof.

#4 Comment By [Marco](#) On 10 gennaio 2011 @ 09:04

Un grande Artista. Un grande Amico.

Ciao Paolo

#5 Comment By [FABIO MARIANI](#) On 10 gennaio 2011 @ 12:31

Grazie di tutto...fai buon viaggio!

#6 Comment By [Alessandro](#) On 10 gennaio 2011 @ 18:25

Ciao Professore,
tanti bei ricordi insieme al Caravillani,
buon viaggio
Alessandro Gianvenuti e Chiara

#7 Comment By [Silvia Meloni](#) On 10 gennaio 2011 @ 22:15

un grande maestro, non lo dimenticherò mai

#8 Comment By [Stagnitiello](#) On 11 gennaio 2011 @ 09:20

Ciao Barbara
è tempestivo, bello e preciso questo tuo "coccodrillo", ed è anche sino a oggi raro dato che su Internet ancora non ce ne è uno su di lui: che tristezza! E' come se i tuoi "colleghi" di media altrove siano restati indifferenti. Che vergogna...
S.

#9 Comment By [Pa](#) On 11 gennaio 2011 @ 09:24

Ciao Ba,
l'ho letto solo ora. Lo sai che lo conoscevamo? Sai che avevamo un inizio di collaborazione con lui in cantiere? E che era come scrivi: gentile e indipendente, forse sì non innovativo ma proprio perchè interessato a una ricerca meditat/iv/a e, ricordi, analitica.
Posso ringraziarti anche a nome del team?
Pa

#10 Comment By [paolo buggiani](#) On 11 gennaio 2011 @ 11:27

ciao cotani , cavallo di razza , anche se i nostri incontri sono stati radi , sono passati tra noi messaggi e intuizioni sublimite.
grazie per il tuo impegno e per quello che ci lasci.

paolo buggiani

#11 Comment By [Simona](#) On 11 gennaio 2011 @ 13:08

invidiavo i compagni di liceo che lo avevano come insegnante...nonostante il dolore della sua perdita mi sento fortunata perchè ho avuto il piacere e l'onore di conoscerlo... ciao paolo!

#12 Comment By [Jacopo Manna](#) On 11 gennaio 2011 @ 14:58

Il professor Cotani mi ha portato alla maturità nel 2006 e mi ha consigliato il campo legato alla grafica, per cui posso dire che per me ha rappresentato un ruolo importante.
Ricordo d'essere stato a casa sua dopo la maturità per individuare un percorso che meglio si adattasse a me e devo dire che probabilmente, rifarei la stessa scelta.
Mi spiace solo di non averlo più visto da allora e non posso fare altro che rivolgergli un ultimo saluto.

#13 Comment By [Rafael Pareja](#) On 11 gennaio 2011 @ 15:25

Ciao Paolo, un abbraccio.

Uno studente

#14 Comment By [Meg Shore](#) On 11 gennaio 2011 @ 15:42

Addio, caro Paolo. Ti ricordero' sempre, per la tua amicizia e intelligenza, il tuo senso d'uomore, e, certo, per la tua pittura. Meg

#15 Comment By [flaminia cavagnaro](#) On 11 gennaio 2011 @ 21:35

Ciao Prof, grazie di tutto.

#16 Comment By [serena](#) On 18 gennaio 2011 @ 01:13

ciao Paolo...a te i miei colori più audaci...

#17 Comment By [Agnese De Donato](#) On 17 luglio 2011 @ 10:13

ho letto solo oggi il tuo ricordo di Paolo.Sono io che ho fatto la sua prima mostra al Ferro di Cavallo. Quanti anni sono passati? Da allora non ci eravamo mai lasciati, una amicizia ininterrotta. La sua piacevole convivialità manca a tutti gli amici!
Agnese

#18 Comment By [irene sciotti](#) On 22 luglio 2011 @ 16:33

Ciao Paolo
grazie per i tuoi insegnamenti, la tua amicizia, la tua stima e il tempo passato insieme.
Mi mancherai.

iReNe
xxxxx

#19 Comment By [max](#) On 25 marzo 2012 @ 17:00

pensate: ha sempre, dico sempre,sperimentato,rispetto ad artisti che hanno sempre fatto la stessa cosa e sono quotatissimi.le bende,le lente percezioni,i passaggi, i fili, le cancellazioni,le croci ecc.ecc. essendo persona schiva e che non scendeva a compromessi non ha ottenuto il successo che meritava. forse e' meglio cosi', che chi ti ha conosciuto e amato veramente puo' ancora comprare una tua opera e tenerti in casa,vicino.ci manchi troppo. max e marta

#20 Comment By [Laura Sini](#) On 27 ottobre 2012 @ 22:00

Caro Paolo,
sei una delle poche persone meravigliose che posso dire di aver avuto la fortuna di incontrare nella mia vita con una sensibilita' rara, acuto ed intelligente come pochi uomini , libero e un vero Vaffanculo come amavi definirli nel tuo Meraviglioso lavoro di cui sono una Pazza ... e nella tua Vita !!! che dire di te... averi voluto conoscerti prima... ma anche se per cosi poco tempo e' stato un onore e un piacere indimenticabile . La tua casa una vera magia che non scordero' mai ...
con Sincero affetto Laura

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2011/01/09/ciao-paolo-cotani-di-barbara-martusciello/>

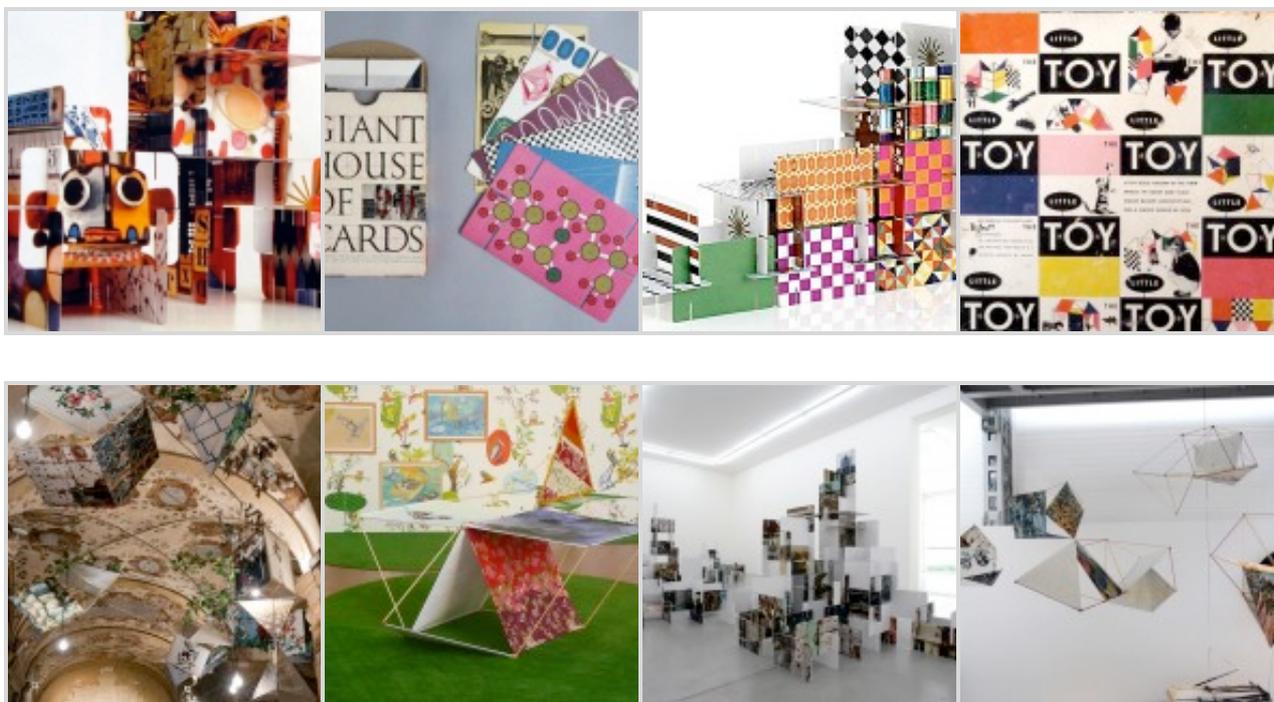
Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Francesco Simeti, Charles e Ray Eames. Tra industrial design e arte contemporanea un unico filo rosso: il gioco

di **Teresa Lucia Ciccirella** 11 gennaio 2011 In [approfondimenti,arti visive](#) | 1.736 lettori | [3 Comments](#)

"*Take your pleasure seriously*": e il mondo di **Charles Eames**, figura cardine del design del secolo scorso, emersa sullo scenario del boom economico e tecnologico statunitense, può essere delineato e custodito in poche parole. Una formula da non leggere semplicisticamente, che anzi invita a considerare con serietà, con mente e mani attente e pronte al fare, un'esigenza propria a ciascun'età dell'uomo: quella del piacere, del piacere del gioco e della scoperta e, per estensione, dell'aprirsi alla creatività più autentica.

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.



Charles e la moglie **Ray**, alla guida di un laboratorio di idee snodatosi lungo i decenni centrali del Novecento, avevano interpretato alla lettera quanto premesso, tanto nella proposta di arredi – ancor'oggi in gran voga – quanto nelle abitazioni e nelle infrastrutture progettate, divenendo il simbolo di una sorta di utopia ottimistica possibile, forse per l'ultima volta, proprio a quella data. Al lavoro in studio, associavano costantemente la scelta e la collezione di immagini e oggetti più o meno comuni, classificati da Charles come *good stuff*, cioè *roba buona* da salvaguardare e offrire al riconoscimento affettivo e nostalgico di chi, non più bambino, correva il rischio di abbandonare per sempre il gusto dell'immaginazione. Colori, forme basilari, pattern composti da elementi naturali occupavano un posto centrale tanto nella loro dimora californiana, quanto nella riflessione antecedente al progetto di gran parte della produzione contrassegnata da un piccolo sole stilizzato, marchio prescelto dagli Eames .

Naturale, a questo punto, riconoscere la più fedele applicazione dell'enunciato qui posto in apertura in un paio di giochi semplici, da strutturare liberamente a partire da un modulo componibile, concepiti dalla coppia nei primi anni Cinquanta. *The Toy* (1951) e *The House of Cards* (1952) i loro nomi, a siglare un innesco creativo tuttora pulsante nell'ambito delle arti visive attraverso l'opera di **Francesco Simeti**, siciliano di nascita e residente a Brooklyn, tra le

figure più coerenti e interessanti del panorama attuale. Partiamo da un grande *toy* in queste settimane sotto gli occhi di molti, presente a firma di Simeti presso la milanese **Fondazione Arnaldo Pomodoro**, sede della mostra dedicata da **Marco Meneguzzo** alla **Scultura Italiana del XXI secolo**. Un esercizio aereo e sottile, di quelli ai quali Simeti ci ha piacevolmente introdotti già da un paio di anni attraverso diverse occasioni espositive (si ricordi, uno fra tanti, lo spettacolare *Speleothem* allestito ad inizio 2010 nel portico dell'Archiginnasio, per **Bologna Art First**), domina la parte finale della spaziosa sala al piano terra. La rivitalizzazione del modulo ludico degli Eames, da parte dell'artista, ha preso avvio nel 2008, nei mesi del laboratorio creativo condotto presso **l'Ospedale psichiatrico Fatebenefratelli di San Colombano (Milano)**, a stretto contatto con i pazienti-artisti dell'atelier di Pittura Adriano e Michele. Il progetto, dal nome *Acrobazie*, ha visto Simeti riflettere e stimolare la creatività dei partecipanti a partire dall'immaginario pubblicitario degli anni Cinquanta-Settanta e dall'utopia architettonica peculiare di quei decenni. Il tutto coniugato nell'orizzonte costante del gioco e dell'immaginazione e visualizzazione di una propria idea dell'abitare. Proprio in quel contesto, ci racconta Simeti, *The Toy* – quattro moduli quadrati e altrettanti triangolari, da disporre a piacimento (per creare casette, piccole torri nelle quali giocare) tramite una serie di nessi strutturali – ha fatto capolino tra il materiale analizzato e offerto allo sguardo dei creativi dell'atelier, concedendosi innanzitutto all'artista come oggetto duttile, atto a richiamare al meglio l'idea essenziale di *casa*, quindi come strumento d'analisi dell'imagerie odierna. Percepibile immediatamente è la distanza tra quest'ultima – specie nell'ottica privilegiata da Simeti, quella dell'associazione di immagini gradevoli (con particolare riferimento agli studi floro-faunistici di **John James Audubon**) e altre immediatamente tratte dalla cronaca, dalle catastrofi ambientali e da quelle originate dall'uomo – e il mondo di immagini care agli Eames. Una prima sostituzione, forte, era già stata operata l'anno precedente con il grande castello di macerie, *Rubble* appunto, proposto alla **Galleria Francesca Minini di Milano** e ad *House Trip*, mostra per **Art Forum Berlino** (2007). In quelle occasioni l'artista aveva esposto una costruzione di carte recanti immagini tratte dal recente conflitto libanese, chiara riproduzione fuori scala della *House of Cards* degli Eames. Come già si notava, è anzitutto la sostituzione di ritagli dalla realtà del XXI secolo alla selezione di *petit bonheur* eamesiana a ribaltare il senso del lavoro di Simeti, rispetto al noto precedente e rispetto agli ideali dei quali quest'ultimo è portavoce (si ricordi che la *House of Cards*, a differenza del *Toy*, è tuttora in commercio). L'artista ci racconta, a tal proposito, di una sorta di *reality check* operato per ristabilire un legame coerente con quanto accade oggi: al di là dello sguardo fiducioso – destinato comunque alla frustrazione – gettato dagli Eames sugli anni della ricostruzione post-bellica. Un ritorno al reale si è dunque posto come premessa al lavoro di Simeti, per una metaforica ricomposizione di frammenti di macerie e osservazioni mediatriche oggi sotto gli occhi di tutti: ciò che ne è conseguito è però, e forse inaspettatamente, proprio una riconciliazione con quell'idea del design qui più volte sottolineata. Al primo intento critico è infatti subentrato quello ludico, evidente ad ogni nuova occasione di allestimento dei moduli predisposti dall'artista. Il lavoro di Simeti, per sua stessa ammissione, proprio a partire da *Rubble* ha segnato un giro di boa, aprendosi all'ipotesi del temperare elementi di segno negativo e altri di segno più chiaramente positivo, piacevole. Come a suggerire una convivenza, ancora possibile, tra la serietà dell'analisi del reale e quella, parimenti necessaria, del concedersi al piacere del gioco.

Foto/ph: si ringraziano gli autori (Agostino Osio per *Rubble* e Francesco Corlaita per *Speleothem*) e Francesco Simeti per la gentile concessione.

art a part of cult(ure)
REMOVE BACKGROUND NOISE

3 Comments To "Francesco Simeti, Charles e Ray Eames. Tra industrial design e arte contemporanea un unico filo rosso: il gioco"

#1 Comment By [Paolo](#) On 12 gennaio 2011 @ 22:01

un gran bell'articolo, un mini-saggio, altro che! Complimenti.

#2 Comment By [Teresa](#) On 14 gennaio 2011 @ 23:06

molto gentile, Paolo! grazie.

#3 Comment By [senza conservanti](#) On 16 gennaio 2011 @ 17:22

Ecco, quando si hanno le idee chiare, si scrive così'. E' sempre un piacere leggerti e saperti sulla strada giusta. Con la stima di sempre.

A.

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2011/01/11/francesco-simeti-charles-e-ray-eames-tra-industrial-design-e-arte-contemporanea-un-unico-filo-rosso-il-gioco-di-teresa-lucia-cicciarella/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Stefano Cioffi a Strasburgo

di **Maria Arcidiacono** 12 gennaio 2011 In [approfondimenti,arti visive](#) | 1.129 lettori | [No Comments](#)

Esiste un filo conduttore nelle opere dell'artista **Stefano Cioffi**: lo si rintraccia osservando le sue installazioni, i suoi quadri, le sue fotografie. Pur essendosi da tempo allontanato dall'attività vera e propria di musicista – Cioffi è stato insegnante di musica e flautista – è possibile trovare costantemente nei suoi lavori quelle tracce di un linguaggio musicale che rimane qualcosa di più di uno spunto d'ispirazione.

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.



E' evidente, per esempio, nella sua installazione – fu presentata nella mostra *Watersounds* a Napoli nell'estate 2009 – che consiste in una serie di semplici cilindri metallici, la cui superficie è resa scabra da una ruggine ottenuta artificialmente; all'interno di uno di questi elementi è inoltre possibile vedere le immagini ed ascoltare i suoni della città partenopea lontana dagli stereotipi visivi e musicali e tuttavia avvolgente e materna. Un omaggio alle sue radici, ma anche la ferma volontà di trovare motivi di riflessione sulla realtà di un luogo che ciascuno di noi è certo di conoscere, ma del quale è tuttavia possibile scoprire aspetti nascosti di splendore e miseria.

La presenza della linea che allude al pentagramma, ma è anche rappresentazione visiva della pausa, essenziale in musica, è una costante nei lavori di Cioffi.

Nelle sue opere l'utilizzo di materiali diversi, come legno, piombo e vetro, non vuol dire sostituzione della ricerca pittorica; la pennellata infatti non scompare del tutto: serve a definire meglio i profili geometrici e rigorosi che l'artista inserisce, creando tensioni verticali o orizzontali.

Anche nel ruolo di regista Cioffi ha contribuito a dar vita ad un affascinante dialogo tra musica e arte visiva, lo ha fatto attraverso uno spettacolo tenutosi all'Auditorium di Roma lo scorso novembre, dal titolo *Anche queste due mani vengono con me*. Scritto da **Elena Stancanelli** e con la musica di **Gabriele Coen**, il racconto messo in scena vede protagonista **Michel Fingesten**, geniale autore di pregiati ex-libris e prigioniero nel campo d'internamento civile di Ferramonti, in Calabria; a raccontare la sua storia provvede il direttore del campo, l'ufficiale fascista Paolo Salvatore, interpretato da Ennio Fantastichini. In scena anche un'installazione di Cioffi: un groviglio di filo spinato attorno ad assi di legno consunte, quasi un totem della crudeltà umana, immagine desolante e claustrofobica, pur nella sua collocazione un po' isolata sul palcoscenico. Sono previste nei prossimi mesi delle repliche dello spettacolo alla **Fondazione Museo della Shoah** e nel luogo dove fu tenuto prigioniero Fingesten, a Ferramonti di Tarsia, in provincia di Cosenza.

Tra le recenti esposizioni di Cioffi si segnala la bella mostra **Sbandati**, curata da **Lorenzo Canova**, e dedicata proprio al legame tra arte visiva e musica. Si è tenuta negli spazi della **ex-GIL** nel rione romano di Trastevere e (tra i vari artisti presenti in questa mostra, lo scorso

novembre, anche Paolo Angelosanto, Stefania Fabrizi e Susanne Kessler) ed è proprio qui che Cioffi trova il contesto a lui più congeniale per meglio raccontare la presenza della musica nella sua ricerca d'artista e lo fa scegliendo la fotografia. Gli scatti esposti – dal titolo indicativo, *Pentagrammi* – si configurano come sintesi delle innumerevoli note che popolano il paesaggio urbano, delle quali l'artista si fa interprete.

Ora è in corso **fino al 20 gennaio a Strasburgo** – all'**Istituto Italiano di Cultura** – una sua nuova mostra dal titolo ***Whitelines***, dove l'artista presenta le sue ultime opere. Paesaggi innevati, tracce ghiacciate di pneumatici e testimonianze del primo conflitto mondiale riconducono con forza al senso della memoria, alla desolazione che affligge l'uomo. Stefano Cioffi può però trovare musica anche lì: è sufficiente rintracciare quella pausa solo apparentemente silenziosa che racchiude l'eco delle note appena ascoltate e che può tradursi in richiamo o premessa; intervenendo con l'aumentazione e la diminuzione, attingendo quindi al repertorio musicale classico, il messaggio, scarnificato, essenziale e mutuato attraverso lo scatto, raggiunge anche chi musicista non è.

La disciplina e l'esercizio, appresi e praticati con passione nel periodo dell'attività concertistica, si sono tramutati in leggerezza e libertà espressive. Lo spartito, sembra dirci Cioffi con le sue opere, è attorno a noi, lo si può individuare, leggere e ascoltare ovunque.



Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2011/01/12/stefano-cioffi-a-strasburgo-di-maria-arcidiacono/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Non è un paese per vecchie di Loredana Lipperini: La dignità degli anni che passano.

di **Gaja Cenciarelli** 13 gennaio 2011 In [approfondimenti,atlantide. la letteratura riemersa](#) | 1.853 lettori | [8 Comments](#)



Chiedo scusa a tutti coloro che leggeranno questo pezzo. Chiedo scusa in anticipo, perché probabilmente si aspettano una recensione.

Ebbene, non può esserlo, non lo è.

Perché i lettori di questa rubrica si troveranno davanti una serie di riflessioni figlie di un libro che è amaro e spietato come qualsiasi fotografia ritragga impietosamente la realtà, senza calza davanti all'obiettivo.

Non è un paese per vecchie è un viaggio, un'esperienza intima e personale tanto quanto un grido pubblico di affermazione di se stesse. È la denuncia di un atto di rimozione scandaloso. È l'ulteriore conferma che il maschile è il canone, mentre il femminile è [troppo] connotante.

Le cifre [evidenti, sotto gli occhi di chiunque voglia davvero vederle], le prove, le testimonianze, i dati portati da Loredana Lipperini sono snocciolati con una prosa tagliente e chirurgica. È questo, precisamente questo – l'assenza di enfasi, la freddezza, la competenza – a far risultare potente e doloroso questo libro.

Che è necessario. È un libro necessario. È necessario che lo leggano gli uomini. I ragazzi. Le donne, anche. Le ho lasciate

per ultime perché si suppone debbano sapere in quale limbo invisibile siano state relegate. Ma non sempre è così.

A distanza di tanto tempo è ancora indispensabile affermare che le donne non esistono. Anzi, che la vecchiaia delle donne non esiste e non deve esistere, in un mondo in cui tutto è riconducibile a una [bella] immagine.

Nelle pubblicità, ad esempio, i nonni si vedono. Ma le nonne?

Cosa c'è di sgraziato in un volto di donna che invecchia? Perché la negazione della morte si concentra tutta nell'invecchiamento di una donna?

Perché è il corpo che dà la vita, risponderanno forse i miei piccoli lettori [nel senso di ingenui, nel senso di vergini, nel senso di nuovi a certi argomenti]. Ma, Collodi a parte, non credo che la spiegazione sia così semplicistica.

Credo, invece, sia opportuno andare a rileggere alcune parti dell'*Eunuco femmina*, testo nel quale *Germaine Greer* sottolinea l'oggettificazione del corpo femminile da parte non solo degli uomini, ma delle stesse donne, che fanno a gara [usando il proprio aspetto] per accaparrarsi il trofeo [l'uomo].

Se il corpo femminile, dunque, assurge a simbolo di vita eterna e di eterna bellezza, ecco spiegata la distorsione della sua importanza e la rimozione di qualsiasi elemento naturale contrasti la sua immagine di perfezione.

«Non si dice alle cinquanta-sessantenni che possono continuare a fare quel che hanno fatto come persone, ma che possono continuare a vivere il sesso, che possono continuare, con i dovuti aiuti, a essere toniche e lisce. C'è un rimedio per tutto, ci sono centinaia di occasioni da prendere al volo. Come il "minilifting intimo": venti minuti e tornano vagina elastica e gioia di vivere. Peggio: "devono" tornare. Una maturità o una vecchiaia senza bellezza e senza amore non sono concepibili».

Loredana Lipperini affronta dunque l'argomento del sesso tra persone anziane – un tema molto simile a un tabù – e cita interventi tratti da vari forum e dal suo stesso [blog](#) in cui i cosiddetti "giovani" si scagliano contro i vecchi, spesso – per usare un eufemismo – con toni insultanti,

responsabili a loro dire della mancanza di prospettive e dell'abbondanza di debiti che si ritrovano sulle spalle.

In conclusione, Non è un paese per vecchie, titolo quanto mai opportuno e parafrasi del celebre *Non è un paese per vecchi* di *Cormac McCarthy*, è un testo che dovrebbe essere letto, meditato e studiato sin dai banchi di scuola. Perché non c'è vergogna nel tempo che passa sul corpo delle donne, bensì dignità e vita [e *Loredana Lipperini* fa di questo concetto una *conditio sine qua non*, testimoniandolo con la sua professionalità e la sua scrittura], e perché, come diceva *Picasso*, «ci vogliono tanti anni per diventare giovani».

Loredana Lipperini

Non è un paese per vecchie

Feltrinelli, pp. 208, Euro 15, 00.

art a part of cult(ure)
REMOVE BACKGROUND NOISE

8 Comments To "Non è un paese per vecchie di Loredana Lipperini: La dignità degli anni che passano."

#1 Comment By [Lucia Capparrucci](#) On 14 gennaio 2011 @ 11:43

Bella recensione per un ottimo libro, condivido quanto da lei scritto e mi auguro che questo testo finisca fra le mani di un numero sempre crescente di persone. Non uomini, non donne, vecchi o giovani, solo persone.
Un saluto

#2 Comment By [cristina bove](#) On 14 gennaio 2011 @ 19:14

Più che una recensione, un'accurata partecipazione su di un tema attualissimo, trattato con grande serietà e competenza.
Già pensavo di leggerlo, ma ringrazio Gaja di avermi dato uno sprone a farlo.
Cari saluti a entrambe.

#3 Comment By [Gaja Cenciarelli](#) On 15 gennaio 2011 @ 11:35

Sì, Cristina.
Una recensione non mi pareva appropriata. Cosa avrei potuto recensire? Si può solo **reagire**, di testa e visceralmente, ai contenuti di questo libro fondamentale, che vuole affermare e recuperare la nostra dignità di donne che invecchiano. Grazie, Cristina. Un abbraccio.

Lucia, sono assolutamente d'accordo con te [mi permetto di darti del "tu", ché il web è democratico e orizzontale]. Spero che tante **persone** metabolizzino la scrittura di Loredana Lipperini, che **comunica** la necessità di riflettere e di vivere ciascuno secondo il suo tempo e il suo spazio.

#4 Comment By [enrico gregori](#) On 15 gennaio 2011 @ 11:41

i libri di loredana sono dei saggi. ma mai dei saggi autoreferenziali in quanto partono da dati e da situazioni reali e documentabili "trattati" con metodo giornalistico. non c'è ottimismo, non c'è pessimismo: c'è la realtà. e questa recensione evidenzia la metodologia e la qualità del libro.

#5 Comment By [Paola Ugolini](#) On 17 gennaio 2011 @ 18:04

Ottima recensione, argomento scomodo ma necessario, obbligatorio far leggere il libro a tutte le femmine dai 14 anni ai 90 e magari anche ai maschi. E comunque è orribilmente vero che alle dote è vietato invecchiare pena l'oblio.

#6 Comment By [isabella](#) On 17 gennaio 2011 @ 19:36

anche perchè i maschi anche se ne escono come al solito meglio, sono sempre e comunque destinati alla "discarica"...

#7 Comment By [Sandra](#) On 7 marzo 2013 @ 17:48

Loredana Lipperini? Nemmeno se mi coprono d'oro!

#8 Comment By [Isabella Moroni](#) On 7 marzo 2013 @ 18:50

Gentile Sandra nessuno le ha chiesto di comprarla, nè di leggerla, nè di incontrarla. Può rilassarsi.

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2011/01/13/non-e-un-paese-per-vecchie-di-loredana-lipperini-la-dignita-degli-anni-che-passano-di-gaja-cenciarelli/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Giosetta Fioroni per Paul Celan

di **Donato Di Pelino** 14 gennaio 2011 In [approfondimenti,arti visive](#) | 1.944 lettori | [No Comments](#)

All'interno della piccola e preziosa libreria *La Diagonale*, nei pressi della chiesa romana di Sant'Andrea della Valle, avviene un incontro singolare: quello tra le tonalità primordiali della pietra e quelle brillanti e vive delle carte di **Giosetta Fioroni**. Proprio la parola "*pietra*" (*Stein*, in tedesco) è una delle più ricorrenti nelle poesie di un grande come **Paul Celan** (Czernowitz1920-Parigi1970), alle quali le opere della Fioroni sono dedicate.

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.



Paul Celan nasce a Czernowitz, una cittadina della Bucovina, attualmente parte dell'Ucraina, da una famiglia ebraica; durante la Guerra i suoi genitori sono deportati e uccisi nei campi di sterminio nazisti, lui riesce a salvarsi evitando la deportazione. Studia e parla diverse lingue tra cui il dialetto yddish e il Francese ma raggiunge la massima intensità nella sua lingua madre, il Tedesco, la stessa dei persecutori della sua famiglia.

"La poesia di Celan è provocatrice di immagini. L'astrusa bellezza delle sue parole, l'attenzione ai suoni, le meditate opposizioni, l'accavallarsi dei concetti, il sovrapporsi dei riferimenti, come ebbe a scrivere lui stesso, si traducono per me in una serie di visioni...Mi sono orientata sulla necessità di usare materiali eterogenei, sia nella scelta del supporto che nell'estensione del lavoro." Questa è l'esigenza di Giosetta Fioroni che ha realizzato dei collage con i materiali più disparati, ad esempio utilizzando capelli veri, **"tagliati e non strappati"**, come ha tenuto a precisare lei stessa durante il vernissage. Le ciocche di capelli sono sparse su un grande foglio di carta che è parte di un'opera dedicata alla poesia *In Egitto* dove Celan dice *"Tu devi adornarle coi capelli a nube della straniera/ Tu devi dire a Ruth e Miriam e Noemi:/ Vedete, io dormo con lei!"*. In effetti, il confronto dei dipinti con i versi del poeta fa emergere il dramma dell'oggetto, della cosa.

Nei suoi versi sono spesso menzionati degli oggetti (la pietra, la foglia, i capelli) a cui la poesia toglie l'identità tradizionale, riconsegnandoceli sottoforma di totem, di assoluti. Sotto l'aspetto visivo la lingua di Celan rimette direttamente alla terra, ad una storica e profonda verità cromatica; le parole sono dei fossili che dimostrano di custodire un patrimonio e insieme di produrne del nuovo. Degli archetipi che tentano di combattere la potenza di un altro simbolo: la svastica nazista, entrata ormai con forza nell'immaginario collettivo

A questa possibilità della poesia di poter trasfigurare l'oggetto, di esulare dal suo significato, si affianca, in questa piccola mostra, la fisicità e la schiettezza dei colori e dei materiali. Ed ecco che Giosetta Fioroni celebra il testo celaniano *Papavero e Memoria (Mohn und Gedächtnis 1952)* rappresentando proprio questo fiore con della carta color rosso vivo su fondo bianco. Molti dei dipinti sono colorati con vernice spray, una traccia dei trascorsi dell'artista nella cosiddetta Scuola di Piazza del Popolo, unica donna – se si eccettua Cloti Ricciardi – a fianco a figure come Mario Schifano, Tano Festa e Franco Angeli. Sono stati definiti artisti *pop* ma, a differenza dei

collegli americani, questi nostri pittori non hanno utilizzato icone del consumo (fenomeno che, in quell'epoca, in Italia, non era ancora così avanzato come negli Stati Uniti); hanno, invece, affrontato problematiche culturali e sociali complesse con mezzi ed espressioni legati ad un "punto di vista" del popolo. A tale proposito di immediatezza e semplicità risponde un'opera davvero *azzeccata* della mostra in questione, quella dedicata alla poesia *Sprachgitter (Grata di parole)*, che racchiude il mondo in una quartina: "Storta, nel beccuccio di ferro,/ la scheggia fumigante./ Al senso che la luce prende/ tu indovini l'anima". Questi versi hanno colpito l'interesse della Fioroni portandola a realizzare un'opera tanto semplice quanto intensa: un cartoncino nero con su scritto il titolo della poesia e con sotto applicata la "scheggia" di cui ci parla Celan. E' un frammento, probabilmente parte di un contenitore in ottone o un materiale di simile tipologia, che dà la possibilità allo spettatore, come la palla di un albero di Natale, di vedervi riflessa la piccola immagine di se stesso.

Dopo la temporanea esperienza con il gruppo di sperimentatori che si riunivano al caffè Rosati, a Piazza del Popolo, l'attività di Giosetta Fioroni si è evoluta in maniera molto personale, toccando anche vari settori dell'arte e realizzando opere per il lavoro di numerosi scrittori: **Goffredo Parise, Dacia Maraini, Alberto Arbasino** e molti altri. Notevoli sono, ad esempio, i suoi disegni per la raccolta di poesie *Meteo* di **Andrea Zanzotto**.

Il pezzo più rappresentativo della personale dedicata a Paul Celan è la tecnica mista su carta dal titolo *Todesfuge (Fuga dalla morte)*, riferita all'omonimo componimento dove ricorrono dei versi dal forte impatto visivo: "Negro latte dell'alba noi lo beviamo la sera/ noi lo beviamo al meriggio come al mattino lo beviamo/ la notte". Il dipinto mostra una grande nube di fumo nero fuoriuscire dal camino di una casa, come se a volte, invece, uno fugga dalla vita, lasciandosi dietro quello che era suo: un paio di occhiali, le scarpe o i propri capelli tagliati.

Giosetta Fioroni: Fogli in forma di libri e altre carte per Paul Celan.

- 24 Novembre – 15 Gennaio 2011. Libreria "La Diagonale".
- Via dei Chiavari 75 00186 Roma
- tel. 06.45432226
- www.ladiagonale.it



Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2011/01/14/giosetta-fioroni-per-paul-celan-di-donato-di-pelino/>

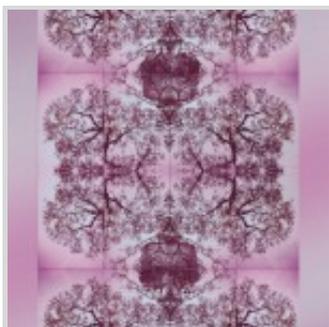
Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Véronique Bellavista e la denuncia dell'arte

di **Maria Arcidiacono** 15 gennaio 2011 In [approfondimenti,arti visive](#) | 899 lettori | [No Comments](#)

È dietro opere di grande rigore estetico che si nasconde il forte grido di denuncia di **Véronique Bellavista**.

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.



L'utilizzo di materiali talvolta ricercati ed impreziositi da un'attenta elaborazione grafica, ci pone di fronte a lavori rassicuranti nella loro eleganza formale, ma è proprio attraverso questo approccio raffinato che l'artista quasi ci schiaffeggia, ponendoci di fronte temi sui quali ormai molti di noi hanno chiuso entrambi gli occhi. Gli sbarchi dei clandestini, i loro immediati rimpatri, la repressione delle forze dell'ordine e le schiaccianti regole del mercato sono lì, filtrano dalle sculture, dalle elaborazioni digitali e dalle foto esposte a **Città della Pieve**, nel bellissimo **Palazzo della Corgna, fino al 18 gennaio**.

La mostra, dal titolo **Lost Identities**, ha come curatore **Antonio Arévalo**, attento da sempre a proporre artisti ed opere dal linguaggio e dal messaggio diretto, mai impoverito da eccessiva semplificazione.

Opere come *Ladder*, una serie di cuscini con un'immagine di clandestini costretti al rimpatrio, forte monito dell'autrice a non dormire sonni tranquilli; o come *Bisht*, dove la riproduzione di un abito legato alla tradizione araba nasconde internamente una serie di stampe su seta pura con schemi grafici riguardanti le oscillazioni del prezzo del greggio; l'artista accosta questi diagrammi cari al mondo della finanza e causa di conflitti internazionali, alla vegetazione, un tempo risorsa fondamentale per popolazioni locali, dedite all'allevamento, inconsapevoli della presenza del petrolio.

Con l'opera *China Greater China*, dove ha riportato il testo che l'ultimo imperatore cinese fu costretto a firmare quando abbandonò il potere, l'artista intende svelare la ricchezza e l'apporto di una cultura millenaria che l'occidente vive come un'insidiosa minaccia; l'India delle opere

Jaipur Trilogy, *Vestige* e *White Knight*, con le sue stridenti contraddizioni, disorientata come l'uomo a cavallo, protagonista di un altro tempo e catapultato in un incrocio autostradale; i tre remi dell'opera *Three Oars* alludono allo spostamento via mare dell'uomo che rischia di perdere la propria identità; un oggetto emblematico che si configura come minimo comun denominatore delle grandi civiltà, qui indicate attraverso simboli alfabetici del mondo orientale, di quello islamico e di quello occidentale.

Infine, la serie dal titolo *Capovolta*, forse il lavoro più sferzante: accattivante nella sua eleganza di moduli speculari con elementi vegetali che sembrano rifarsi a tessuti o a disegni decorativi, nasconde in realtà il dramma delle vittime degli scafisti che, appunto, *capovolgono* le imbarcazioni a metà percorso e si sbarazzano con crudeltà del disperato carico umano, lasciandolo sommergere tra le alghe.

Una ricerca, quella di Véronique Bellavista che non indugia in facile pietismo di fronte alle realtà contraddittorie di sopraffazione e intolleranza, ci avverte che sono vicinissime.

Abile e sobria nella ricerca estetica, l'artista focalizza l'attenzione sulla perdita d'identità, fenomeno simbolo del nostro tempo, sul quale ci costringe ad aprire gli occhi senza alibi, senza facile rassegnazione, un messaggio scomodo, ma di grande impatto visivo ed emotivo al tempo stesso. Un'immediatezza, quella delle opere dell'artista, che proviene da una sempre più rara onestà intellettuale e coniuga sensibilità e provocazione: difficile ricoprire nuovamente il tutto con il velo dell'indifferenza.



Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2011/01/15/veronique-bellavista-e-la-denuncia-dellarte-di-maria-arcidiacono/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Cinaski ha parecchio da raccontare: Intervista con Vincenzo Costantino

di **Isabella Borghese** 15 gennaio 2011 In [approfondimenti, editoria e letteratura](#) | 1.911 lettori | [No Comments](#)



Incontro Chinaski da Penstesia, che ricorda una delle città invisibili di Calvino, ma oggi è il locale milanese di cui Vincenzo Costantino è direttore artistico.

Per presentarlo ai lettori di Artapartofcult(ure) mi servirebbe un microfono, un amplificatore e non potrei che replicare con un Signore e signori, Vincenzo Costantino, in arte l'ultimo Chinaski, presentazione già nota al suo pubblico.

Cosa aggiungere? Lo abbiamo già amato durante i suoi reading, in quelli più recenti musicali con la collaborazione di Folco Orselli, nelle collaborazioni con Vinicio Capossela; lo abbiamo ascoltato nella grandezza di un Sistina raccolto in un silenzio rispettoso e appassionato per accogliere e raccogliere la sua voce, poi ancora nelle strade e nei locali.

Oggi, benché Vincenzo Costantino, continui a prediligere l'interpretazione delle sue parole vis à vis col pubblico, è autore di [Chi è senza peccato non ha un cazzo da raccontare](#) (MARCOS Y MARCOS – collana marcos ultra). Un volume di cinquantasette poesie firmate dallo stile del riconoscibile e indistinguibile poeta milanese.

Più volte accostato a Bukowski e notoriamente legato alla scuola di John Fante, Steinbeck, Chinaski in questa raccolta lascia spazio alla provocazione e al disincanto, all'energia e alla rassegnazione mentre si miscelano alla perfezione in un contenitore di parole che attraversano sempre la voce della verità. Chinaski ha uno stile che non nasconde, né si confonde; parla ai suoi lettori quasi in uno slancio di confessione e assoluta condivisione. Si rivela conoscendo l'arte della verità quando riesce a sedurre senza ricorrere a maschere volontarie e stupidi e banali artifici letterari.

Chinaski, è chiaro, conosce la realtà, la trattiene e la denuda in poesie che consegna al lettore e senza temere. Del resto chi la verità ce l'ha in mano e nelle parole non può che regalarla a un pubblico desideroso di condividere e conoscere. Rincontrare Chinaski da Pantesia: due chiacchiere, qualche confidenza, molte curiosità, un whisky per lui, un cointreau per me, è stato semplicemente consegnare a quest'incontro la migliore atmosfera che meritava.

Perché, allora Chinaski, Chi è senza peccato non ha un cazzo da raccontare? Irriverenza o Provocazione?

Né l'una né l'altra. È cognizione di causa. La vita irreprensibile non esiste, altrimenti saremmo un paese di santi, invece siamo un paese di eroi. Eroi per caso, per assenze altrui. Chi crede di essere senza peccato non ha niente da dirmi, perché vuol dire che non ha mai camminato senza protezione, per curiosità e l'assenza di curiosità uccide la vita.

Cosa pensa del ruolo della poesia oggi in Italia e dei poeti contemporanei?

Parto dal presupposto che non credo che la poesia debba avere un ruolo. Ma se ce l'ha lo vedo

un po' come analgesico, un genere di conforto. In Italia si è ancora troppo legati all'idea di poesia come autoerotismo intellettuale, mentre la poesia è vita e deve raccontare vita non masturbazioni. Gli unici poeti che ascolto in Italia mentre me li leggo sono Pavese, Emanuel Carnevali e Nelo Risi... come vedi uno solo è rimasto vivo.

Peccare e vivere.

Peccare, sbagliare è umano... allontana la santificazione.

Come nasce la poesia di Chinaski e quando?

Nasce dalle distrazioni, dall'osservazione delle vite altrui... basta un odore particolare o un'immagine particolare di vita quotidiana che mi faccia scappare un sorriso o una contrazione cardiaca e sto già pensando alla poesia. Delle foglie che cadono e dei tramonti non me ne è mai fregato un cazzo (niente) .

Chinaski: Amore. Morte. Vita. Restano indubbiamente i temi ricorrenti delle sue poesie. Sono nato a Milano. Ci racconti quest'amore/odio con la sua città.

Milano e Parigi sono le città che amo di più. Amo fare questo paragone: Parigi è una bellissima donna che ti aspetta a gambe aperte, ti si concede subito. Milano è una bellissima donna con le gambe accavallate, e devi corteggiarla in do caparbio, ostinato prima che le scavalli e ti si conceda, ma quanto ti si concede allora te ne innamori.

Oggi Chinaski a chi confessa i propri peccati?

Ai lettori, sono uomini(donne) ne hanno diritto se ne hanno voglia.

Un peccato per i nostri lettori...

Ho peccato di sincerità molto spesso praticando la cattiveria frutto della rabbia. Ho sempre pensato che l'unica forma di sincerità fosse la cattiveria. È troppo facile fingere di essere buoni ma è praticamente impossibile fingere di essere cattivi. È un peccato che la bontà sia finta nel nostro paese solo per secondi fini.

Il suo rapporto con Dan Fante. A Luglio abbiamo avuto modo di vedervi insieme in occasione della sua presentazione romana. Cosa vi lega oggi? e quanto è stato importante sul piano umano e delle collaborazioni avere l'opportunità di conoscere il figlio di John Fante?

Una profonda amicizia e stima reciproca. Sul piano umano io ho conosciuto DAN FANTE, non il figlio di John, quello rimane negli Stati Uniti quando viene da noi. Ed è stato importante imparare come farla franca dal peso di una vita corsa e rincorsa. Lui c'è ancora, sembra impossibile, ma è un gran bel regalo.

L'idea di paternità è solo un'idea di sopravvivenza e l'idea della sopravvivenza è solo un'idea. Siamo agli ultimi tre versi di Lascito. Quanto vive e quanto sopravvive Chinaski?

Sopravvivere non mi interessa. Vivo quanto basta per pagarmi la sopravvivenza finché resto in Italia. Quando me ne andrò, se me ne andrò, comincerò a vivere senza il rimpianto di essere dovuto restare per amore del mio paese che ERA uno dei più belli al mondo.

Rissa (allo specchio). Chinaski ce l'ha con se stesso?

No. Ogni tanto mi infastidisce come mi dipingono. Si vede solo il bicchiere senza pensare che dentro c'è vita e storie che fanno anche male. La superficialità è il pugno che fa più male.

Cosa ha pensato della scelta finale di Monicelli?

Dignità e Coerenza. È stato l'unico che ha avuto il coraggio di dare le dimissioni quando la vita le ha chieste. Un nobile.

Come proseguono le sue collaborazioni con Capossela? Possiamo immaginarci o sperare un duetto con le sue poesie?

Con Vinicio siamo sempre in contatto, ci confessiamo spesso, e con lui come con me tutto può accadere.

Il rapporto con i suoi lettori.

Disponibilità e rispetto, ma non ho bisogno di amici.

Crede che oggi un linguaggio e uno stile irriverente possano ancora segnare il lettore come è stato un tempo con Bukowski?

Il lettore non è stupido anche se si sta cercando di farlo diventare, pubblicando continuamente stronzate. Un linguaggio o uno stile quando non è irriverente nei confronti di chi legge ma, secondo convenzioni che non mi riguardano, lo è nei confronti del sentire comune o del bel pensiero che di bello ha solo il brutto vestito a festa, allora vuol dire che stai lavorando bene. La potabilità della poesia, quella mi interessa, l'accesso totale anche alle proprie vite senza mascherare il tutto attraverso l'uso dei vocaboli che quando vai a comprare il pane non useresti mai. Se parli o scrivi come mangi verrai digerito meglio.

Chiudiamo con:

un desiderio. Rivedere l'Italia.

un riferimento letterario contemporaneo e uno classico. Cesare Pavese e Francois Villon

un peccato indicibile. È davvero indicibile!

una poesia che avrebbe voluto scrivere. La Ballata degli impiccati (Villon)

e un progetto a cui sta lavorando. Il mio primo romanzo.

E il suo romanzo sarà la nostra attesa! Grazie Chinaski!

Chinaski possiede la magia di pochi poeti contemporanei: quando ci parli ricadi nell'idea che sia la millesima volta, ma poi ci pensi e ti accorgi di averci chiacchierato solo in una manciata di occasioni e tutto il resto, evidentemente, è la sua poesia che ha incontrato te.

Chi è senza peccato non ha un cazzo da raccontare, di Vincenzo Costantino
MARCOS Y MARCOS – collana marcos ultra)



Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2011/01/15/cinaski-ha-parecchio-da-raccontare-intervista-con-vincenzo-costantino-di-isabella-borghese/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Michael Elmgreen & Ingar Dragset vincono al Fourth Plinth

di **Barbara Martusciello** 16 gennaio 2011 In [approfondimenti, concorsi bandi & premi, news](#) | 744 lettori | [No Comments](#)



Elmgreen & Dragset sono una coppia di artisti nordeuropei che formano un duo artistico dalla metà anni '90 e che vivono e lavorano a Berlino.

Sovversivi e irriverenti, i due – Michael e Ingar i loro nomi – hanno vinto il *Fourth Plinth*, uno dei progetti di arte pubblica più importanti in Gran Bretagna.

La Galleria Massimo De Carlo, che li rappresenta in Italia, è ovviamente ben felice di questo nuovo traguardo raggiunto dai suoi protetti che esporranno il loro lavoro, *Powerless Structure, Fig. 101*, in Trafalgar Square a Londra, nel 2012.

Gli artisti vantano un curriculum già molto denso: nel 2000 vengono nominati per il Ugo Boss Prize e nel 2002 ricevono il Preis der Nationalgalerie für Jünger Kunst. Tra i progetti personali, oltre a *The Welfare Show*, progetto che ha avuto inizio presso la Kunsthalle di Bergen, Norvegia ed è stato prodotto in collaborazione tra Kunsthalle, Bergen, c'è il Bawag Foundation a Vienna e *The Power Plant* a Toronto, senza dimenticare l'ottima presenza alla Serpentine Gallery, tra le più prestigiose realtà espositive di Londra.

I due paladini della contaminazione dei linguaggi lavorano su quella linea di confine che gioca a confondere finzione e realtà.

Irriverenti e visionari, ma anche avvezzi alla grande macchina della comunicazione, piantarono al centro del pavimento della Galleria Vittorio Emanuele di Milano una Fiat Uno bianca comprensiva di roulotte al seguito; e alla Biennale di Venezia del 2009, invitati nel doppio ruolo di artisti e curatori, hanno trasformato il Padiglione nordico e quello danese nella fantomatica villa di un ricco collezionista, arredandola con le opere di altri amici artisti, mentre, in contemporanea,

l'installazione Death of a collector ci restituiva una scultura iperrealistica di un morto (lo stesso ipotetico collezionista?) che galleggiava in una piccola piscina e che a noi ha ricordato un'opera precedente del nostro Robert Gligorov.

Tra altri loro lavori, c'è la costruzione di un falso (mini)fashion store Prada piazzato nel centro del deserto, a trenta miglia dalla cittadina più vicina: Marfa e Valentine, nel profondissimo West Texas. L'installazione apparentemente celebrava il glamour e il lusso ma con un negozio inaccessibile perché con le sue porte a chiusura stagna, non utilizzabili. Un oggetto del desiderio che forse, lì, nessuno avrebbe mai calcolato come un sogno da realizzare.

Un gioco, una surrealistica visione ma piena di intenti provocatori: un invito a riflettere sull'(in)utilità e la relatività della ricchezza, dello status-symbol, del Logo e dell'eccesso ma anche del proliferare altrettanto (in)utile dei loro templi, appunto: cattedrali nel deserto. Dove Natura e Spazio pubblico si guardano con sospetto.



Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2011/01/16/michael-elmgreen-ingar-dragset-vincono-al-fourth-plinth/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Croppi e la questione (non solo) romana

di **Barbara Martusciello** 16 gennaio 2011 In [approfondimenti,beni culturali,lifestyle](#) | 4.352 lettori
| [19 Comments](#)



Che **Umberto Croppi** sia (stato) uno tra i più disponibili, cortesi e colti amministratori della cultura a Roma è fuor di dubbio: il dato è riconosciuto dall'intera comunità intellettuale e più in generale da ambiti sia della destra che della sinistra che non hanno lesinato dure critiche alla giunta Alemanno e alla sua gestione della cosa pubblica.

Evidentemente, per rifarsi una – improbabile – verginità dopo gli inqualificabili scandali di *parentopoli*, il sindaco di Roma ha avuto questa pensata: un *restiling* a forza di scure su (quasi) tutti i suoi, compreso chi ha lavorato, come l'ex Assessore alle Politiche Culturali, al meglio che ha potuto. Se miracoli non ne ha saputi fare, per i nostri Beni Culturali e per la cultura del contemporaneo, a Croppi va riconosciuto il merito di essersi dimostrato aperto e sensibile e questa penalizzazione – tutta politica – non la meritava. Ciò non meraviglia, considerando il suo non allineamento ai *diktat* governativi, qualcosa che evidentemente ha pesato non poco sulle decisioni di Alemanno, confortato da questo *escamotage* per potere allontanare una persona seria, bene *attrezzata* e scomoda.

Il nostro, che è sempre più inesorabilmente il paese del "*mi manda Picone*", che esibisce una politica adeguata a tale attitudine o che questa giustifica e favorisce, da troppo non sa cogliere le proprie potenzialità; Roma, in special modo: qui risiedono Beni Culturali straordinariamente rilevanti e numerosi che, da soli, dovrebbero attivare benessere economico per i suoi cittadini e non solo, riavviando anche un'immagine positiva della Capitale da tempo appannata. Invece, questo ben di Dio e tante opportunità sono qualcosa di estraneo a valutazioni istituzionali. Forse perché gli unici che le potrebbero e saprebbero fare sono tecnici e specialisti di settore e non politicanti all'inseguimento di strategie di potere e di poltrone e indifferenti a quel bene comune del quale sono chiamati – per contratto – ad occuparsi. E' inaccettabile che questi figure non si curino di questo nostro Patrimonio: a maggior ragione con la crisi economica che stiamo subendo. E' ancor più grave che ci consegnino a una stigmatizzazione internazionale e al ridicolo.

Dunque: Croppi vs **Dino Gasperini**? Certo è che Gasperini con i Beni Culturali non ha legami mentre ne ha da vendere, radicati e solidi, Croppi. Che ha portato numeri a consensi nelle vuote casse dei Alemanno ma che è stato stritolato da rozze tattiche partitiche. Il Sindaco di Roma se ne assumerà le responsabilità: sempre che il mondo intellettuale non dorma sonni troppo profondi piuttosto che mobilitarsi fattivamente e costantemente dando segnali che non tutto è lecito e impunito e, soprattutto, che scempi e iniquità non possono (più) pagare.

Chi semina vento raccoglie tempesta.

Ora ci domandiamo quali saranno le sorti della cultura a Roma e, più in generale, in Italia, suggerendo una soluzione, o meglio: una candidatura. Quale? Quella di Umberto Croppi a Ministro del Beni Culturali. E' una *boutade*, la nostra, ma hai visto mai che si recuperi una personalità di spicco e la si posizioni laddove egli ha, meglio di altri, titoli e competenze per

stare? Dove può lavorare per essere utile alla collettività e al suo paese?



19 Comments To "Croppi e la questione (non solo) romana"

#1 Comment By Barbara On 17 gennaio 2011 @ 08:05

Vi segnalo l'iniziativa di colleghi attivissimi che hanno organizzato una petizione a sostegno di Umberto Croppi che, se non farà tornar sui suoi passi Alemanno, almeno farà sentire meno solo l'ex Assessore e meno silente il mondo della cultura. Costringendo la politica a tener conto di voci e numeri. Io ho già firmato, e voi?

<http://www.firmiamo.it/petizione-pro-croppi>.

#2 Comment By giuliana On 17 gennaio 2011 @ 09:23

firmo

#3 Comment By isabella On 17 gennaio 2011 @ 12:41

la prima sensazione che (in molti) abbiamo avuto è che il rimpasto di Alemanno non fosse dovuto agli scandali, ma che fosse finalizzato ad allontanare chi s'era allontanato dalla "retta via" governativa.

Croppi per primo, forse unico.

Cosa ne sarà, in una nazione dove un assessore si permette di fare una lista nera di libri scritti da persone ree di avere firmato una petizione, mi sembra molto facile da intuire.

#4 Comment By fiorella On 17 gennaio 2011 @ 12:42

Sono d'accordo e firmo

#5 Comment By Tiziana Befani On 17 gennaio 2011 @ 12:59

... e ci mancherebbe pure che lo fanno ministro!

Croppi è stato licenziato!

Ricordiamo il logo vincitore del concorso "Roma in un'immagine" e i 40.000,00 euro donati all'agenzia di Torino che l'ha realizzato, così soffriamo tutti di meno!

#6 Comment By stefano cioffi On 17 gennaio 2011 @ 13:06

già firmato!

#7 Comment By And On 17 gennaio 2011 @ 14:28

Ma qualcuno sa se è stato defenestrato pure l'altro Umberto, il Broccoli? Uno dei peggiori soprintendenti di tutti i tempi (che rima!), quello che ha trasformato il museo dell'Ara Pacis in un

salone d'auto prima che Repubblica lo sgamasse?
ps. e cmq Croppi mantiene la delega di vicesindaco, quindi nessun licenziamento x lui!

#8 Comment By [Paola Ugolini](#) On 17 gennaio 2011 @ 17:57

Ma è chiaro che Broccoli nessuno lo sposta dalla sua poltrona perchè è rozzo e volgare come il sindaco che ha sacrificato sull'altare dei numeri (un tot di quella cordata, un tot dell'altra senza preoccuparsi della preparazione delle persone scelte per i vari assessorati), non solo un suo caro amico, Umberto Croppi, senza neanche fargli un colpo di telefono per avvertirlo (il minimo fra persone educate che si frequentano da 30 anni...) ma anche l'unico assessore ai beni culturali al comune di Roma degno di questo incarico. Ma d'altronde si sa come vanno le cose in questo nostro paese da operetta, vince chi viene mandato da Picone e , soprattutto, chi non fa nulla e non sa fare nulla così non da fastidio e ubbidisce agli ordini...che schifo!!!! e oltretutto l'azzeramento della giunta, una giunta x altro decente nel complesso e fattiva, è stato fatto x coprire gli scandali della parentopoli targata alemanno o aledanno come suggerisce dagospia???bhè che tristezza e soprattutto..... che noia!!!

#9 Comment By [Giuliano](#) On 17 gennaio 2011 @ 19:54

Non conosco personalmente Umberto Croppi, ma ho fiducia nel giudizio di Barbara Martuscello, per cui mi associo all'iniziativa. Un curiosità: chi ha proposto l'applicazione di sconti nei musei riservati ai residenti nel Comune di Roma? Questa limitazione non l'ho condivisa, perchè la trovo discriminatoria nei confronti di chi vive in provincia e lavora a Roma. Forse come ministro potrebbe rimediare? In ogni caso sarebbe un buon biglietto da visita per il neo assessore....

#10 Comment By [Pino Galeota](#) On 17 gennaio 2011 @ 23:17

Ciao Barbara
la tua provocazione mi piace perchè mette al primo posto le competenze, l'autonomia, la capacità di relazionarsi, avere delle idee, la voglia di confrontarsi elementi che sono spesso, troppo spesso, nel nostro Paese un Handicap, una diversità non accettabile all'omologazione in atto.
Non la voglio fare lunga perchè quello che ho in sintesi scritto le ho verificate personalmente. un caro saluto
Pino Galeota

#11 Comment By [federica](#) On 18 gennaio 2011 @ 19:20

Sono pienamente d'accordo con Barbara e in linea con Paola.
Umberto Croppi, cortese, competente ,sempre presente.Vi pare poco in questi momenti buii .. ma questo paese non cela fà proprio a dimostrare le qualità ,che pure ci sono.
Federica Pecci Ruggieri

#12 Comment By [Carlo D'Orta](#) On 18 gennaio 2011 @ 20:19

Brava Barbara, ottima analisi e – purtroppo – correttamente amare le conclusioni. Come non darti ragione? Carlo

#13 Comment By [Pino Moroni](#) On 19 gennaio 2011 @ 15:07

Barbara, facciamoci sentire! Ho firmato.

#14 Comment By [Fabio Coruzzi](#) On 20 gennaio 2011 @ 11:52

davvero un bell articolo. Croppi e' stato tagliato come del resto tutta la cultura Italiana e' stata tagliata fuori da questo governo, in questo sistema Italia, vanno avanti le galline, le prostitute, i leccaculo, gli ignoranti. Si calcoli che nella prima repubblica, il 78 % dei parlamentari aveva una laurea, adesso soltanto il 52%...

cultura? promossa da chi? Bondi? Tremonti? Berlusconi? Alemanno???? ahahah!!

non voglio guardare a sinistra perche' hanno avuto Roma nelle mani per 50 anni e non lascio commenti, anche perche' poveri sfigati... (Veltroni, dalema, Rutelli, Bersani...). ce ne fossero persone come Croppi, quelle come lui li relegano all' insegnamento in qualche universita', poi il resto e' lavor di consulenze inutili, so certo lo vedrei come prossimo candidato sulla poltrona di ministo della cultura, ma come ho dato poc'anzi, con la sinistra che ci ritroviamo, penso che candideranno Mastella...ahahah!!

#15 Comment By [christina](#) On 20 gennaio 2011 @ 22:52

cara barbara, ti stimo molto , ma non ti pare che ci siamo agrappando a un filo di paglia in un mare fatto di barbarie ? certo con quello che ci offre "er mercato" Umberto sembra un luminaire.ma, i nostri gudizi non saranno dettati della paura, della esperienza che peggiora sempre tutto anche inaspettatamente??? Ho grande dubbi

#16 Comment By [andrea](#) On 26 gennaio 2011 @ 15:31

eh, ragazzi, che dire della nuova Giunta? Di basso profilo... Si attende la totale rovina della citta', gia' allo sbando...

Facile, inevitabile, rimpiangere Croppi (che i suoi sbagli li ha fatti: leggi Emmanuele Emmanuele al palaexpo, uno spazio istituzionale espositivo ormai allo sbando, con mostre inutili!!)

#17 Comment By [And](#) On 1 febbraio 2011 @ 16:26

Avviso a tutti i Croppiani:

Lunedì 7 febbraio alle ore 18, presso il Teatro Quirino (via delle Vergini 7, Roma) si terrà un incontro organizzato da Umberto Croppi: "Parliamo di Roma". L'ex assessore alle Politiche culturali incontrerà "quanti hanno a cuore il futuro della cultura, e non solo, nella capitale d'Italia".

Per maggiori informazioni: <http://www.acheservelitalia.it>

#18 Pingback By [Da Umberto Croppi un appello per la Cultura \(non solo\) a Roma : art a part of cult\(ure\)](#) On 5 febbraio 2011 @ 19:22

[...] volentieri pubblichiamo, anche in relazione a un nostro precedente articolo sulla questione [Croppi e la questione (non solo) romana]e sui tanti che abbiamo scritto sul tema della Cultura e della Formazione in Italia. Questo [...]

#19 Comment By [daniela](#) On 10 febbraio 2011 @ 17:27

sono in accordo con quello che scrive Christina perché penso che Croppi è e resta un politico, cioè è sempre prima di tutto un politico.... Mi piace l'articolo per la sua analisi moderata e ben fatta, giusta in tanti passaggi, che ha molti punti che comunque condivido. Ora, mi e vi domando: ma dopo tanto appoggio all'ex Assessore, che succederà? e che ne sarà di lui? tank's

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2011/01/16/cropi-e-la-questione-romana-di-barbara-martusciello/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Sergio Ragalzi e Nerocorpo: il perfetto equilibrio termico delle profonde energie umane

di **Naima Morelli** 16 gennaio 2011 In [approfondimenti,arti visive](#) | 1.205 lettori | [1 Comment](#)

L'arte di Sergio Ragalzi sono le impressioni tre secondi e mezzo dopo essersi svegliati in seguito ad una caduta dal letto.

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.



Si dà il caso che, la sera dell'inaugurazione, dal letto fosse caduta una bella folla, e la formula della **Galleria Delloro**, che potrebbe affiancare al suo logo qualcosa simile a quello della barretta kinder +latte -cacao, è invece +vivacità -biondine da vernissage. L'età media della pletera che affollava l'ingresso di questa galleria era infatti mediamente più bassa, nonostante gli artisti proposti non siano propriamente dei *pischelletti*. Sarà forse perché i galleristi parlano del lavoro di Ragalzi come se si trattasse dell'ultimo album della loro rockstar preferita (e in effetti nelle opere di Sergio qualche accordo di un certo tipo di *metal* risuona limpido)..., sarà insomma qualcosa di significativo che porta *sangue giovane* nell'angolo di Piazza Dell'Oro, dove è situato l'omonimo spazio espositivo...

Dò di gomito a una sconosciuta di fronte alle *opere foglia* alla parete, e lei, come azionata, eroga il suo parere con voce spiritata "Sergio... ha questo linguaggio archetipale... perché è difficile sa... parlare in maniera così chiara... così chiara" e qui gli occhi cominciano a luccicarle, forse a riempirsi di lacrime? Non mi è dato di saperlo perché abbassa immediatamente lo sguardo come a controllarsi qualcosa sotto la punta delle appuntite scarpe "... è molto, molto difficile parlare di archetipi senza cadere... nel banale... nel già visto insomma...". "Muove qualcosa dentro" azzardo io. Lei annuisce in silenzio, mormorando qualcosa di incomprensibile.

Mi sposto poi con movimenti simmetrici ed angolati nella prima stanza, dove si trovano i negativi di grosse unghiate metalliche, ovvero sculture nere anch'esse dalla chiara simbologia femminile. Attivo il giudizio critico di un altro avventore pestandogli il piede - niente di grave, aveva scarpe veramente brutte. Si fa tutto rosso, poverino. Poi si ricompone, osserva scettico il mio cappello e poi finalmente, sotto sollecitazione, si decide a fornire il proprio verdetto dell'opera. "Bello".

Ma come *bello*? Non le sembra un po' riduttivo? Argomenti, suavia, nonostante le sue scarpe mi sembra un tipo sveglia, pensi che se mi dice qualcosa di interessante il suo intervento finirà in una scoppiettante recensione di "art a part of cult(ure)". Il buon'uomo diventa paonazzo, non si sa se in vista di questa prospettiva o proprio di suo, poi con la voce di un palloncino a cui piano piano si fa uscire l'aria dall'imboccatura, un fischio d'agonia, si decide a sbottonarsi "Dico, mi piacciono queste opere perché, non so, sono inquietanti ma hanno una loro, beh sì, una loro purezza."

"Una purezza inquieta" suggerisco io demagogicamente.

Il nasetto del signore si fa sdegnoso: *"Ma no, nemmeno, insomma, i riferimenti sono chiari signorina, non può fare finta di non capire qual è il soggetto di interesse..., dell'artista dico..."*

"Guardi che sono maggiorenne, non si sforzi troppo con gli eufemismi"

"Ah si? Comunque Sergio mantiene sempre un livello molto alto. Alto sì, e freddo, già freddo per alcuni aspetti..."

"Come qualcuno che osserva un concetto con un sopracciglio drammatico, al fine di immobilizzarlo nella grafite come Han Solo in Star Wars, per farci i conti, eppure ben conscio di questa potenza che potrebbe in qualche modo essere immediatamente sprigionata. E' un metallo pulsante, dovrebbero metterci davanti il cartello triangolare di pericolo, ma davanti tutta la produzione di Ragalzi proprio, mica solo queste opere qui, dovrebbero proprio scriverci lontano i poveri di spirito, i tristanzuoli che perdono la vista su rivistacce per adulti, e avanti chi aspira alla trascendenza, alla catarsi, alla purezza, come diceva lei d'altronde, buon'uomo".

Il signore dalle brutte scarpe dilata le piccole narici, serra la bocca e increspa il mento, annuendo in segno di approvazione. Fa appunto per chiedermi qual è il mio episodio preferito di Star Wars quando lo saluta un suo amico, tal Paolo, e si allontana. Gli avrei risposto *"L'impero colpisce ancora"*!

Faccio un'altra navigazione tra le opere, e vengo intercettata da Carlo Pratis, uno dei due galleristi, il quale mi indirizza verso un misterioso piano sotterraneo.

Lì giù, un gruppetto di avvinazzati barcolla, mantenendo sempre un certo contegno, davanti alla potentissima istallazione; degli ombrelli scagliati come razzi – oramai, mi dispiace, il *mood* è *Guerre Stellari* – verso un *iperspazio-donna*, caratterizzato da una collana di perle al centro, costellazione e colonne d'ercole per un'altra dimensione. Un buco nero che risucchia o emette energia. BAM. Quegli ombrelli conficcati nel muro come un anelito, una sfida umana pari a quella di Sisifo, sono l'assolo di questo *metallaro* dall'aspetto introverso e dai modi cordiali che è Sergio Ragalzi.

Uno del gruppo al centro della stanza, pare non veda l'ora di dire la sua sull'istallazione, eppure l'entusiastico slancio nell'aprire la bocca si blocca trasformandosi in incertezza alle prime parole *"No niente..."* esita; passano lunghi secondi in cui gli occhi saettano da un ombrello all'altro come a tracciare rotte astrali e poi prosegue: *"...eppure tutto"*.

Neanche il tempo di godersi questa constatazione, che un suo amico anch'egli in vena di poesia sbotta rumoroso *"TUTTO E' NIENTE!"*

"Ma vaffanculo!" replica l'altro.

Mentre i due si allontanano, probabilmente a regolare i conti fuori dalla galleria, seguiti dai loro amici, mi concentro sull'ultima istallazione, delle sedie vuote, delle scarpe senza piedi. Simulacri, oggetti che diventano l'ultimo certificato di una presenza.

Mi viene anche in mente la tipologia *uomo invisibile* che si mette seduto su Via del Corso così come su molte altre strade d'Italia, con il cappellino per racimolare un po' di soldi, il maglione tirato fin sulla testa e una struttura trasparente a tenere magicamente sospesi occhiali e cappellino, così che gli abiti sembrano abitati da una presenza, invece che da un corpo.

Un uomo e una donna che non ci sono, seduti vicini, ed un ombrello aperto. Molto Magritte, ma di sicuro 100% Ragalzi.

Prima di rimettermi a letto e massaggiarmi i lividi della caduta, vorrei soffermarmi un po' sul titolo della mostra: *Nerocorpo*. Dice l'astrofisico **Diego Tasselli** che il *Corpo Nero* è un corpo in perfetto equilibrio termico, in cui l'energia irradiata (o energia prodotta), è uguale all'energia che lo irradia (o energia assorbita). Infatti esso non riflette alcuna radiazione ed appare perfettamente nero. Ora io non me ne intendo di astrofisica, ma non è forse vero che questo è un bellissimo paradigma? Dormiteci su.

La mostra è in corso sino al 25 febbraio 2011 alla Gallera Delloro, Via del Consolato 10, Roma; tel. (+39) 06-64760339; info@galleriadelloro.it. Orari: dal martedì al sabato, 16.00 – 19.30. Altre notizie sull'artista, nel sito:

http://www.galleriadelloro.it/artisti/Sergio_Ragalzi/

art a part of cult(ure)
REMOVE BACKGROUND NOISE

1 Comment To "Sergio Ragalzi e Nerocorpo: il perfetto equilibrio termico delle profonde energie umane"

#1 Comment By Marco On 17 gennaio 2011 @ 21:57

nero è il buio ch'assorbe la vita lasciando sul corpo riflessi di grigio-memoria.

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2011/01/16/sergio-ragalzi-e-nerocorpo-il-perfetto-equilibrio-termico-delle-piu-profonde-energie-umane-di-naima-morelli/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Reload: prosegue il prototipo d'intervento culturale urbano

di **Barbara Martusciello** 17 gennaio 2011 In [approfondimenti,arti visive,news](#) | 873 lettori | [No Comments](#)



RELOAD, # 2: Roma, viale Arcangelo Ghisleri 44, programma **fino a venerdì 19 gennaio 2011**

RELOAD, uno tra gli eventi d'arte contemporanea più controversi ma anche vitali per un pubblico capitolino attento al nuovo, si è aperto lo scorso 10 gennaio con la partecipazione attiva di oltre 1000 persone. Numeri museali, o adatti a concerti piuttosto che a mostre in spazi altri. Eppure, a testimonianza che la cultura interessa i cittadini, le stime sono inequivocabili. Grazie, anche, alla tipologia di evento temporaneo, di zona autonoma occupata dall'Arte che ha, come sempre l'Arte sa, proposto un suo modo di vedere e intendere le cose, il mondo. Spesso in modo provocatorio. Come nel caso di questo secondo appuntamento di *RELOAD*.

Qui, a sostituire il classico *taglio del nastro* ha avuto luogo una performance originale e quanto più liberatoria. All'ingresso dello spazio è stato fatto trovare un muro con dei martelli a terra. I visitatori dopo alcuni momenti di smarrimento hanno iniziato ad abbattere il muro dietro il quale era allestito il progetto *The Wall (archives)* curato da **Pietro Gaglianò** e di cui il muro era parte in quanto installazione performativa del gruppo **Muta Imago**.

La partecipazione concreta da parte degli spettatori che si sono fatti coinvolgere diventando protagonisti – di settore e non, e anche istituzionali – è stata straordinaria.

Il territorio sembra gradire: Pigneto, si sa, è area abituata al plurilinguismo, alla multiculturalità, al *crossover*, e non è troppo legata a schemi accademici e a quel che è consueto. Attenderà con altrettanta curiosità e partecipazione anche la prossima inaugurazione del progetto *RELOAD?* Ne ripareremo **lunedì 17 gennaio 2011**, che aprirà una settimana ricca di eventi ed occasioni di incontro: *TERAPIA*, performance ad opera di **Myriam Laplante** che si svolgerà in uno degli spazi ancora non inaugurati della struttura e destinati alle performance (previste 2 repliche h. 19:30 – h. 20:30); *Curator's Table # 1* mostra a cura di **Ilaria Gianni** featuring **Stephanie Bertarnd, Nazlı Gürlek, Isobel Harbison, Rosa Lleó**, nello spazio *TUNNEL*; *Gli spazi indipendenti*: 21 gennaio ore 17.00. Tavola rotonda sulle potenzialità degli spazi no-profit in Italia. Resta aperto inoltre il progetto *Lèggere* di **26cc** nella sala grande, in ambito del quale si svolgerà il secondo dei due *reading* previsti, mentre il progetto *The Wall (archives)* di Pietro Gaglianò verrà spostato in una sala al primo piano dove resterà in libera consultazione per l'intera durata di *Reload*.

Lo spazio *Reload* rimane aperto tutti i giorni dal martedì al sabato dalle 17 alle 19. Utile ad una divulgazione orizzontale dell'Arte contemporanea l'aiuto di due giovani critiche d'arte che accompagnano i visitatori all'interno delle mostre ognuna raccontando l'iter e i dettagli di ogni singolo progetto. *Con la cultura forse non si mangerà* - parafrasando la sentenza di un noto Ministro della nostra Repubblica – ma si può crescere e diventare persone più consapevoli. Anche partendo dalle periferie.



Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2011/01/17/reload-prosegue-il-prototipo-dintervento-culturale-urbano/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Lo spirito dell'Acqua, Fondazione Charles Donwahi pour l'Art Contemporain

di **Azzurra Chiarini** 18 gennaio 2011 In [approfondimenti,arti visive](#) | 1.441 lettori | [No Comments](#)

E' stata inaugurata (25 novembre 2010) presso la **Fondazione Charles Donwahi** di **Abidjan** la mostra **Lo spirito dell'Acqua**, che ha visto la partecipazione di cinquanta artisti provenienti dalla Costa d'Avorio, dal Ghana, dal Senegal e dall'Italia.

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.



Si tratta della prima esposizione pubblica di una collezione di opere sul tema mitologico della regina delle acque, quella **Mami Wata** conosciuta dall'Atlantico al Mediterraneo, frutto della ricerca dell'artista australiana naturalizzata italiana **Virginia Ryan**, che da tempo vive in Costa d'Avorio (dal 2009, ma già vissuto e lavorato in Ghana dal 2001-2008) e iniziatrice dell'evento in collaborazione con l'Ambasciata d'Italia ad Abidjan e la Foundation for Contemporary Art-Ghana.

La realizzazione di questa collezione, in assenza di gallerie e spazi espositivi che permettessero di conoscere le diverse realtà artistiche del paese, è passata attraverso la creazione di una vera e propria *mappatura* artistica di Abidjan attraverso la scoperta dei suoi atelier, che ha avuto il suo punto di partenza nell'atelier del più grande pittore ivoriano vivente, **Frédéric Brouly Bouabré** e di suo figlio, **Sylvestre**, che ha seguito le orme del padre. Oggi, più di 50 opere testimoniano, senza gerarchie, la fusione dell'arte 'accademica' con l'arte di strada, proponendo forme e stili d'arte diversi: dal bronzo all'arte grafica, passando dalla pittura ad olio, alla fotografia, all'installazione, al tradizionale batik dipinto a mano. L'incontro tra artisti diversi su un tema comune, che durante i giorni immediatamente precedenti al vernissage ha preso la forma di uno scambio tra artisti ivoriani e quattro giovani artisti italiani (**Ilaria Margutti, Lucilla Candeloro, Riccardo Murelli** ed il **fotografo Andrea Ghiacci**) giunti alla scoperta dell'Africa, porta anche un messaggio di pace in un paese che sta attraversando una delicata fase politica: la mostra è stata inaugurata a quattro giorni dal secondo turno delle elezioni presidenziali, e tre giorni prima dell'inizio del coprifuoco che pesa sul paese ormai da quasi un mese. Le tante persone che vi hanno partecipato hanno testimoniato ancora una volta la volontà del popolo ivoriano di ritrovare e ricostruire un'identità minacciata dal persistere di una lunga crisi socio-politica. Questo messaggio di pace si è materializzato in una *coda* di Mami Wata che ha raccolto le frasi ed i disegni dei visitatori della mostra. Una coda in gesso, lo stesso gesso che si usa per guarire le fratture, e le ferite che stentano a rimarginarsi. La speranza di un cambiamento, attorno ad un elemento primordiale ed essenziale, che tutto avvolge senza distinzioni: l'acqua.

La mostra resterà aperta fino al 30 gennaio. Ma l'esperienza di Mami Wata continuerà grazie alla passione della Ryan, in un continuo *work in progress* che proseguirà e si arricchirà, questa è la speranza, nel Mediterraneo, in Europa e in tutti i luoghi che vorranno accogliere questa sirena madre e matrigna al tempo stesso.

Abidjan (Costa d'Avorio), Fondazione Charles Donwahi pour l'Art Contemporain , **25 novembre 2010 – 30 gennaio 2011**



Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2011/01/18/lo-spirito-dellacqua-di-azzurra-chiarini/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Roma e l'antico

di **Simone Verde** 18 gennaio 2011 In [approfondimenti,beni culturali](#) | 1.221 lettori | [1 Comment](#)

Nel 1734, sotto il pontificato di Clemente XII, aprivano i Musei Capitolini, la prima raccolta pubblica della storia. Quasi quarant'anni dopo, nel 1771, apriva invece il Pio Clementino, ala dei Musei Vaticani, forse la collezione di antichità più vasta del mondo. Racchiuso tra queste due date, è il contributo di Roma alla radice della cultura moderna. Il laboratorio internazionale del neoclassicismo animato da artisti, antiquari, eruditi, letterati è ricostruito da una mostra ospitata **fino a 6 marzo** nei nuovi locali del **Museo del Corso: Roma e l'antico, realtà e visione nel '700** a cura di **Valter Curzi** e **Carolina Brook**. Rassegna raffinata che raccoglie capolavori del **Vanvitelli, Panini, Mengs, David, Batoni, Canova, Valadier, Piranesi** e altri protagonisti di una stagione troppo spesso negletta.

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.



La riscoperta dell'ideale classico, in realtà, avveniva nell'Europa del nord, dettata dall'esigenza di elaborare un'estetica ufficiale per la borghesia industriale. E trovava in Roma la capitale naturale di un'antichità immaginaria, frigida e artificiosa rivisitata dalle esigenze del gusto moderno, dove marmorari e antiquari non esitavano a intervenire sui ritrovamenti per piegarli all'ideale di astratta perfezione razionale in voga in quegli anni. Una città che i curatori ci restituiscono protagonista attiva del Settecento – anche grazie a personalità come **Mengs** e Winkelmann – e non soltanto meta del *Gran Tour*.

Lo chiarisce bene il percorso espositivo che, per esempio, ricostruisce il laboratorio di **Bartolomeo Cavaceppi**, scultore al servizio del cardinale Albani, disinvolto restauratore che fornirà opere ai maggiori collezionisti europei. E i preziosi saggi del **catalogo** (quasi 500 pagine, edito da **Skira**), che ricostruiscono le tappe della scoperta intellettuale di un ideale classico destinato a invadere l'Europa: statue prive di colore, colonnati bianchi latte, volti geometrizzati, colori primari e linee rette e nette. A ben vedere, così, Roma divenne in quegli anni la capitale di una vera e propria operazione ideologica, dove, piegati al gusto neoclassico, gli originali non si distinguevano più dai falsi e finirono con invadere mezza Europa. E dove, per sottomettere le collezioni all'immagine desiderata, il museo Pio Clementino offrì forse, nell'adeguamento tra contenitore e contenuto, il primo esempio di museologia moderna.

art a part of cult(ure)
REMOVE BACKGROUND NOISE

1 Comment To "Roma e l'antico"

#1 Comment By [Emmanuele](#) On 19 gennaio 2011 @ 23:01

Ho avuto la fortuna di vedere la mostra praticamente con le sale vuote (io e chi mi accompagnava), e debbo dire che ho goduto veramente assai l'evento espositivo, appunto, come un evento! Consiglio a chiunque voglia vedere questa mostra di andarci in orari in cui è certo che ci sia nessuno o quasi, perché valuto che, anche a causa degli spazi, sia una mostra che necessiti di una forte intimità nel rapporto con le opere esposte!

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2011/01/18/roma-e-lantico-di-simone-verde/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

I pilastri della terra – The Pillars of the Earth in edicola e in DVD

di **Fernanda Moneta** 19 gennaio 2011 In [approfondimenti,cinema tv media](#) | 2.342 lettori | [5 Comments](#)

Dura 480 minuti, 8 episodi suddivisi su quattro settimane, tre, se si considera che questo martedì è prevista la seconda uscita e la prima è già in edicola.

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.



Sarò infantile, ma mi piace l'effetto che fa su di me l'attendere che esca la prossima puntata di una serie tv in dvd. Un piacere che mi rimanda all'infanzia, quando la tv mandava in onda gli sceneggiati una volta a settimana e per i ragazzi esistevano solo Topolino, Il Corriere dei Piccoli e la settimana enigmistica.

Ho già vissuto questa avventura con l'uscita dei dvd di Maigret con Gino Cervi e sto vivendo quella per i Pilastri della Terra. Il libro di Ken Follet (a cui non si può non aggiungere Mondo senza fine) non può mancare in ogni biblioteca contemporanea che si rispetti. Oltre al piacere della lettura, chiarisce cosa sono corporazioni e sistema corporativistico, come sono nati, con che funzione e con che congeniti difetti. Il libro contiene una mappa segreta verso il futuro dell'umanità in un minimo di 14 milioni di copie vendute in tutto il mondo.

Facciamo un calcolo: 1 euro a copia (minimo) per 14 milioni di copie, più i diritti per la trasposizione cinematografica, uguale: un autore libero di scrivere ciò che vuole per tutto il resto della sua vita.

La trasposizione televisiva, prodotta da Ridley e Tony Scott, lunga 8 ore e costata 40 milioni di dollari è ambientata nell'Inghilterra del XII secolo, attorno alla costruzione di una maestosa cattedrale a Kingsbridge, in un arco temporale di 50 anni, progetto che scatena una feroce guerra di potere, perché, come ha spiegato lo stesso Follett "per ciascun personaggio essa è il simbolo di una diversa aspirazione".

Nel cast spicca la partecipazione straordinaria di Donald Sutherland (canadese) e quella dello stesso Ken Follett. Il racconto ha inizio in un momento particolarmente delicato in cui l'Inghilterra è allo sbando dopo la morte sospetta del legittimo re e la conseguente lotta per la successione. Gli intrighi, lotte di potere, passioni nascoste e guerre di religione, si snodano rispettando solo in parte la struttura del romanzo, ma non potrebbe essere che così. Tradurre 1030 pagine in 8 ore è di per sé un'impresa.

I pilastri della terra – The Pillars of the Earth di Sergio Mimica-Gezzan.

- Con Ian McShane, Matthew MacFadyen, Sarah Parish, Eddie Redmayne, Hayley Atwell, Natalia Wörner, Tony Curran, Gotz Otto, David Bark-Jones, Anatole Taubman, Jody Halse, Sam Claflin, David Oakes, Liam Garrigan, Donald Sutherland, Gordon Pinsent, Rufus Sewell, Clive Wood, Alison Pill, Kate

- Dickie, Skye Bennett, Sidney Johnston, Matt Devere, Freddie Boath, Lisa Millett, Istvan Szori, Robert Bathurst, John Pielmeier.
- Germania, Canada 2010.

Prossime uscite nelle edicole italiane: martedì 18, 25 gennaio e 1 febbraio.



5 Comments To "I pilastri della terra – The Pillars of the Earth in edicola e in DVD"

#1 Comment By [Paolo](#) On 20 gennaio 2011 @ 16:30

una descrizione molto acuta di un prodotto che ora mi incuriosisce molto e che probabilmente seguirò con la stessa attesa piacevole dell'autrice del bellissimo articolo

#2 Comment By [Fernanda Moneta](#) On 21 gennaio 2011 @ 12:12

Grazie Paolo. Intanto io ho visto la seconda parte. Se il ritmo del montaggio era fin troppo serrato nell'incipit, qui si fa più morbido, lasciando alla storia quel respiro in più che le serve per far decollare l'effetto di mimesi, l'identificazione tra personaggi e spettatore, basata sul sentire assieme, sul condividere un legame emozionale, più che razionale. Trovo che l'adattamento presenti una serie di piccole invenzioni (peraltro firmate dallo stesso Follett) rispetto alla trama del romanzo che rendono il film un oggetto autonomo. Ho letto che tra gli interpreti c'è Ken Follett, ma al momento non l'ho riconosciuto. Aperta la caccia al... romanziere: chi lo riconosce, mi faccia sapere.

#3 Comment By [Fernanda Moneta](#) On 25 gennaio 2011 @ 14:20

Tutto sembra perduto. Il tetto della nuova cattedrale è precipitato sulla storia. Una terza parte che lascia in bocca il desiderio di andare avanti. Una dolce malinconia, pari solo a quella di sapere che la prossima, sarà l'ultima parte di questa avventura che crea in me... un mondo senza fine.

Chissà se la produzione canadese ha acquisito i diritti di Mondo senza fine. Se non l'hanno fatto già, dovrebbero.

#4 Comment By [Fernanda Moneta](#) On 2 febbraio 2011 @ 11:12

Quarta e ultima parte: vista.

Ora, mi sembra ovvio che rileggerò il libro e rivedrò le quattro parti tutte di seguito.

Ne vale la pena.

#5 Comment By [Daniele Ferrise](#) On 2 febbraio 2011 @ 20:48

Bellissima serie... Coinvolgente.

Bravi gli attori, fotografia ben curata, ottime scenografie e costumi etc. etc.

Speriamo che questi diritti di Mondo senza fine li abbiano acquistati veramente.

Per chi avesse voglia di approfondire il discorso, al link di seguito troverà il "dietro le quinte" della lavorazione della fiction:

<http://www.youtube.com/watch?v=xRLKqgbwYn4>

Sul sito ufficiale di Ken Follett si trova lo studio dei personaggi:
<http://www.ken-follett.com/pote/characters.html>

I disegni della cattedrale:
<http://www.ken-follett.com/pote/illustrations.html>

e tanto altro. Basta navigare nel menù sulla sinistra.

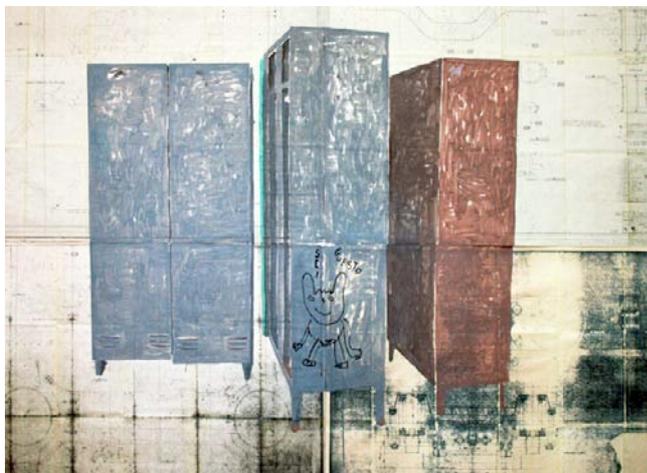
Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2011/01/19/i-pilastri-della-terra-the-pillars-of-the-earth-in-edicola-e-in-dvd-di-fernanda-moneta/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

The Factory è...

di **Lello Lopez** 19 gennaio 2011 In [approfondimenti,arti visive](#) | 1.298 lettori | [6 Comments](#)



“L’installazione **The Factory** è costituita da un video girato in una fabbrica dismessa dell’area flegrea (a Napoli, n.d.r.) e da opere realizzate con colori acrilici su progetti cianografici. Questi, utilizzati come base, sono stati da me trovati e recuperati durante le ripetute visite in uffici abbandonati e vandalizzati della fabbrica. In questo momento di crisi economica l’industria subisce trasformazioni e drastiche riconversioni. La fabbrica, luogo di crescita sociale e civile dove intere esistenze si sono compiute, è in fretta ricoperta dal colore del tempo. Soltanto qualche traccia tra i macchinari arrugginiti rivela ancora la vita trascorsa: segni di gesso su lamiere, fogli affissi sul muro, utensili poggiati sulle attrezzature”.

The Factory, di **Lello Lopez**, inaugura alla **Galleria Alfonso Artiaco**, nel project space, a **Napoli**, mercoledì 19 gennaio 2011.

art a part of cult(ure)
REMOVE BACKGROUND NOISE

6 Comments To "The Factory è..."

#1 Comment By [Canio Loguercio](#) On 24 gennaio 2011 @ 14:14

Bravo Lello.!!

#2 Comment By [LUCIANO TORTORELLI](#) On 24 gennaio 2011 @ 20:55

COME SEMPRE MOLTO ORIGINALE E NOSTALGICAMENTE MALINCONICO DEL VALORE SOCIALE DI QUESTI LUOGHI CHE ANCORCHE' DIMENTICATI, RIMARRANNO INTRISI COMUNQUE DI UN'ANIMA COLLETTIVA E DI UNA POESIA CHE TU, CON LA TUA ARTE HAI SAPUTO COGLIERE E RISALTARE AI MASSIMI LIVELLI! BRAVO!

#3 Comment By [Antonio](#) On 24 gennaio 2011 @ 20:56

vai così Lello!

#4 Comment By [Antonello Matarazzo](#) On 24 gennaio 2011 @ 21:37

Ho seguito l'intenzione di questo lavoro e poi l'ho visto realizzato: senza dubbio tra i migliori della tua produzione!

#5 Comment By [Michele](#) On 24 gennaio 2011 @ 22:56

Ottime idee, bravo.

#6 Comment By [Antonio](#) On 25 gennaio 2011 @ 10:30

Bella mostra! Lavoro attualissimo e resa di sintesi straordinaria! Keep up with the good work!

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2011/01/19/the-factory-e-di-lello-lopez/>

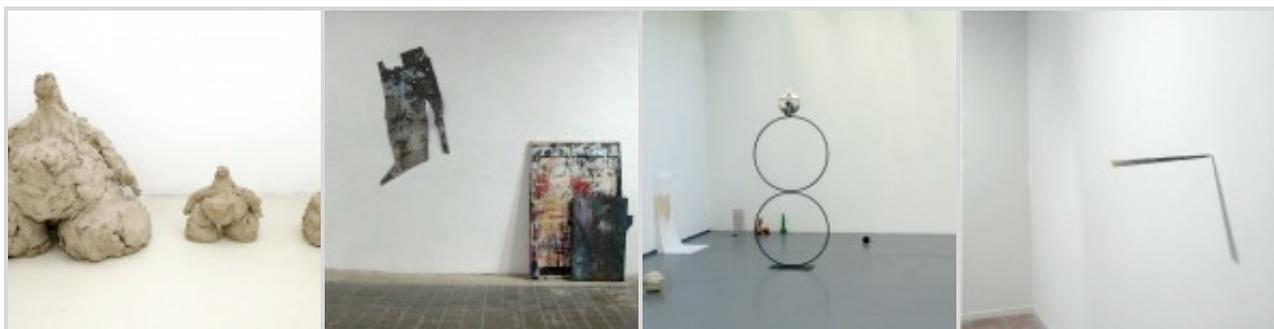
Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

La linea analitica di Luca Francesconi. Con intervista

di **Antonello Tolve** 20 gennaio 2011 In [approfondimenti,arti visive](#) | 1.758 lettori | [1 Comment](#)

L'arte e il pensiero sull'arte. Attorno a questo filo sottile – e di non facile decifrazione – si fa strada un lavoro di ordine metalinguistico, che impegna l'artista a riflettere sull'arte nel momento stesso in cui si accinge a fare concretamente dell'arte.

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.



Attraversando alcuni ambienti che vanno dalla filosofia all'antroposofia, dall'alchimia alla teoria dell'arte, dal mercato dell'arte alla georiflessione sui luoghi dell'arte, **Luca Francesconi** (Mantova 1979) impone una galassia viva pungente e precisa, che proietta verso l'esterno un mondo riflessivo fatto di interferenze e interazioni tra cose, corpi, oggetti e figure di varia estrazione e natura. I suoi protagonisti, deuteragonisti squillanti di ogni installazione (ognuno legato, sempre – ossessivamente – ad una luminosità autonoma, precisa e circoscritta nel loro spazio d'azione), trasportano lo spettatore in un sentiero meditativo che lega assieme leggerezza e fragilità per dare segno di una fugacità ad un tempo sovrastorico in cui le cose restano e raccontano la loro intramontabilità. Dotati, spesso, di una atmosfera metafisica e poveristica – atmosfera decisamente ricercata – i lavori di Luca Francesconi propongono uno spazio instabile

che genuflette l'occasione installativa per riflettere sulla vera natura dell'opera d'arte, sul suo essere, principalmente, critica d'arte che prende corpo. Luogo, assieme, di riflessione e di espressione, di azione e rilevazione, di formazione (di organizzazione compositiva) e considerazione statistica.

Da *Gladio* (2006) a *Calendario delle semine* (2009), da *Guardiano delle acque* (2009) ai recenti *Colosso fluviale* (2010) e *Aide de la Montagne* (2010), volendo citare soltanto un piccolo ma significativo ventaglio dei suoi lavori più recenti, l'apparato metodologico adottato dall'artista non solo tende a proporre l'identità della cosa con se stessa (come fa **Duchamp** con lo *scolabottiglie*) e a creare circuiti intersemiotici e intralinguistici (come fa **Kosuth** con *Una e tre sedie*), ma affronta una problematica socio-antropologica in cui l'arcaico e l'attuale si incontrano per convivere, coesistere, partecipare ad uno spettacolo – ad una exhibition, appunto – in cui le cose acquisiscono una patina, cristallizzante e fissante, d'eternità.

Chiedo a Luca: ogni tuo lavoro è sempre legato ad una serie di oggetti – oggetti strappati al quotidiano o reinventati – concatenati tra loro per dar vita ad una scena analitica che definirei transmetafisica. Che transita, cioè, nei solchi del linguaggio metafisico pur restando ancorata, tuttavia, ai brani della vita e di un passato che ritorna spolverato, vestito a festa e proiettato massicciamente verso l'attualità.

Mi fa piacere avere una suggestione ulteriore del mio lavoro e forse non è affatto sbagliata la tua definizione se la si pensa dal punto di vista dello spettatore. A me interessa l'arte come strumento di analisi e verifica su ciò ch'è reale e non ancora dimostrato o compreso. Le mie opere hanno una matrice antropologica, legata all'arte popolare o preistorica, indagano le istanze innate *Uomo*.

Resterei ancora sulla questione. L'oggetto, che nella tua opera rappresenta sempre il particolare di una installazione (installazione nella quale lo spettatore si immerge o dalla quale viene avvolto), quanta e quale importanza ha nell'elaborazione di un lavoro?

In se stesso nulla. I dati su cui rifletto sono le relazioni ed i giochi di forza che intercorrono fra i vari *oggetti* o elementi di una mostra. Cerco di trovare delle reazioni nell'incontro dei campi semantici che queste parti stabiliscono fra loro. Trovo importante far prevalere il campo semantico di una cosa sull'estetica ch'essa ha, anche a costo d'inserire elementi non artistici nello spazio espositivo. Queste forze di cui le opere – o meglio i loro materiali – sono portatori, agiscono sull'osservatore come delle sveglie oniriche: attivano processi emotivi ed esperienze condivise insite nella propria cultura.

Da quale necessità nasce la scelta di un oggetto?

Non ho un metodo preciso. A volte vorrei restituire un *clima*, dove l'installazione è il risultato di una danza, un avvenimento o una celebrazione. In altri casi l'oggetto è trovato tramite una pratica ormai consolidata in molti anni, cioè quella di transitare dalla tarda primavera alla tarda estate lungo le spiagge temporanee che i fiumi di pianura, il Po soprattutto, crano nel periodo di secca. Questo mi permette di ritrovare oggetti trasportati o trattieneuti nel fiume anche da molti anni. In fin dei conti è una tecnica archeologica.

Al di là degli oggetti anche i vari materiali che utilizzi hanno una loro valenza specifica?

Arriverei a sostenere che le materie hanno un potere preciso, fungendo da substrato semantico nel quale l'osservatore innesca una serie di legami pregressi.

I tuoi lavori sono sempre legati ad una costante leggerezza, ad una esilità e ad una pulizia scenografica. Penso particolarmente a *Guardiano delle acque* (2009), *Calendario delle semine* (2009), la personale da Umberto Di Marino, *Colosso Fluviale* (2010): ecco, nella tua ricerca quale ruolo gioca l'apparato scenografico, la messa in forma dei singoli particolari che compongono l'opera?

La cosa fondamentale è il ritmo. Le cose e gli oggetti servono a nulla, cambiano la propria identità nel momento in cui li estraiamo dal campo teorico di una galleria. La Museologia moderna con i suoi spazi bianchi, senza ombre, tende ad azzerare la variabile temporale. Le

opere d'arte in quel contesto subiscono il medesimo processo d'astrazione che noi applichiamo alle idee, si compie così un procedimento di sovrapposizione perfetta fra l'opera *reale*, empirica, e la sua idea. Nel momento in cui le opere vengono spostate – a buon titolo – possiamo dunque dire che vengono *ricreate*, perchè stabiliscono differenti ritmi spaziali. Le mie installazioni prima di avere idee di fondo si occupano di tracciare un ritmo costituito da spazi vuoti.

L'accostamento di oggetti discordanti – e penso particolarmente a quelli che compongono *Lavoro rauco* (2009) – e l'utilizzo di titoli vivacemente legati al motto di spirito, accompagnano parte del tuo lavoro.

Un'installazione può essere composta anche da due soli elementi, nulla lo vieta. In quel caso ho costruito un forcone con un ramo di una giovane robinia, albero selvatico, dal legno poco nobile, che brucia male e nulla produce, salvo una strana architettura di forme quando è appena nato. Questa riflessione plastica è da sempre stata compiuta nell'uomo, tanto che, come detto, era la pianta più vocata per costruire ogni struttura bi o triforcata, atta al lavoro ripetitivo. La meccanica mi portava a pensare ad un lavoro cupo e rude... grasso e rauco, appunto, come certa dozzinalità onesta e schietta che origina da quegli atti.

Nell'ambito dei tuoi progetti e dei tuoi lavori più strettamente legati alla riflessione, alla costruzione di mostre e di percorsi allestitivi, hai dato vita anche – assieme a Luigi Presicce – ad un progetto editoriale (e non solo) denominato *Brown Magazine*. Ti andrebbe di parlare di questa avventura?

Trovavamo affinità nelle nostre ricerche e nei nostri interessi, abbiamo deciso di dar vita ad un magazine on line cominciando a lavorarvi verso l'autunno del 2007. Il piano editoriale era basato sulla metafisica, l'alchimia, la spiritualità e l'arte popolare. Oggi quell'esperienza è per me terminata, penso sia stata molto importante.

Un progetto che è diventato, poi, anche uno spazio – *Brown project space* – in cui fare mostre ed invitare giovani artisti.

Esattamente, dal 2008 fino al giugno 2010.

Cosa resta di questa vivace esperienza?

Beh, resta *Brown*! Luigi sta proseguendo la gestione dello spazio. Per me da allora è iniziato un momento diverso, e penso che se oggi Milano vive anche un vivace panorama di realtà alternative, *Brown* sia stato un antesigano.

Artista e curatore, anzi, direi artista come curatore. Ma anche come organizzatore di eventi, come critico (l'arte è critica d'arte che prende corpo), collezionista e gallerista. Al tempo d'oggi, nell'epoca della megalopoli e del sistema planetario dell'arte, i margini che settorializzavano questi ruoli si sono disciolti in una totalità. Qual è il tuo rapporto con questo pensiero che si affaccia e si radicalizza nel panorama artistico contemporaneo?

Nulla vieta di condensare più figure in una, anche se l'importante è essere professionali in quel che si fa, muniti di spirito di ricerca ed attenzione. Non è raro vedere sovrapposizioni fra le categorie che prima citavi a New York, Londra, Berlino o Parigi, non vedo perché dovrebbe essere differente in Italia. Penso che nessuno parlerebbe di Carlo Carrà come giornalista, anche se ha svolto la professione per quasi tutta la vita... per rispondere alla tua domanda: spero di poter continuare a fare l'artista, consapevole di essere nel sistema dell'arte del 2010.

"Pensiamo che oggi la curatela, nata come estensione del pensiero critico, si stia sempre più delineando come disciplina artistica al pari del disegno, del video, della scultura, ecc". È parte di un testo che, assieme a Luigi Presicce (1976) e Valentina Suma (1982), hai pubblicato sulla rivista "Boîte" per raccontare la storia di *Brown*. La curatela come disciplina artistica o, in generale, la curatela come disciplina. Ecco, ti andrebbe di definire e schematizzare questo vostro pensiero?

Mi rendo conto che la tesi sia un po' diversa dal vedere comune, ma io credo che la curatela, disciplina nata in campo critico tra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70 divenga via via sempre più una disciplina artistica come il disegno, la pittura, il video... Collocare un'opera d'arte

è un gesto creativo importante quanto la produzione (a mio parere molto più importante).

Disporre una cosa è stabilire un ritmo e pertanto un tempo. Queste variabili non sono riproducibili, spostando un'oggetto si altera il valore spaziale ed esso cambia. Per tutte queste ragioni la curatela dovrebbe esser intesa come disciplina artistica, ma nulla vieta che continui ad esser praticata anche dai critici.

Un'ultima domanda. Di recente è nata anche una Galleria, la *Fluxia Gallery* di Milano, all'interno della quale sei, assieme a Karina Bisch, Lupo Borgonovo e Benjamin Valenza, punto di forza artistica. Da quale volontà nasce questo nuovo spazio?

Fluxia nasce dalla sinergia di Valentina Suma ed Angelica Bazzana, che la dirigono. Il progetto è stato creato anche assieme a me, che ne sono un'artista. Tra di noi, ma anche con gli artisti che hai giustamente citato, esiste prevalentemente un lavoro di squadra. In questo senso è davvero diversa dal semplice modello di galleria commerciale così com'è stato praticato fin'ora, tant'è che da subito si è deciso di optare per la creazione di Kallat, un magazine della galleria. Si tratta proprio di una rivista, diversa dall'idea di catalogo, ha una sua gestione separata ed una distribuzione in librerie di ricerca. Idealmente costituisce l'espansione delle mostre che la galleria propone, ospitando interventi affini ai vari progetti ma che per vari motivi non sono potuti essere materialmente esposti.

art a part of cult(ure)
REMOVE BACKGROUND NOISE

1 Comment To "La linea analitica di Luca Francesconi. Con intervista"

#1 Comment By [Paolo](#) On 20 gennaio 2011 @ 16:31

un artista a me sconosciuto che ho scoperto attraverso questo gran bel magazine-on-line e un'intervista davvero articolata ed efficace. grazie a tutti.

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2011/01/20/la-linea-analitica-di-luca-francesconi-con-intervista-di-antonello-tolve/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Ah, che rebus! Fra arte e gioco in Italia. Con intervista ad Antonella Sbrilli

di **Lorella Scacco** 21 gennaio 2011 In [approfondimenti,arti visive](#) | 1.766 lettori | [2 Comments](#)



Una mostra dedicata al **rebus** che mette in gioco gli spettatori. Non si tratta infatti solo di ammirare alcuni capolavori di varie epoche, ma anche di partecipare alla decifrazione degli enigmi nascosti in essi. Questo è l'approccio con cui visitare la bella e interessante mostra accolta negli spazi di Palazzo Poli a Roma. Per i più esperti risolutori la giornata da dedicare all'esposizione sarà **sabato 29 gennaio**, poiché sarà una **giornata di giochi legati alla mostra a partire dalle ore 10:30!**

A seguire alcune domande ad **Antonella Sbrilli**, curatrice della mostra insieme a **Ada De Pirro**.

Antonella Sbrilli, quando e come è nata l'idea della mostra?

Da molti anni mi occupo di giochi collegati all'arte e alla letteratura: nel 1994 con la raccolta di effemeridi letterarie *Il gioco dei giorni narrati*, Giunti editore; nel 1996 con la serie *Esercizi di stile* dei Cd d'arte di Edizioni La Repubblica – Giunti Multimedia; nel 2003 con la mostra di Tarocchi per telefono cellulare dell'artista finlandese **Marita Liulia**; dal 2006 al 2008 con i tornei di giochi di parole condotti con Claudia Matera (www.giochiexlibris.it) per il festival *Parole in gioco* di Urbino, ideato e diretto da **Maria Perosino** e da **Stefano Bartezzaghi**, autorevole enigmista e saggista che è stato consulente per questa mostra sul rebus. Una serie di corsi, ricerche di facoltà e tesi di laurea sul tema del rapporto fra scrittura e figura si sono via via concentrate sul rebus; ricordo in particolare quella di Ada De Pirro, co-curatrice della mostra, sulla serie dei Rebus di **Tano Festa**.

L'Istituto Nazionale per la Grafica, con la sua direttrice **Maria Antonella Fusco**, ha colto nel rebus uno snodo fra arti del disegno e della scrittura, consentendo di organizzare la mostra nelle sale di Palazzo Poli a Fontana di Trevi, con Rita Bernini come commissario e **Claudia Matera** come assistente curatoriale. Per il titolo, va ringraziato **Paolo Conte**, musicista, pittore, enigmista che ci ha permesso di giocare con il titolo di una sua canzone del 1979.

Nella mostra avete selezionato delle opere che vanno dal Rinascimento ai giorni nostri. È stato difficile reperire le opere? Quanto è durata la ricerca di esse?

La ricerca operativa è cominciata un po' più di un anno prima dell'apertura della mostra, ma la struttura del percorso era già pensata, nel suo impianto, da molto tempo. Qualche difficoltà c'è stata, dovuta al fatto che la mostra copre un arco temporale molto ampio e le opere sono di diversa natura: libri antichi, acqueforti, litografie, disegni, quadri, collage, assemblage, ceramiche, riviste del XIX e XX secolo, fotografie, video, libri d'artista, gioielli. Per non parlare del grande drappo su mussolina, realizzato in onore di Pio IX per l'amnistia ai prigionieri politici del 1846 che abbiamo rintracciato presso il Museo Centrale del Risorgimento e che è stato restaurato per l'occasione.

Del resto, la varietà di tecniche e di provenienze è inevitabile nelle esposizioni che hanno un

taglio diagonale e un tema che si ramifica in più direzioni. In compenso, c'è stata una adesione collaborativa al tema della mostra da parte di molti artisti, collezionisti e prestatori pubblici e privati, tale da rendere agevole la raccolta delle opere.



Cosa è cambiato nell'approccio al tema tra gli artisti moderni e quelli contemporanei?

Questa domanda coglie uno dei centri della mostra e, per rispondere adeguatamente, bisognerebbe ripercorrere la storia dei rapporti fra arte e rebus e quella dell'evoluzione del rebus stesso. Un conto infatti è considerare l'apporto di artisti celebri alla forma-rebus nelle sue varianti (**Leonardo, Lotto, Mitelli** ecc.); un altro è accorgersi che il meccanismo del rebus – come intreccio di figure e lettere che consentono una doppia lettura – è utilizzato da artisti per opere che non sono rebus in senso stretto (**Baruchello, Bentivoglio, Patella** ecc.).

Nella storia del rebus si possono distinguere due momenti: l'epoca del rebus lineare (o geroglifico), vicino alla scrittura, e l'epoca del rebus unitario a vignetta che si afferma a partire dagli anni sessanta dell'Ottocento. Nel primo caso, gli artisti che si sono avvicinati al gioco hanno prodotto pagine o tavole che alternano figure e lettere. Nel secondo caso, hanno realizzato scenette con l'inserimento di grafemi. Mentre il rebus enigmistico si assestava come vignetta unitaria e realistica, l'arte dell'avanguardia andava in direzione del libero gioco delle lettere (**futuristi**). Intanto la pittura metafisica e del realismo magico lasciava una traccia nella cultura visiva italiana con gli accostamenti di oggetti in spazi sospesi, che sarebbero tornati nelle vignette dei rebus del dopoguerra. Lo scambio fra arte e rebus non è lineare, è un'andata e ritorno oscillante, con riprese e abbandoni, salti in avanti e indietro.

E' stato per me interessante notare l'attenzione alla cultura enigmistica da parte di alcuni artisti italiani tra gli anni '60 e '70, come **Renato Mambor** e Festa. Ci potresti descrivere le motivazioni di questa scelta da parte degli artisti di quella generazione?

"*La Settimana Enigmistica*", che era stata fondata negli anni Trenta, negli anni Sessanta e Settanta è molto diffusa nelle case italiane, come del resto lo è ancora. Con la sua struttura che pare inalterabile, con la sua aura di esattezza e canonicità, in quei decenni attira l'attenzione degli artisti perché viene identificata come un prodotto popolare riconoscibile, stereotipato, adatto a essere prelevato, riprodotto, risemantizzato dalla pittura. Per quanto riguarda i rebus, la

mostra mette in luce come prima Mambor e poi Tano Festa abbiano captato dalle pagine della rivista le vignette disegnate da **Maria Ghezzi Brighenti** e le abbiano elaborate ciascuno a suo modo. Mambor coglie la natura tipologica delle figure presenti nei rebus, icone di un alfabeto senza parole, abitanti di un mondo fatto di azioni semplici (in mostra c'è anche un'opera di **Mario Schifano** dal titolo *Segni come rebus semplici*). Tano Festa, come ha mostrato con le sue ricerche Ada De Pirro, cancella dettagli e lettere con vaste campiture di colore, mostrando dietro le scene dei rebus, insieme verosimili e surreali, una matrice metafisica e un salto nel nonsenso. Di rebus pubblicati in quotidiani e altre riviste di enigmistica si interessano artisti della poesia visiva come **Eugenio Miccini** e **Lamberto Pignotti**, concentrati sugli aspetti legati alla comunicazione di massa e alla manipolazione dei messaggi.

In tutti i casi il rebus, retaggio di una tradizione umanistica che indaga i nessi profondi fra la scrittura e il disegno, è presente nella nostra cultura visiva, come la pubblicità lo è in quella statunitense.

E non è il solo gioco enigmistico a cui gli artisti italiani hanno guardato nel Novecento. Ma questa potrebbe essere un'altra mostra...

Nel video del gruppo CONIGLIOVIOLA arte e gioco si rincorrono di continuo. Credi che il rebus potrà interessare anche le future generazioni di artisti che lavorano con le nuove tecnologie?

Perché no. Confluiscono nel rebus potenzialità ludiche e cognitive: come molti giochi, è un gioco serio, nel senso che attraverso di esso si può imparare; è un gioco che nasconde e rivela, con il suo continuo riferimento a una doppia lettura; rimanda al sogno e al segreto; interpella lo spettatore trasformandolo in giocatore, come fa il gruppo **Fanny & Alexander**, che ha usato il rebus come dorsale di una narrazione drammaturgica.

Può dunque interessare gli artisti che usano le nuove tecnologie con attenzione all'utente, ma anche tutti coloro che abbiano a cuore gli aspetti formativi e narrativi dell'attività artistica o che lavorino nell'ambito dell'educazione all'arte. Il rebus, in questa prospettiva, è un dispositivo (fruibile anche su supporti tecnologici) che consente di catturare l'attenzione (prova ne sia il tempo di permanenza dei visitatori nelle sale espositive) e di stimolare un'attività, come mostrano i numerosi rebus ideati dai visitatori e disegnati sul registro di sala. Senza dimenticare che in mostra ci si è avvalsi (grazie al Cattid della Sapienza) di iPad attraverso i quali le riproduzioni dei libri in mostra possono essere esplorate e approfondite.

Istituto Nazionale per la Grafica, via Poli 54, Roma. Ingresso gratuito, tutti i giorni 10-19 (lunedì chiuso). Catalogo Edizioni Gabriele Mazzotta. Info: in-g.rebus@beniculturali.it.

art a part of cult(ure)
REMOVE BACKGROUND NOISE

2 Comments To "Ah, che rebus! Fra arte e gioco in Italia. Con intervista ad Antonella Sbrilli"

#1 Comment By [Stella](#) On 26 gennaio 2011 @ 08:39

Maria Ghezzi per me è stata una 'rivelazione': le sue tavole sono davvero belle e la reinterpretazione di Mambor e Festa è stata una sorpresa. Interessante poi quanti artisti diversi tra loro si siano interessati al rebus nella loro arte.

#2 Comment By [Marco](#) On 28 gennaio 2011 @ 10:34

Secondo me c'è un legame invisibile che lega l'arte enigmistica a quella concettuale intimista ed è l'anima dell'artista trasparente attore d'immacolata concezione tendente per mezzo di rotazioni a rivoluzionare l'ingegneria del pensiero per non esserne il mito e senza

piangere tangere il margine della sera.

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2011/01/21/ah-che-rebus-fra-arte-e-gioco-in-italia-con-intervista-ad-antonella-sbrilli/>

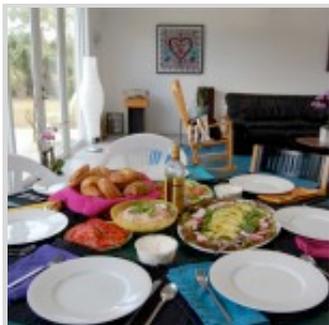
Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

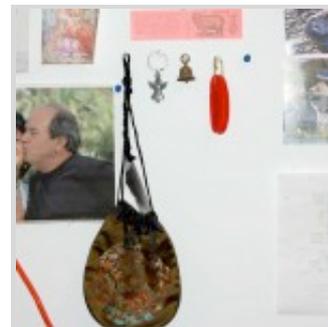
Pranzo da Shirley Drevich e Richard Medlock, Miami

di **Manuela De Leonardis** 22 gennaio 2011 In [approfondimenti,arti visive](#) | 729 lettori | [No Comments](#)

Miami (Florida), 29 dicembre 2010. **Shirley Drevich** e **Richard Medlock** vivono da vent'anni in campagna, ad ovest di Miami.

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.





La casa è stata progettata e costruita da **Richard** con l'aiuto di un solo operaio. Nei cinque ettari di terra – tutt'intorno – tra le palme e la fitta vegetazione, trovano la loro collocazione naturale le sculture e installazioni che l'artista realizza dalla metà degli anni Settanta.

Il suo primo intervento artistico pubblico, *The 8-1 Mound*, alla University of Wisconsin/Oshkosh è del 1977.

L'idea di "people spaces" – che include il linguaggio performativo – è basata sull'articolazione di uno spazio fisico in cui interagiscono campi energetici diversi, dalla spiritualità all'algebra.

Shirley è, invece, designer di gioielli. Ha studiato alla Tulane University di New Orleans e conseguito, nel '76-'77 il post graduate alla Boston University. Le sue creazioni raffinate sono esposte in molti musei statunitensi, incluso il Guggenheim di New York, l'Art Institute di Chicago e l'American Craft Museum di New York dove, nel 1982, ha partecipato alla mostra *Pattern: An Exhibition of the Decorated Surface*.

Le sue prime creazioni erano gioielli d'argento e resina colorata. L'artista aveva elaborato una tecnica molto simile al cloisonné, realizzando celle di metallo in cui colava una resina colorata che lasciava la superficie perfettamente liscia.

Recentemente il suo interesse si è spostato verso combinazioni matematiche e pattern geometrici che realizza utilizzando perle di vetro e altre pietre naturali, semipreziose e preziose.

Girando per la loro casa non è difficile individuare le passioni di entrambi. Richard: il *Blue* di Klein, la barca a vela e i cappelli da baseball; Shirley: le orchidee, coltivare la rughetta e fotografare con il suo iPhone.

La loro tavola è apparecchiata con armonia e studiata semplicità, a partire dai tovaglioli di stoffa di colori diversi. Il lunch – nell'usanza americana – è abbastanza leggero: trota affumicata, crema di salmone, pomodori, rughetta, ravanelli, fette di avocado, *cream cheese*, *bagels* e pane francese con le olive. Per concludere, caffè americano che accompagna lo *sfizioso* dolce locale, la *Pecan Pie*. Ingredienti fondamentali, le noci di pecan e lo sciroppo d'acero.

www.richardmedlock.com

art a part of cult(ure)
REMOVE BACKGROUND NOISE

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2011/01/22/pranzo-da-shirley-drevich-e-richard-medlock-miami/>

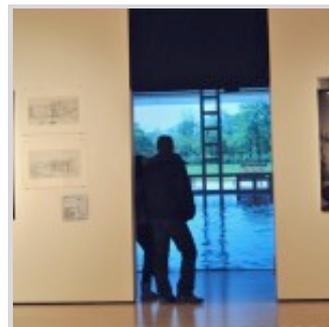
Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Mario Botta ritorna su MART

di **Paolo Di Pasquale** 22 gennaio 2011 In [approfondimenti,architettura design grafica](#) | 1.982 lettori | [1 Comment](#)

A distanza di circa 8 anni dal completamento del Museo **MART**, l'architetto ticinese ritorna a **Rovereto** come ospite celebrato in una mostra dei lavori di un' intera e prolifica carriera: **1960-2010**.

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.



Mario Botta è architetto. Lo è nel senso più compiuto che il concetto possa esprimere, lo è come pochi che fanno questo *mestiere* e che possano essere definiti tali, distante e affrancato dalle fragili logiche da *archistar*. Perché Botta oltre a conoscere l'architettura, conosce anche la sua pratica, la tecnica e soprattutto la materia con cui è fatta l'architettura, come un Brunelleschi contemporaneo, intellettuale e *operaio*. Una realtà che tra progetto e realizzazione spesso viene vissuta come in una sorta di scollamento nelle due fasi da chi opera in questo campo e si ritrova celebrato sulle riviste internazionali di settore.

Formatosi allo IUAV di Venezia negli anni Sessanta è stato allievo di **Carlo Scarpa** che è anche suo relatore. Ha avuto, anche se per un breve periodo, la possibilità di venire in contatto e lavorare con **Le Corbusier** e **Louis Khan** impegnati all'epoca nei progetti civici veneziani, un incontro che ha determinato la crescita professionale e *ideologica* dell'allora giovane Botta.

Muovendosi in un territorio marcato dal *regionalismo ticinese* (che aveva preso forti riferimenti nell'anteguerra al Movimento moderno italiano in Svizzera, debitore soprattutto all'opera di **Alberto Sartoris**), Botta prosegue in questo segno con l'arricchimento di tecniche artigianali e con due peculiarità che distinguono costantemente la sua opera: "*la costruzione del sito*" e "*la città in scala ridotta*" come risposta alla perdita della città storica. Per mettere in pratica la sua visione dell'architettura fa ricorso ad un approccio estremamente pragmatico, rigoroso della composizione con l'utilizzo di forme geometriche, essenziali, equilibrate, con codici di linguaggio ben connotati ed una grande attenzione al dettaglio, che emerge e fa la differenza anche in opere di grandi dimensioni. La sintassi della costruzione o *tettonica*, per dirla come la definisce **Kenneth Frampton** "*è una cosa più che un segno*". E' questo è molto più vero per l'opera di Mario Botta.

Una singolarità del MART è anche che è uno dei pochi siti che è più bello ed energetico vederlo e viverlo *dal vivo* che vederlo pubblicato in riviste di settore.

E' un organismo perfettamente integrato nel tessuto urbano, una sorta di grande *agorà* che anche nelle serate invernali più fredde di Rovereto continua a vivere grazie agli orari prolungati della biblioteca aperta fino alle 22 e dove fa piacere vedere una frequentazione *trasversale* fatta principalmente da giovani e studenti ma anche da adulti e anziani.

La mostra occupa un intero piano del museo attraverso un efficace e finalmente ben illuminato percorso espositivo organizzato in dodici sezioni: si parte dagli **Incontri** che rappresentano una vera e propria introduzione alla mostra, con suggestioni e memorie di artisti e opere che hanno lasciato un segno profondo nella formazione dell'architetto: un semovente **Jean Tinguely, Niki De Saint Phalle, Piet Mondrian**, la *red and blue chair* di **Rietveld**, le fotografie di **Robert Doisneau** che ritraggono lo stesso Botta, la musica eseguita da **Arturo Benedetti Michelangeli** suo cliente per una casa mai realizzata a Mendrisio; e ancora: i disegni di **Kazimir Malevic, Alex Calder**, le sculture **Alberto Giacometti** e di **Henry Moore**, gli scambi epistolari con **Rudolf Arnheim**, le tela di **Mario Sironi** tra le quali *Il Gazometro* del 1943, solo per citarne alcuni.

Si giunge quindi fino ai lavori più recenti per i grandi spazi urbani.

Circa 60 i progetti di edifici realizzati, documentati con schizzi e modelli originali, pannelli fotografici con fotografie di ottima fattura e disegni inediti: L'ultima sezione è, infine, dedicata alle scenografie teatrali e alla creazioni di oggetti, vasi, sedie, tavoli, lampade, orologi, dove però il Botta designer pare soffrire e uscirne ridimensionato dal confronto con il design.

Una mostra, quella di Rovereto, e soprattutto un museo che coincidono e lo fanno pienamente anche con il personaggio-Botta, rendendo quanto mai palese e giusta la considerazione di Le Corbusier: "*Lo spazio è dentro di noi e l'opera di architettura può evocarlo, ed esso può solo rivelarsi a coloro che lo meritano*".

1 Comment To "Mario Botta ritorna su MART"

#1 Comment By Marco On 28 gennaio 2011 @ 10:20

Il tuo giudizio sulla forma "Botta" mi trova completamente d'accordo.

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2011/01/22/mario-botta-ritorna-su-mart/>

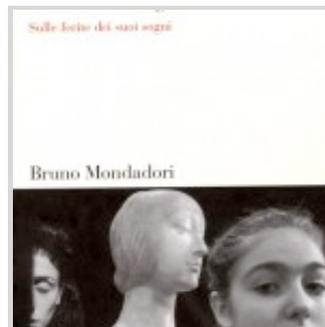
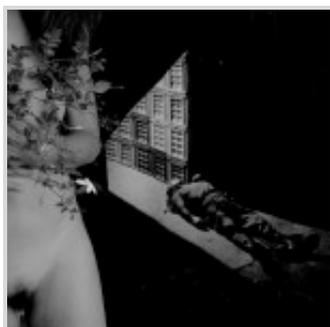
Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Letizia Battaglia: L'intervista

di **Manuela De Leonardis** 23 gennaio 2011 In [approfondimenti,arti visive](#) | 3.162 lettori | [4 Comments](#)

Lucca, 27 novembre 2010. L'aria è da ragazzina, con quel caschetto biondo miele, "come quello che un tempo avevano le orfanelle", afferma sorridendo **Letizia Battaglia (Palermo 1935)**. Inossidabile, poi, la tenacia con cui – alla fine – riesce a spuntarla con il manager dell'albergo dove è alloggiata che, messo alle strette, offre per la nostra chiacchierata la sua stanza, dove finalmente Letizia può fumare. Una, due, tre, quattro, cinque sigarette... sedute una di fronte all'altra, separate dallo schermo di un computer. La fotografa è al Lucca Digital Photo Fest 2010 (che dedica questo suo sesto appuntamento alla Donna) per la presentazione del volume Letizia Battaglia: sulle ferite dei suoi sogni di Giovanna Calvenzi. Un fluido ripercorrere le vicende umane della Battaglia, in cui vita professionale e sfera privata (all'età di quindici anni era già pronta per essere moglie e, subito dopo, madre di Shobha, Cinzia e Patrizia) si abbracciano e rincorrono, come leggiamo nelle testimonianze degli amici e di tutti quelli che, con lei, hanno condiviso momenti sempre intensi.

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.



Nel 2009 le viene assegnato l'Infinity Award dell'International Center of Photography, uno dei più prestigiosi riconoscimenti della sua carriera. Il primo, nel 1985, è stato il W. Eugene Smith Grant in *Humanistic Photography*, ex aequo con **Donna Ferrato** che a pagina 110 la descrive così: "Espira il fumo della sigaretta come una diva del cinema. Con gli uomini è sempre la regina, mai la principessa né la prostituta. E' una fervente attivista politica senza sfociare nel buonismo populista. Non è solo una fotografa, è una politica, un editore, una cacciatrice, una contadina, una combattente, sempre una donna. Mai possessiva. Si batte per il diritto alla libertà di ogni individuo.". Come venticinque anni fa a New York, Letizia Battaglia e Donna Ferrato si ritrovano oggi con i riflettori puntati, sul palcoscenico del Teatro Del Giglio, insieme ad un'emozionatissima Giovanna Calvenzi. Scelte dai curatori, **Germano Celant** e **Melissa Harris**, poi le fotografie di entrambe per la collettiva *Immagini inquietanti / disquieting images*, alla Triennale di Milano, insieme agli scatti dell'amata **Diane Arbus** e di **Mary Ellen Mark**, altro importante punto di

riferimento per lei. Da **s.t. foto libreria galleria a Roma**, anche la personale Letizia Battaglia. *Vintages 1972-1993* (dal 16 dicembre al 23 gennaio 2011), a cura di **Mariachiara Di Trapani** – collaboratrice della fotografa da alcuni anni – con una trentina di stampe originali. Solo un rapido sguardo, in realtà, su un tipo di reportage che è sinonimo di impegno sociale vissuto in prima persona. Insieme a **Franco Zecchin**, suo compagno per quasi vent'anni, hanno poi condiviso l'esperienza di volontariato all'ospedale psichiatrico di Palermo, con il laboratorio teatrale e la fondazione, nel '78, del Centro Siciliano di Documentazione Peppino Impastato.

C'è stato anche il lungo periodo della politica, accanto alla creazione della casa editrice *La Luna*, tutta gestita al femminile. Al collo, comunque, Letizia Battaglia la macchina fotografica ce l'ha sempre: ci sono foto di un po' di tempo fa, dove ne ha addirittura due. Dalla Pentax alla Leica digitale, un'avventura iniziata con una piccola Minolta tutt'altro che professionale...

La macchina fotografica, una Minolta acquistata a Milano nel 1971 e, prima ancora la psicoanalisi. Due importanti referenti per la tua emancipazione personale e professionale...

Sono tra le poche persone fortunate, forse, a cui la psicoanalisi ha cambiato la vita. Sono molto riconoscente all'analisi e anche al mio psicoanalista, Francesco Corrao – freudiano – creatura meravigliosa che non c'è più. Mi emoziono ancora molto al pensiero di lui, che mi ha levato dal pantano. Sono altrettanto riconoscente a quella piccola Minolta. Si può dire che mi sono appropriata di me come donna, attraverso uno strumento meccanico come la macchina fotografica e una scienza, forse non esatta, come la psicoanalisi.

Nel '74, tornata a Palermo, cominci a fotografare per L'Orca – quotidiano di sinistra, il primo a pubblicare inchieste di denuncia sulla mafia – chiamata dal direttore Vittorio Nisticò. Insieme a Franco Zecchin ne sei stata collaboratrice fino al 1988, documentando la realtà della tua città con i morti ammazzati, la povertà, la condizione femminile, il degrado urbano, ma anche le manifestazioni studentesche, le processioni, i ricevimenti dell'alta società. Essere donna – come hai detto più volte – ti rendeva inizialmente poco credibile come fotografa di mafia. Quali strategie hai dovuto adottare per sfondare questo pregiudizio?

Ero poco credibile anche perché sono arrivata a Palermo con un compagno più giovane di me, **Santi Caleca**, un fotografo di architettura molto bravo che ora vive a Milano. Anche il fatto di vedermi in giro per la strada con la macchina fotografica al collo, ma vestita con gonne lunghe a fiori e zoccoli, per la gente era stupefacente, o quanto meno degno di sospetto. Dopo un anno e mezzo la storia con Santi, che durava già da tempo, finì. Franco Zecchin, che avevo conosciuto a Venezia, fu il mio nuovo compagno. Sicuramente ebbi problemi con la polizia. Mi imposi una specie di dura e, forse, sgradevole corazza ma, credendo in quello che stavo facendo, riuscii a superare molti ostacoli. Forse, alla fine, essere donna mi ha aiutato a fare con più facilità certe foto: quelle della miseria, gli incontri con le donne o con i bambini nelle scuole. Mi lasciavano entrare nelle case più facilmente di un fotografo uomo, il mio contatto era tenero e solidale. Ho constatato più volte l'insensibilità di certi fotografi. Naturalmente non mi riferisco a Franco Zecchin, che era delicato come una donna.

Fotografare è un dovere per te. Un metterti alla prova nello sfidare quotidianamente dolore, morte, ingiustizia, omertà... Sei riuscita a scattare in situazioni difficilissime, ma c'è stata una volta in cui ti sei rifiutata di fotografare la scena del delitto. Era il 29 luglio 1983, quando fu assassinato il giudice Rocco Chinnici.

Quella fu la prima volta che non me la sentii. Lui era uno di quei giudici amabili che, a differenza di altri, non era servo del potere. Mi aveva stupito il suo rapporto con i ragazzi nelle scuole: spiegava con molta cautela e delicatezza cosa fosse la mafia e quale fosse il suo lavoro. Per cui, quando una mattina – credo che fossero le otto meno qualcosa – chiamarono dal giornale dicendo di correre, perché forse (il collegamento con la polizia avveniva in modo illegale, per cui sapevamo tutto, ma certe volte non i nomi) il giudice Chinnici era stato ucciso, insieme ad altre tre o quattro persone, dissi che non lo volevo vedere morto. Sì, fu la prima volta che, in qualche modo, tradii il lavoro. Certo, sapevo comunque che ci sarebbe andato Franco o mio fratello Ernesto o gli altri fotografi. Non volli fotografare. Successivamente non avrei fotografato neanche Falcone e Borsellino, pur essendomi recata sul posto. Oggi, a settantacinque anni e mezzo, me ne pento. Era meglio se avessi fotografato, collaborando a testimoniare su quelle vicende.

Affermi di aver conosciuto solo in un secondo momento il lavoro dei maestri della fotografia, ma in uno scatto come Palermo 1978. La notte il neonato piangeva disperatamente. Un topo gli stava rosicchiando un dito, c'è la memoria di Dorothea Lange. Penso, in particolare, a Madre emigrante, Nipomo (California) del 1936...

No, non ne sapevo niente. Conoscevo molti artisti del passato, amo in particolare i pittori del Rinascimento, ma non avevo alcuna cultura fotografica contemporanea. Ricercavo un certo equilibrio formale, ma senza alcun nessun riferimento. Ad ogni modo, per la verità, in quegli anni turbolenti non era facile fare una foto con l'attenzione che richiedeva, perché c'erano sempre i minuti contati del giornale: lo sviluppo, il fissaggio, l'asciugatura del negativo, poi la stampa. Abbiamo sempre fatto tutto di corsa, per cui o mi soccorreva l'istinto, oppure venivano foto brutte. E ne ho tante di foto brutte!

Tra l'85 e il '94 sei stata due volte consigliere comunale, assessore alla vivibilità urbana e deputato regionale. In questo lungo periodo di impegno sei stata oggetto di minacce ed intimidazioni. La paura è un sentimento che ti ha condizionata?

Perché dovrei negare? Certo, ho avuto paura quando sono stata aggredita, oppure quando ho ricevuto telefonate anonime, ma anche lettere, di minaccia. Una volta mi preoccupai molto, tanto che mi recai da Giovanni Falcone. Gli chiesi se pensava che si trattasse di uno scherzo e lui mi disse che non era uno scherzo, e che sarebbe stato meglio fermarmi per qualche mese. Cosa che non feci. La paura in certe situazioni c'è sempre, ma qualcosa dentro di me è più forte della paura. Ci sono delle cose che sento di dover fare. Ho provato sicuramente qualche timore quando ero assessore, perché ero un messaggio antimafia a colori rossi troppo forte. Un assessore che cammina con gli zoccoli! Da noi i deputati regionali hanno il diritto a vita di essere chiamati onorevoli. A me, invece, mi chiamano *Leetiiizzziia*. Una cosa che, peraltro, mi piace molto. Sono stata riempita anche d'amore, non solo di paura.

Tra i vari personaggi incontrati nel tempo, c'è anche Josef Koudelka, conosciuto grazie al Laboratorio d'IF (Informazione Fotografica) che hai aperto con Zecchin, prima libreria-galleria palermitana dedicata alla fotografia. Tra voi è nata una profonda amicizia: nel libro si accenna ad un viaggio in camper, nel 1984, in Turchia...

Lui sapeva che a Palermo c'erano due brave persone, piccoli fotografi di una città minore, che lo avrebbero potuto ospitare. Josef è così, in molti posti del mondo ci sono luoghi dove viene ospitato, amato e coccolato. Ed io e Franco eravamo prontissimi ad amarlo e coccolarlo. La nostra amicizia nacque così, per un bisogno di ospitalità. Ricordo momenti deliziosi legati a lui, i viaggi in camper come pure le cene insieme, la pasta e fagioli che amava moltissimo: la chiamava "*la soppa*". Avevamo un rapporto di assoluto rispetto per il lavoro dell'altro, quando arrivavamo nei posti ci dividevamo, e nessuno fotografava quello che fotografava l'altro. Ad Istanbul, ad esempio, ci lasciavamo la mattina per rivederci alle sette di sera. Dettava legge la luce. Finché c'era la luce non c'era vita privata, non esisteva altro che la fotografia. Rispetto a loro, io ero meno militaresca. Magari mi capitava di sedermi in un bar, dove mi prendevo un dolce, guardavo i tappeti e, poi, scattavo anche qualche foto. Franco e Josef, invece, erano molto severi con l'impegno del fotografare. Ricordo anche che, mentre Franco guidava – perché era sempre lui a guidare – io cucinavo veramente di tutto, gli spaghetti, lo spezzatino, il pollo... Era molto dolce questa vita familiare con Josef. La bellezza del suo lavoro mi affascinava e quando lui, gentilmente si propose di guardare i miei provini gliene fui molto grata. Ma nello stesso tempo ne rimasi traumatizzata.

Perché il giudizio di Koudelka fu traumatizzante?

Perché sottoporre il proprio lavoro, che significa tanto, a qualcuno che vale molto e parla poco è molto doloroso. Non capii quello che pensasse veramente delle mie fotografie. Sicuramente prima del Premio Smith non sapevo ancora nulla del mio lavoro, nulla di me. Fu Lanfranco Colombo, nel 1985, a mandare le mie foto e, forse, avrebbe dovuto mandare anche quelle di Franco, ma mandò solo le mie. Lo ringraziai, contenta di essere stata scelta da lui, e non ci pensai più. Quando arrivò il premio, cominciai a percepire che il mio lavoro aveva un qualche valore. Ad ogni modo Josef è stato un maestro, ma non perché volesse esserlo. Bastava vederlo lavorare: la sua disciplina, il suo non farsi distrarre. Di sera si mangiava e si beveva, eravamo amiconi. Di notte, invece, si guardavano i contatti, le sequenze di provini piccolissimi. Sicuramente questa è stata l'esperienza più interessante, professionalmente, della nostra vita e

anche la più generosa, perché bastava essere con lui perché le cose accadessero ed i pensieri maturassero.

Hai parlato di cucina, ti piace cucinare?

Sì, specialmente quando c'è qualcuno. Mi piace il dono del cibo. Quando, invece, sono sola mi arrangio. Da un anno circa, però, le cose sono molto cambiate nella mia cucina, perché al 99% sono diventata vegetariana.

C'è una ricetta che prediligi?

Il semplice *gateau* di patate che piace tanto a Marta. Alla purea di patate aggiungo burro, uova, parmigiano, un pizzico di noce e, se c'è, del cardamomo. Fodero la teglia con metà di questa purea, che copro con uno strato di pezzetti di formaggio fresco, verdure varie cotte in precedenza (spinaci, carotine, carciofi, piselli o resti di una parmigiana), oppure con dello spezzatino di carne ben condito. Copro con la restante purea, bagno la mano di olio e la passo sopra il composto. Spolverizzare di pan grattato. Poi metto in forno per circa trenta minuti. Il *gateau* si mangia caldo, ma anche freddo!

Il bianco e nero come necessità legata alla stampa su rotocalco, ma anche come consapevole cifra espressiva. Un modo per creare distacco, permeare il soggetto di sospensione?

Il colore non mi piace. Non riesco a realizzare le atmosfere che mi sono care con il colore. Mi devo, comunque, emozionare quando fotografo, anche se sono molto veloce quando realizzo le mie fotografie, proprio come nella cucina, anche quelle di questi ultimi anni. Il bianco e nero, a mio parere, è più elegante, intimo. Posso focalizzare un *punctum* in maniera più netta, mentre il colore mi distrae. Non ho voglia di sperimentare il colore, è troppo tardi. Ora uso una Leica digitale – la M8 – che mi è stata regalata in occasione del Dr. Erich Salomon Award, ma quando mi dimentico di spostare il tasto sul bianco e nero, vengono fuori delle orribili foto a colori, che hanno a che fare con la vanità e la superficialità.

Hai affermato di essere più interessata al lavoro delle fotografe, rispetto a quello dei loro colleghi. Cos'è che ti affascina dello sguardo femminile?

E' quasi morbosa, questa mia curiosità di cercare quello che fanno le fotografe nel mondo. Le donne mi sembrano più attente a esprimere il mondo attraverso la propria essenza psichica. Ma ci sono anche fotografi che amo, oltre a Koudelka apprezzo **Eugene Richards** o **Gilles Peress**, il cui lavoro *Telex Iran, in the name of revolution* mi piace sempre tanto. Nel 1991, poi, insieme ad alcune donne di Palermo, abbiamo creato "**Mezzocielo**", una rivista, nata come mensile, ma che ora esce ogni due mesi e da un po' esiste anche on line (www.mezzocielo.it). Ogni settimana, insieme a Mariachiara, pubblico le fotografie di artiste diverse, fotografie che *rubo* in rete, proprio perché si conosca il diverso modo di fotografare delle donne. Non mi piace solo il reportage. Anzi sono affascinata dalla creatività che manipola il mezzo fotografico.

Tra le fotografe c'è Donna Ferrato, con cui hai condiviso uno dei più importanti riconoscimenti della tua carriera...

Con Donna ci consideriamo sorelle, da quando ci dividemmo lo Eugene Smith Award nel 1986. Un'altra fotografa che amo è **Mary Ellen Mark**, per un episodio molto banale della mia vita. Era all'inizio della mia carriera e con Franco Zecchin eravamo andati ad Arles. Due fotografi senza nome che arrivavano da Palermo. Lì c'erano tutti i grandi, incluso **Cartier-Bresson** e c'era anche Mary Ellen Mark, giovane e bella, che teneva un workshop costosissimo. Capirai, noi avevamo sì e no i soldi per pagarci il piccolo albergo! Quando mi avvicinai, ascoltando quello che stava spiegando ai corsisti, lei mi chiese se fossi iscritta. Le dissi che non ero iscritta, ma Mary Ellen con un sorriso complice mi invitò comunque a rimanere. Le sono ancora riconoscente. Mi è sempre piaciuta sia come persona – una donna senza infingimenti, molto premurosa e attenta – che per il suo garbo nel raccontare fotograficamente.

Dal 2003 il tuo lavoro si è evoluto – tra i soggetti c'è anche il nudo femminile e il paesaggio naturalistico, sempre in chiave di riflessione critica e denuncia – spesso, tuttavia, rimane evidente il legame con il passato (come vediamo proprio in Palermo, 2010. Museo Abatellis. Tre Donne, foto di copertina del libro *Letizia Battaglia: sulle*

ferite dei suoi sogni), in cui c'è un'autocitazione. La memoria – quindi l'archivio – come punto di partenza per guardare avanti?

Il mio archivio non è solo un luogo di conservazione. Non si vive impunemente in mezzo a queste tragedie, senza rimanerne segnati. Sembrerà poco credibile, ma detesto le mie fotografie di cronaca. Sto attenta, chiedo che vengano stampate bene, che non ci siano troppi neri o troppi bianchi e che tutto sia leggibile, eppure non le sopporto. Perché non riesco a liberarmi dal dolore di storia della mia gente, della mia vita e della mia terra, con tutte queste corruzioni, mafie, morti ammazzati, dolore, sangue, povertà, droghe... Distruggere i miei negativi, bruciarli in riva al mare è veramente uno dei miei sogni ricorrenti. Ma non posso buttarli via, né cancellare del tutto quello che ho provato dentro di me, allora cerco di trasformare quest'esperienza passata – che mi ha segnato molto – in qualcosa che si proietti in un altro tempo, in quello presente. Scelgo il negativo del passato e lo stampo in un formato molto grande, tanto che la presenza femminile, o il fiore o la bambina che gli metto davanti gli si possa relazionare per dimensione. In genere scelgo il nudo femminile per contrapporre un presente vivo ad un passato di morte. Nella foto della copertina di questo mio ultimo libro, mescolo tre creature: **Marta** con i suoi quattordici anni, in primo piano; dietro di lei, lo stupendo volto di marmo di **Eleonora D'Aragona** di **Francesco Laurana**, conservato al Museo Abatellis. E poi **Rosaria Schifani**, vedova dell'agente Vito, ucciso da Cosa Nostra insieme al giudice Giovanni Falcone. Tre donne, tre storie. La mia vita.

Info: Giovanna Calvenzi, Letizia Battaglia: sulle ferite dei suoi sogni. Edizioni Bruno Mondadori, 2010. www.brunomondadori.it. € 17,00.

Fino al 23 gennaio 2011 Letizia Battaglia. Vintages 1972-1993, a cura di Mariachiara Di Trapani, s.t. foto libreria galleria Via degli Ombrellari, 25 – Roma. www.stsenzaititolo.it.

art a part of cult(ure)
REMOVE BACKGROUND NOISE

4 Comments To "Letizia Battaglia: L'intervista"

#1 Comment By [Paoletta](#) On 23 gennaio 2011 @ 12:42

bellissima, una fotografa veramente straordinaria!!!!

#2 Comment By [crl](#) On 24 gennaio 2011 @ 10:23

Bellissima intervista, nei contenuti e nella forma!

#3 Comment By [Lello L.](#) On 25 gennaio 2011 @ 07:19

molto interessante

#4 Comment By [Marco](#) On 28 gennaio 2011 @ 10:07

Donne, che donne, oh donne, benedette maledette autrici esecutrici, mandanti e killer, distrattamente attente al tempo dell'esistere talvolta vissuto immortalandone l'azione per rimembrarne l'anima al di là del mero scopo. Sentitamente.

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: **<http://www.artapartofculture.net/2011/01/23/letizia-battaglia-intervista/>**

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Love Machines del gruppo Katakò: un teatro fisico che sviluppa idee

di **Pino Moroni** 25 gennaio 2011 In [approfondimenti,teatro danza](#) | 1.362 lettori | [No Comments](#)

Vedendo lo spettacolo "Love machines" dei [Katakò Athletic Dance Teatre](#), ognuno è libero di speculare come vuole il significato filosofico del balletto. Ma è necessario aggirare subito il bisogno di una diretta comprensione, per farsi penetrare l'inconscio dal contenuto emotivo e spostare gli archetipi che si susseguono, durante l'abbondante ininterrotta ora di 'ballo piegandomi e contorcendomi' (significato di Katakò), nella semplice storia dell'uomo e della sua leggenda orale o scritta attraverso il tempo.

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.



Tutto ciò per dire che le immagini create dai Katakò, smisurate come ambizione, racchiusa nelle locandine, in cui si scomoda Leonardo, i suoi disegni e le sue macchine, oltre il suo uomo vitruviano racchiuso nel cerchio, si ricordano in un discorso facile di impatto emotivo, ma complesso di interpretazione visiva e psicologica. Per spiegare alla fine, con i movimenti del corpo umano, che esso è legato indissolubilmente con il tempo e con lo spazio.

Ciò che ha funzionato è l'attualità della visione della regista *Giulia Staccioli* (ginnasta olimpica ed interprete degli spettacoli Momix) e dei suoi sodali, la coreografa *Jessica Gandini*, l'ideatore musicale *Italo Dorigatti* ed il responsabile tecnico del disegno delle luci *Andrea Mostachetti*, confermata dai numerosi applausi che hanno seguito anche ritmicamente le scene della performance. Si è avuta l'impressione, vista la bravura degli interpreti (quattro uomini e quattro donne), che vivano la loro vita quotidiana sulla scena delle loro esibizioni.

E se i tanti forzati del balletto hanno finora fatto immaginare più di quanto avessero mai potuto realizzare, con questo spettacolo sembra si sia realizzato, in termini di tempo limitato e scena fatta solo di macchine inclinate (come le macchine d'assalto dei castelli medioevali) più di quanto si sia mai immaginato.

Ma più che un viaggio nell'iperspazio, in un mondo sconosciuto e senza tempo in cui gli alieni abitano strane macchine inclinate, con cui vivono in simbiosi, ed insegnano il linguaggio ai visitatori umani, per superare gli equilibri e le leggi della gravità, "Love machines", malgrado lo si possa pensare e credere, non è fantascienza.

Ed il grande training fisico sopportato, che traspare dalle performances degli otto professionisti (*Maria Agatiello, Elisa Bazzocchi, Paolo Benedetti, Eleonora Di Vita, Leonardo Fumarola, Serena Rampon, Marco Ticli, Marco Zanotti*), la grande tecnica di danza, il coordinamento dei movimenti, la determinazione nel compiere idee innovative ai limiti del possibile (gli accenni al volo libero), i disegni precisi e decisi tracciati dai corpi, non arrivano mai a scostarsi da una forte presenza fisica sempre prevalente senza diventare aria impalpabile come nelle intenzioni della creatrice.

Rimane tutto sempre sul piano umano e non metafisico, anche con gli scenari surreali ed una musica suggestiva di strumenti digitali, etnici, e classici che vorrebbero portare l'illusione dell'estraneo.

I due esploratori, in un antefatto storico, scimmie primordiali, illuminati dalla luce del pensiero ed illuminanti un mondo ancora oscuro e senza conoscenza, scendono da una sella aerea appesa al soffitto e come un primitivo 'homo erectus' compiono un viaggio attraverso la storia dell'evoluzione dell'umanità, in una continua conquista dell'equilibrio sui declivi della fantasia fino ad arrivare ad una prospettiva piana della scena, formata dalle macchine rovesciate e composte.

Un folgorante inizio di vele spiegate per un popolo nomade del mare si trasformerà in una fine di case e palazzi stabili come qualunque storia mediterranea a cominciare da quella micenea.

Ecco il volo del saltatore di Cnosso, le scene degli statuari Greci alle Termopoli, gli argonauti, i gladiatori di Roma, i forzuti barbari e poi attraverso l'oceano con le caravelle, tutti gli indiani delle americhe (Irochesi, Atzechi, Maya, Incas) fino ad arrivare agli olimpionici dello spettacolo dei Kataklo 2008, "Play", sulle olimpiadi di Pechino, per ricollegarsi solo alla loro storia. Ecco quello che mi hanno fatto pensare le numerose sculture cinetiche, in un fermo immagine, applaudito spesso a scena aperta, di questo godibile spettacolo.

Apprezzatissima la plasticità e la elasticità dei movimenti in un' ora di volteggi sopra, sotto e dentro le macchine, di ballerini che tentano inutilmente di sfuggire al loro destino di eterni Prometeo legati alle rocce terribili di un palco Caucaso.

Una continua contaminazione tra danza acrobatica, teatro, musica ed arti visive luminose, in una drammaturgia ricca di citazioni filosofico-storiche, dove nasce anche l'amore, che forse è la riproduzione, con i figli che si attrezzeranno di nuovo della luce del pensiero per scoprire il futuro della nostra civiltà.

Le prossime date di Love Machine

- 26/01/2011
Como – Teatro Sociale
- 28 – 29/01/2011
Torino – Teatro Colosseo
- 02/02/2011
Viareggio – Teatro Politeama
- 03 – 04 – 05/02/2011
Firenze – Teatro Puccini
- 08/02/2011
Palermo – Teatro Golden
- 09/02/2011
Catania – Teatro Metropolitan
- 20/02/2011
Latina – Teatro Comunale G. D'Annunzio
- 02/03/2011
Faenza – Teatro Comunale Masini
- 04 – 05 -06/03/2011
Bologna – Teatro delle Celebrazioni
- 08/03/2011
Pisa – Teatro Verdi
- 18/03/2011
Varese – Teatro Apollonio
- 20/03/2011
Padova – Gran Teatro
- 25/03/2011
Bergamo – Teatro Creberg

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2011/01/25/love-machines-del-gruppo-katakò-un-teatro-fisico-che-sviluppa-idee/>

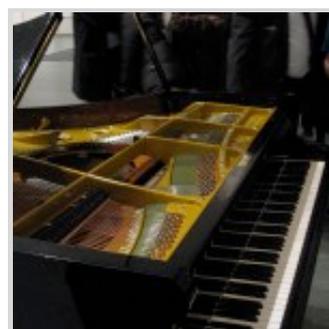
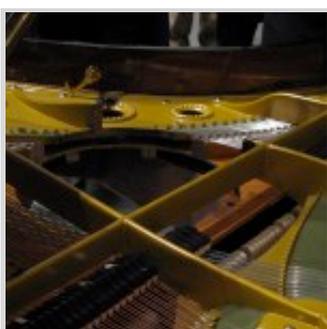
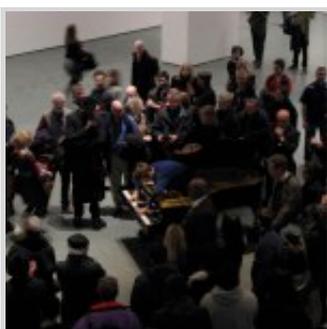
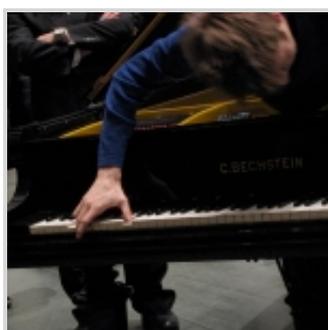
Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Variations di gioia per una rinnovata libertà' | Focus on: New York # 4

di **Francesca Campi** 25 gennaio 2011 In [approfondimenti,focus on](#) | 798 lettori | [No Comments](#)

Alessandro Baricco ha raccontato la storia di un pianista che, senza staccare mai le dita dal suopianoforte, scivolava lungo le superfici di una nave in mezzo all'oceano, liberando flutti inarrestabili di note, danzanti con le onde, cariche dei sogni e delle speranze della gente che guardava unicamente da dietro la coda del suo piano. Ma, seppur in movimento, quel pianista rimaneva seduto di fronte al suo strumento.

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.



Che succedrebbe se invece il musicista diventasse un'unica cosa con il pianoforte? Insomma se, in un certo modo, riuscisse ad *indossare* le corde, la tastiera, la lunga coda del piano e da lì riuscisse a suonare?

Questa è la visuale che si presentava al pubblico del **MOMA** di **New York**, nella grande hall del primo piano, ogni pomeriggio a partire dalle 4p.m., nell'ultimo mese dell'anno appena concluso.

Ogni giorno l'aria del museo si riempiva delle note del quarto movimento della Nona Sinfonia di Beethoven, meglio conosciuta come *Inno alla Gioia* (An Die Freude), eseguita a turno da 5 differenti pianisti (ogni performance era di 30 minuti). Come dicevamo, però, non si trattava di una semplice esibizione concertistica, ma, come risultava chiaro fin dalla prima occhiata, il pianista era inserito dentro un buco ricavato nella cassa dello strumento a coda e, rivolto e piegato – dall'interno – sulla tastiera, suonava all'inverso. Come se non bastasse, il piano – un Bechstein baby grand – era montato su ruote e il pianista, lentamente iniziava ad avanzare e percorre lo spazio, portando con sé la melodia e lo sciame di pubblico che lo circondava.

Come nono appuntamento del ciclo di eventi dedicati all'arte performativa, il MOMA presenta questo progetto, *Stop, Repair, Prepare: Variations on Ode to Joy a Prepared Piano*, un ibrido tra la scultura e la performance concepito da **Allora & Calzadilla**, duo artistico americano-cubano (**Jennifer Allora**, 1974 e **Guillermo Calzadilla**, 1971), da poco scelto anche come rappresentante degli Stati Uniti alla prossima Biennale di Venezia.

In quest'opera, ideata nel 2008 e presentata per la prima volta a Monaco lo scorso anno, si riconoscono varie forme d'intervento e un'appropriazione di differenti linguaggi artistici. Quasi naturale, fin da principio, il richiamo alle forme estetiche relazionali **Fluxus**, ma il progetto si dilata accogliendo al suo interno vari riferimenti e piani di lettura.

Gli artisti hanno scelto – attraverso un'attenta selezione – cinque giovani pianisti, ma – come Guillermo Calzadilla tiene a specificare- *"dovevano essere interessati non solo alla sfida del progetto proposto, ma al significato che questo aveva, a ciò che rappresentava"*.

I bravissimi musicisti prescelti interpretano ognuno a loro modo lo spartito (alterato innanzitutto dalla mancanza di due ottave nello strumento modificato) facendo di ogni rappresentazione un momento unico. Proni sulla tastiera realizzano una performance che miscela poesia, esibizione atletica e un pizzico di erotismo, per una inusuale ed intima collaborazione tra il musicista e lo strumento. Lo sperimentalismo s'impone qui come intento principale ed è al di sopra di qualsiasi sottotesto attentamente predisposto.

L'alterazione dello strumento musicale – attraverso incisioni di precisione chirurgica che ricordano gli edifici sezionati e penetrati da **Gordon Matta-Clarck** - innanzitutto altera il naturale funzionamento del pianoforte e apre la possibilità a tutta una serie di nuovi approcci relazionali sia con il musicista sia con il pubblico che per la prima volta si trova a fronteggiare i movimenti delle mani sulla tastiera e a seguire *fisicamente* lo strumento nei suoi spostamenti, quasi fosse una danza e non solo un'esibizione concertistica.

La scelta dell'An Die Freude, conclusione della Nona Sinfonia di Beethoven, da parte dei due artisti è un altro dato distintivo di questo progetto. Allora & Calzadilla – i cui lavori spaziano tra la scultura, l'installazione, il video, la performance proponendo riflessioni politico-sociali al di là degli approcci più usuali – scelgono uno spartito oggi noto perlopiù in quanto attuale inno dell'Unione Europea, ma in passato accompagnamento di controversi momenti storici. Tra le altre cose fu inno nazionale nella Rhodesia segregazionista; uno dei pochi testi musicali occidentali accettati dalla Cina durante la Rivoluzione culturale (rappresentando i lavoratori in lotta); infine, fu componimento prediletto da Hitler.

I due artisti intervengono alterando la classica struttura dello strumento musicale, privandolo così di alcuni elementi che permetterebbero l'esecuzione tradizionale dello spartito. Aprono un *buco* nel *corpo* centrale del pianoforte come a voler intervenire direttamente là dove le note -in principio solo trascritte e nella mente del compositore- diventano suono e melodia. Intendono, così, *riparare* (*repair*) la musica stessa, come se rappresentasse essa stessa i drammi storici dei quali è stata unicamente una sigla, predisponendo un pianoforte prepared che stravolga ogni regola e relazione e produca nuove e irripetibili variations, che pur partendo dall'originale partitura, la re-inventano, conferendogli ogni volta una forma eterogenea e inattesa, nella quale la gioia (freude) recupera quella libertà (freiheit) in principio obbligatoriamente celata.

Stop, Repair, Prepare: Variations on "Ode to Joy" for a Prepared Piano. MOMA, Museum of Modern Art of New York.



Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2011/01/25/variations-di-gioia-per-una-rinnovata-liberta-focus-on-new-york-4/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Daniela Edburg, The Pickled and the Hatched nella nuova galleria romana

di **Giovanna Sarno** 26 gennaio 2011 In [approfondimenti,arti visive](#) | 1.113 lettori | [1 Comment](#)

Fino al 12 febbraio potete sognare con **Daniela Edburg** nello **Spazio Nuovo**, la neonata galleria di **Guillaume Maitre** e **Paulo Perez Mouriz**.

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.



La Edburg (classe 1975, Huston, Texas, ma cresciuta a San Miguel de Allende, dove attualmente risiede, e formata a Città del Messico), nella sua prima esposizione in Italia, grazie al curatore Paulo Perez Mouriz e all'Ambasciata del Messico, ci mostra il conflitto tra l'azione e la finzione, tra la vita vissuta e quella tessuta, dove il tessere rappresenta l'immaginazione.

La peculiarità del lavoro della Edburg è il lavoro a maglia. Tradizionale lavoro femminile relegato al camino della nonna, ora è un media con cui l'artista crea oggetti di ogni tipo, che si confondono nella composizione e nel panorama fotografico e ci sorprendono per la loro verosimiglianza. Sono scenari fotografici creati con un lavoro meticoloso, perfetto e affascinante in cui ci si perde nei mille particolari.

Il lavoro di Daniela Edburg ci propone una realtà di mezzo, limbo tra il vero e le aspettative sociali; materializza, in surreali fotografie, sogni e paure, inscenando, nuove e antiche metafore della vita. La Edburg riesce a sublimare la realtà e invita alla riflessione, vero scopo di un artista.

Al contrario del bombardamento mediatico, l'artista messicana non ci propone desideri ma ci svela il logorio, il tessere dell'elucubrazione senza sosta, che porta alla stasi, alla paralisi dell'azione e dei desideri, a gesti *gessati* come a volte sono fissati nei ricordi.

Lo sferruzzare dei personaggi, come un *chatting* ossessivo, dà un ritmo, singolare, autonomo atemporale. L'artista compone mille particolari, alla maniera di un dipinto antico, con cognizione dei colori, equilibrati e giustapposti, utilizzando la luce per creare profondità e freschezza.

Bellissimi i ritratti dei collezionisti, la severa maniera fiamminga con aggiunte divertenti tessute a

maglia, l'inconfondibile tocco di Daniela Edburg.

DANIELA EDBURG, THE PICKLED AND THE HATCHED

- a cura di Paulo Pérez Mouriz, fino al 12 febbraio 2011:
- Galleria Spazionuovo, Via d'Ascanio 20, Roma
- orario di apertura: da martedì a sabato dalle 10.00 alle 13.00 e dalle 15.30 alle 19.30.
- tel / fax + 39 06 89572855; info@spazionuovo.net - www.spazionuovo.net.



1 Comment To "Daniela Edburg, The Pickled and the Hatched nella nuova galleria romana"

#1 Comment By [Paolo](#) On 27 gennaio 2011 @ 12:25

bella mostra, ottimo articolo, meno male che a Roma ogni tanto c'è qualche cosa di nuovo e di qualità fuori dalle solite cose e i soliti "giri"!

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2011/01/26/daniela-edburg-the-pickled-and-the-hatched-nella-nuova-galleria-romana/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Noi non siamo! (Europunk: è a Roma la mostra)

di **Fernanda Moneta** 27 gennaio 2011 In [approfondimenti,arti visive](#) | 1.478 lettori | [4 Comments](#)

Da venerdì 21 a domenica 20 marzo 2011, **Villa Medici** a Roma (Viale Trinità dei Monti 1, in cima alla Scalinata di Piazza di Spagna, a sinistra) ospita la mostra **Europunk – la cultura visiva punk in Europa 1976-1980**, curata da **Éric de Chasse**y, direttore dell'Accademia di Francia a Roma, con la collaborazione di **Fabrice Stroun**, curatore indipendente associato al **MAMCO di Ginevra** (dove è attesa dall'8 giugno al 18 settembre). Saranno inoltre presentati due progetti *site specific* di: **Francis Baudevin**, **Stéphane Dafflon**, **Philippe Decrauzat** e **Scott King**.

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.



Il concetto attorno a cui ruota l'evento è di dare attenzione alla cultura visiva punk in Europa nella seconda metà del 1970 per mano di artisti che, paradossalmente, rifiutavano l'idea di fare arte.

Nato 35 anni fa, il punk è noto al grande pubblico per la sua musica. Il termine "**punk**" è entrato a far parte del linguaggio comune per designare un particolare look, ciclicamente ripreso e rivisitato ancora oggi sia dalla moda di strada che dal pretaporter. Già alla fine degli anni 80,

ad esempio, il taglio punk, la cresta, era proposto normalmente dai parrucchieri e, addolcito in una sorta di ciuffo tagliato con l'acchetta, era sfoggiato da personaggi come **Grace Jones**, in film più che commerciali. Segno dei tempi, oggi, in Italia, la stessa pettinatura, in versione bicolore, è indossata dal *televisivo* Malgioglio.

Percorso, questo, che conferma quanto intuito dai filosofi del 900 e cioè, in primo luogo, che non esiste una *controcultura*, ma che tutte le espressioni culturali fanno parte della cultura dominante ed, in secondo luogo, che chi comanda è la struttura economica, il mercato, che sopravvive e si autorigenera fagocitando e mercificando contenuti sperimentati in zone *antagoniste*.

In mostra, le opere di *graphic designer*, illustratori e *agitatori* che hanno voluto cambiare il mondo con le loro immagini e dal mondo sono stati cambiati in parte. Nulla di grave, perché si tratta di un processo naturale e vicendevole. Quando apri una porta (anche a spallate) generi una contaminazione ambientale che riguarda entrambi i lati.

Europunk è la prima mostra di respiro internazionale che raccoglie la produzione alternativa nel campo delle arti visive della seconda metà degli anni '70. In particolare, si tratta di opere realizzate nel Regno Unito e in Francia, ma anche in Germania, Svizzera, Italia e Olanda.

Si capisce l'aria che tira già dalla prima sala, che ospita la celebre opera grafica di **Jamie Reid** *God Save the Queen*, con il volto della Regina d'Inghilterra con occhi e bocca coperti da una pecetta con sopra il nome della band **Sex Pistols**.

Ampio spazio è dedicato giustamente al gruppo francese **Bazooka (Olivia Clavel, Lulu Larsen, Kiki Picasso, Loulou Picasso, Ti-5 Dur, Bernard Vidal e Jean Rouzaud)** di cui è esposta l'abbondante produzione fino ad oggi rimasta anonima (i punk non firmano), ritrovata e classificata "dopo - sostengono i curatori - una lunga ricerca attraverso l'Europa".

Gli interventi grafici dei Bazooka sulle pagine del quotidiano "*Liberation*" sono un colpo al cuore.

Oltre 550 oggetti, alcuni dei quali ben noti, altri inediti, tra abiti (magliette con interventi grafici, piercing, tagli e riprese), fanzine, poster, volantini, disegni e collages, copertine di dischi, filmati, ecc. provenienti da collezioni private e pubbliche.

Chi conosce la filosofia nichilista che sta dietro il punk sa che questa mostra è il segno della fine di un ciclo. Il punk non raccoglie, non conserva, non storicizza, non firma: "*noi non esistiamo*" recita un neon (materiale molto amato e innovativo negli anni 70, oggi utilizzato da chiunque: e questo è paradossalmente punk) posta sulla scalinata (nata per essere salita a cavallo) che divide le sale a piano terra da quelle al piano superiore. Nella foto, uno dei curatori, Éric de Chassez posa davanti all'opera-manifesto. Si deve a lui se tutto ciò non andrà perso per sempre, fagocitato da quel mercato che il punk si era proposto di sfondare da dentro.

Tutt'intorno, sulle pareti, fanzine serializzate con le prime fotocopiatrici. Ieri, urla di guerra, oggi oggetti di culto, chicche per collezionisti. Tutto ciò che viene collezionato è merce, ha valore di merce. In effetti, già quando **Walter Benjamin** scrisse "*L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*" il punk avrebbe potuto tirarsi fuori e dirsi un'esperienza chiusa. Molti che sono stati punk, infatti, oggi fanno tutt'altro. Ma tutto ha un suo scopo nell'universo. La contaminazione che dal punk nacque ha prodotto mutazioni importanti, è riuscita davvero a rivoluzionare dall'interno la struttura di quell'economia mondiale che voleva distruggere ed invece ha contribuito a far evolvere verso il neocapitalismo. Nato quando la televisione senza telecomando (in Italia c'era solo la Rai, un canale e... mezzo) rappresentava il picco massimo dell'espressione massmediatica, il punk ha suggerito al mercato che c'era l'esigenza da parte di molti di utilizzare i mezzi di comunicazione di massa senza dover chiedere il permesso a qualcuno, senza dover sottostare per forza ad una gerarchia e ad una sezione fatta da operatori di cui non si riconosceva già allora l'autorità. I punk hanno suggerito agli imprenditori che chiunque può fare arte e cultura rifiutando di definire se stessi artisti e intellettuali, ma facendo arte e cultura per poi regalarla nelle strade, fuori dai luoghi deputati. Il punk è stato il culto del rifiuto non del danaro, ma del guadagno, non dell'immagine pubblica, ma della fama. "*La mia immagine pubblica* - recita una delle opere esposte a Villa Medici - è *la mia creazione, il mio addio*". Terribilmente vero. Terribilmente lucido.

Nei fatti, il punk ha offerto gratis al mercato l'idea di un nuovo *business*, incentrato sulla possibilità di offrire (vendere) a quei miliardi di "*chiunque*" nel mondo, i mezzi, i modi e gli spazi per fare arte e cultura. Parliamo di digitale e sue varie applicazioni, ovviamente, quel linguaggio globalizzante, più che globale, che non sarebbe potuto venire in mente a qualcuno se non ci fosse stato il laboratorio del punk. Questo movimento è a tutt'oggi sinonimo di nuova energia e

del principio di massima libertà creatrice, dalle profonde radici politiche e dagli ampi effetti artistici e sociali. Il senso del punk è il fare, senza limitazioni o aspettative. Pura volontà di potenza in atto.

In questo senso e con sincero affetto – spero che i curatori non me ne abbiano voluto –, mi sono permessa di intervenire nella mostra spostando e commentando una parte di un'installazione talmente punk (alcuni scatoloni contenenti stampe in bianco e nero) da essere scambiata, dai giornalisti della conferenza stampa, per materiale gratuito da portare a casa. Qui pubblicata, trovate la testimonianza fotografica della mia azione virale, *fotoshoppata* da **Daniele Ferrise**. Al posto della pecetta avrei voluto utilizzare il ritratto della Regina d'Inghilterra con piercing, altra opera in mostra, ma poi ho pensato: *e se fosse coperto da copy right?!* Altro segno che i tempi sono cambiati.

Come un'esca, *Europunk* si apre con il primo passaggio televisivo dei Sex Pistols nel 1976 – data ufficiale di medializzazione del movimento punk – nel programma *So It Goes* per la Granada Television di Manchester, e si chiude con il primo passaggio dei **Joy Division** sulla BBC nel 1979. Secondo i curatori – e a mio parere non hanno torto –, da quel momento il punk passa da essere controcultura ad essere *subcultura*. Tutto ciò sospendendo ogni giudizio.

Da un punto di vista musicale il movimento punk è stato ampiamente sviscerato da conoscitori e testimoni oculari quali **Jon Savage** – scrittore e storico, il cui celebre *England's Dreaming*, tradotto in molte lingue, è divenuto il libro faro per la comprensione del movimento – e **Jerry Goossens**, giornalista che partecipò al movimento punk olandese, oggi considerato tra i più grandi conoscitori del fenomeno nel suo paese. I due hanno offerto un loro contributo a *Europunk* con testi scritti appositamente per il catalogo, che sarà pronto solo a fine gennaio perché (un caso davvero coerente con la filosofia punk), il materiale inedito e irrinunciabile continua ad arrivare ai curatori, nonostante i termini di consegna siano scaduti. Il catalogo è edito in tre lingue dalla casa editrice Drago e sarà in vendita da fine mese presso la libreria della mostra. Dello stesso editore, sono in visione ed acquistabili altre opere difficilmente reperibili in Italia, tra cui segnalo un libro-oggetto di sole illustrazioni del graffitista e pittore **John Andrew Perello**, alias **JonOne**.

INOLTRE: ogni giovedì sera alle ore 20.00 presso l'Accademia di Francia a Roma, per otto settimane, la mostra è affiancata da una rassegna di **documentari** dedicati alla nascita del movimento punk in Europa (Inghilterra, Germania e Francia) – saranno proiettati alle ore 20.00 per dare uno sguardo più approfondito ad alcune realtà nate alla fine degli anni '70, con interviste, cronache dell'epoca, docufiction e documenti di esibizioni live di gruppi storici come **The Sex Pistols, Generation X, The Slits, Slaughter & The Dogs, The Clash, Subway Sect, Alternative TV, Wayne County, Siouxsie & The Banshees, X-Ray Spex, Johnny Thunders & The Heartbreakers Ici Paris, Astroflash, Edith Nylon** ecc.

***La Brune et moi* di Philippe Puicouyoul**

Francia, dvd, 1980, 50' Parigi, Les Halles, 1980.

Un importante uomo d'affari incontra una giovane e bella punkettina. Innamorato follemente della ragazza, decide di farne una giovane star e convoca i migliori musicisti della capitale. Il primo film cult sulla scena francese punk, invisibile sin dalla sua uscita sul grande schermo nel 1980. Il film comprende molte scene sui migliori gruppi della scena musicale dell'epoca: **Ici Paris, Astroflash, Edith Nylon, Les Dogs** ecc.

***Jubilee* di Derek Jarman**

GB, dvd, 1977, 100'

La storia inizia con la Regina Elisabetta I che intraprende un viaggio nell'Inghilterra della fine del ventesimo secolo (1977 appunto) accompagnata dal mago di Corte e dallo spirito Ariel. Ai suoi occhi si presenta una terra volgare e deprimente, dove la vita sembra ormai senza speranza (il famoso *NO FUTURE* dei Sex Pistols) ed è ovunque ritenuta cosa di poco valore. Tre ragazze punk, insoddisfatte della loro vita vuota e senza prospettive, cercano talvolta di rompere la noia della loro esistenza con qualche omicidio. Nel cast alcuni membri della troupe di **Lindsay Kemp**, le *Slits* come teppiste punk oltre che un giovane **Adam Ant** ed **Hermine Demoriane** nel ruolo di *Chaos*.

***The punk rock movie* di Donn Letts**

GB, dvd, 1978, 118'

Un documentario storico che mette in luce i momenti salienti del punk e della sua esplosione in Inghilterra alla fine degli anni '70. Il film comprende le esibizioni live dei **Sex Pistols, Generation X, The Slits, Slaughter & The Dogs, The Clash, Subway Sect, Alternative TV, Wayne County, Siouxsie & The Banshees, X-Ray Spex, Johnny Thunders & The Heartbreakers**. Il film, prodotto a Londra nel 1978, ci presenta le ultime notti del famoso Roxy Club, l'epicentro della musica punk.

Rude Boy – The movie di [Jack Hazan](#) e [David Mingay](#)

GB, dvd, 1978, 127'

Filmato in forma di documentario romanzesco, immortalava il punk **Ray (Ray Gange)** nel momento di lasciare il lavoro in un sexy shop di West End per diventare un organizzatore dei trasporti per la più eccitante band dal vivo – i **Clash**. Riprendendo il gruppo durante le tournéee inglesi del 1978 *Clash on Patrol* e *Sort it Out*, *Rude Boy* è un film impareggiabile su una delle migliori band dal vivo ad essersi mai esibite sul palco.

The great rock'n roll swindle di **Julien Temple**

GB, dvd, 1980, 101'

L'epopea dei **Sex Pistols** e del loro manager **Malcolm McLaren** in questo docu-fiction diretto dal talentuoso Julien Temple che *riscrive* origini e storia del gruppo dal punto di vista del loro storico manager Malcolm McLaren, abile manipolatore, nonché impresario del gruppo. Materiale di archivio, cartoni animati e fiction sono raccolti in dieci lezioni, corrispondenti ad altrettanti capitoli del film, per raccontare come McLaren sia riuscito a creare dal nulla e poi ad imporre al pubblico il famoso gruppo, ricavandone un mucchio di sterline.

Punk, The early years (The origins of the punk rock phenomenon)

GB, dvd, 1978, 60'

Prodotto inizialmente per la televisione inglese, il film fu girato tra il 1977 e il 1978, alle origini del fenomeno musicale punk. Dagli esordi nei pub londinesi, fino al più grande successo in tutta l'Inghilterra, il documentario racconta sapientemente la storia del punk, attraverso le interviste ai musicisti, ai fan, ai giornalisti che si interrogano sull'impatto e il significato del punk. Nel film ci sono lunghe sequenze girate in live durante i concerti di **the Adverts, the Slits, Generation_X** (featuring **Billy_Idol**), **X-Ray Spex**, and **Eddie and the Hot Rods**, così come numerose interviste: **Siouxsie Sioux, Jordan, Steve Strange, Danny Baker, Marc Bolan**.

Brennende Langeweile (Bored Teenagers) di **Wolfgang Buld** Germania, dvd, 1979, 85'

Il regista tedesco è legato notoriamente allo storico documentario *Punk in London*, prodotto alla fine degli anni '70. *Bored Teenagers*, prodotto inizialmente per la televisione tedesca, Station ZDF, documenta gli inizi del fenomeno musicale punk e i primi passi verso il successo mondiale della nuova giovane cultura musicale. Girato sulle principali location musicali londinesi e di Colonia, Wuppertal and Büld's Hometown Lüdenscheid, alterna momenti musicali con alcune rare registrazioni in live della band **The Adverts** e racconta la storia di una giovane coppia di fan che li segue durante il loro tour in Germania.

I film sono in versione originale, senza sottotitoli. Le proiezioni cominciano alle ore 20.00 nella Sala Michel Piccoli. L'accesso è consentito con il biglietto di ingresso alla mostra.

Foto di [Daniele Ferrise](#)

art a part of cult(ure)
REMOVE BACKGROUND NOISE

4 Comments To "Noi non siamo! (Europunk: è a Roma la mostra)"

#1 Comment By [andrea](#) On 28 gennaio 2011 @ 17:07

bellissimo, bellissimo!

Bravi, anche le foto sono fantastiche!!, e la mostra merita

#2 Comment By [GIOVANNA](#) On 31 gennaio 2011 @ 18:20

I confini dell'arte dentro la rassegna sembrano davvero infiniti..

Impressiona ritrovare tracce della seconda metà degli anni '70 nelle icone e in alcuni artisti di oggi ..

.. ciò che colpisce secondo me di più, è vedere una CONTROCULTURA come il PUNK ,sinonimo di libertà, di rinnovo , in opposizione alle etichette, diventare esso stesso etichetta ...

MI DOMANDO SE LA SINGOLARITÀ è VALORIZZATA O SE E',SEMPRE E COMUNQUE, CLASSIFICABILE E CONVENZIONALE...

mostra molto interessante che permette di spogliarsi dei luoghi comuni legati al movimento PUNK

#3 Comment By [Fernanda Moneta](#) On 2 febbraio 2011 @ 12:04

Come dice la pubblicità: eeh?! Con "singolarità" intendi "essere unico, distinto" o con "essere solo"?

Il senso del punk è nel fatto che tutti possono fare arte se decidono di farlo: solo l'autore può definire chi è e cosa fa, non il luogo (Duchamp), non il critico o lo storico o il gallerista.

Una lezione, questa, ripresa dal mercato culturale, tanto che anche il tuo commento, senza offesa, ha trovato spazio su una rivista, questa.

#4 Comment By [Gio](#) On 31 agosto 2011 @ 00:30

Secondo me PUNK è uno stile di vita.

O sei PUNK o sei PUNKED!

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2011/01/27/noi-non-siamo-europunk-e-a-roma-la-mostra-di-fernanda-moneta/>

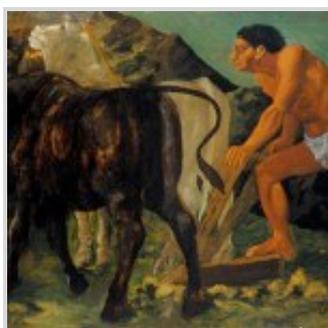
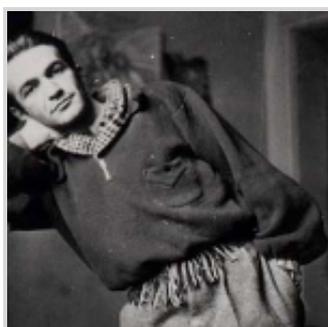
Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Italiano, ebreo, artista. Corrado Cagli da Roma alla liberazione di Büchenwald

di **Teresa Lucia Ciccirella** 28 gennaio 2011 In [approfondimenti,arti visive](#) | 2.909 lettori | [8 Comments](#)

Ci sono storie che è bene non dimenticare. Raccontano di eventi dolorosi e anzi, più spesso, li consegnano a noi – posteri tenuti al dovere della memoria – attraverso vicende private, relativamente circoscritte, che sommate l'una all'altra compongono il quadro di un dramma universale. Fuor di retorica, è importante ricordare, di tanto in tanto, alcune di quelle vicende: ve ne sono di più o meno note, di più o meno dibattute e rintracciabili attraverso i libri degni del proprio compito di trasmissione e salvaguardia del passato.

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.



Il nome del protagonista di questo ricordo è quello di **Corrado Cagli** (1910-1976), l'artista sperimentatore, l'intellettuale mai sufficientemente noto al grande pubblico, nonostante vaste esposizioni quali quella del 2006 ad Ancona (a cura di Fabio Benzi) e quella attuale al PARCo di Pordenone (curata da Benzi e da Gilberto Ganzer, in occasione del centenario della nascita dell'artista).

I suoi antagonisti sono **Giuseppe Pensabene** e **Telesio Interlandi**, note firme nella Roma del ventennio fascista. Il nome di Interlandi, in particolare, preannuncia immediatamente il nocciolo della questione che qui si ricorda: fondatore dapprima del quotidiano fascista "Il Tevere", direttore di questo e di "Quadrivio. Grande settimanale illustrato di Roma", ideò e diffuse a partire dall'agosto 1938 il tristemente noto periodico "La difesa della razza". Fu dunque tra i massimi promotori della campagna razzista strillata dal fascismo nel 1938 ma, nei fatti, lanciata sulla stampa romana almeno due anni e mezzo prima. E' proprio dal 23 febbraio del '36 che si vuol partire, per ricordare un inopportuno *dono* di compleanno ricevuto dall'innovatore (ebreo) Corrado Cagli, anconetano di nascita ma già da un decennio residente nella Capitale, nella quale si era precocemente affermato come pittore, ceramista (di seguito alla direzione artistica della fabbrica di ceramica d'arte Rometti, in Umbria) e animatore del dibattito culturale. Sulla prima

pagina del citato "Quadrivio", in quella data Cagli legge Pensabene insinuare il sospetto che l'arte sia divenuta strumento d'infiltrazione, anche in Italia, dell'internazionalismo ebraico; citare come *"creazioni ebraiche il razionalismo, il surrealismo, l'astrattismo, la cosiddetta metafisica, il realismo magico che rispecchiano, accanto all'avidità emotiva propria dei semiti il loro gusto per il ragionamento e l'immaginazione a vuoto"* (si salvi chi può, verrebbe oggi da aggiungere), ammonire i lettori ricordando come già in Germania Hitler abbia "fatto una questione politica dell'eliminazione dell'arte ebraica". Pensabene chiude infine l'articolo insinuando un altro sospetto: quello di una forte presa di posizione ebraica, a Roma, attraverso quella che facilmente si individua come l'attivissima **Galleria della Cometa**, promossa l'anno prima dalla contessa **Mimì Pecci Blunt** (auspice anche **Massimo Bontempelli**, zio di Cagli), animata dal giovane artista e dal poeta **Libero de Libero**. Il numero successivo di "Quadrivio" ridesta la questione, accogliendo in prima pagina un corsivo di Interlandi che, interrogandosi sul possibile "focolare ebraico" vivo nella Capitale, per il momento riconosce la legittimità dell'operato di artisti e critici ebrei, alla fin fine riconoscibili come italiani a pieno titolo (carattere che, sappiamo bene, cadrà del tutto nei mesi successivi, quando gli ebrei verranno ritenuti *"stranieri - quando non addirittura nemici - nei singoli Stati che li ospitano"*). Da questo momento dilaga a vista d'occhio, sul settimanale, la discussione di argomenti legati alla presunta superiorità della razza italiana e ariana più in generale, separata dalla semitica da un *"abisso di mentalità e di storia"*. E' però facile sentire la reale origine della sospettosità in ambito artistico di Pensabene e dei colleghi di simile avviso: si comincia a leggere, infatti, un'avversione nei riguardi del nuovo in arte e della volontà, di molti artisti più o meno giovani, di dare moderno vigore e visibilità all'arte italiana. Giunge dunque il 1937, anno-chiave nel percorso di Cagli, che si apre con una nuova nota di Pensabene, rilevante un sospetto *"fœtor judaicus"* dilagante tra i giovani e prossimo a causarne un'irrimediabile *"assuefazione"*. A questa fa ala, sul "Tevere", la polemica recensione di una mostra alla Cometa, sgradita innanzitutto per la presenza di artisti ebrei: tra questi appunto Cagli, che di lì a poco si vedrà inserito nel lunghissimo elenco-denuncia di cognomi ebraici promosso da Interlandi e pubblicato con clamore sulla stampa romana. Ciò, al momento, non contribuirà ad arrestare l'attività dell'artista che anzi, per la parigina "Exposition Internationale des Arts et des Techniques" (1937: è l'edizione di *Guernica*) viene chiamato a realizzare una serie di grandi dipinti per il Padiglione Italiano. Un artista di punta dunque, scelto come rappresentante ufficiale del Paese; italiano o anzitutto ebreo? Come interpretare una tale commissione? Pensabene esamina le grandi tavole - sono vedute di Roma, sulle quali si librano insegne imperiali e una serie di ritratti dei protagonisti della storia nazionale, dall'epoca romana al Risorgimento - e decide che no, il taglio prescelto dall'artista è tutto fuorché *romanamente* corretto. Lancia poi la vera e propria sfida il 28 novembre, con una pubblica accusa nei confronti di Cagli, per *"alto tradimento"* dei valori dell'italianità. La questione non è affatto sopita nella primavera successiva, quando alla presenza di dipinti di Cagli e **Campigli** alla XXI Biennale di Venezia, Pensabene oppone il giudizio che si tratti di *"un qualcosa di troppo visibile per non essere nocivo"*: a ciò comincia a far seguito una sempre più diffusa diffidenza nei confronti di Cagli, che si vede precluse possibilità di ulteriori commissioni - pubbliche e non - e revocate quelle già assegnate persino oltreoceano, come si legge in una lettera amara e dignitosa inviata all'amica Pecci Blunt. Cagli decide di allontanarsi alla volta di Parigi nell'autunno del 1938, all'indomani della promulgazione delle leggi razziali, accompagnato dallo sconforto di colleghi e amici, primo tra tutti Libero de Libero che scrive: *"Il distacco da Corrado è stato crudele più che tutti questi mesi trascorsi in angosce e preoccupazioni... hanno punito il migliore di noi"* e conclude, amaramente, *"la recapitolazione [sic] di questi mesi è una storia oscura; metterci dentro gli occhi vuol dire ammalarsi di cuore"*. L'attacco finale giunge a partenza avvenuta, tramite l'ormai famigerato articolo che Interlandi pubblica il 24-25 novembre sul "Tevere", con il titolo *Straniera bolscevizzante e giudaica*. Si mostrano in illustrazione opere degli artisti del gruppo milanese del **Milione**, esempi di architettura razionalista, di **de Chirico** e **Carrà**, avvertendo: *"questa è opera di bolscevichi, di ebrei e di bastardi"*. Si mostra innanzitutto, di fianco al titolo, un dettaglio dal ciclo presentato da Cagli a Parigi. Si tratta del *Giulio Cesare* e in merito si nota: *"trovatosi a dover rifare i volti di Augusto e Cesare, li rifece secondo i valori primordiali dell'arte «moderna»; disfattisticamente accomunandoli ai volti degli uomini delle caverne o dei minorati psichici. [...] Può, deve l'Italia sottostare ancora a questa inammissibile violenza che la distoglie dalla sua vocazione artistica e le impone un'estetica barbara..?"*. Chiosa infine in maniera chiarificatrice: *"L'arte «moderna» è un tumore che deve esser tagliato"*.

Non è dato sapere quando e come Corrado Cagli abbia ricevuto notizia esatta di tali ultimi articoli. Dalla Francia si avvierà - alla fine del '39 - verso gli Stati Uniti, poi sarà la volta dell'arruolamento volontario nell'U.S. Army, 143° Battaglione Artiglieria, nel quale militerà tra il

1941 e il '45. Il disegno rimarrà fedele compagno e strumento costante di registrazione di stati d'animo ed eventi vissuti: tra questi, l'acme drammatico dell'accesso, insieme al suo battaglione, agli orrori del campo di **Büchenwald** liberato il 16 aprile 1945. All'apertura dei cancelli, l'artista scoprirà intatti gli orrori seminati dalla furia nazista e non mancherà di registrarli, con semplicità e gran forza, in un album. *"Vogliateli leggere non come i disegni di un pittore, ma come le testimonianze di un soldato di ventura"* – avvertirà, continuando: *"Il pittore non sarebbe stato immemore degli Orrori della Guerra di un Goya, ma il soldato di ventura non può che tramandare l'immensa pietà per i suoi fratelli e la loro infinita dignità nella fine più orrenda, nelle spire di un vortice che parve ingoiare negli abissi del genocidio trenta e più secoli di civiltà"*.

- Sull'argomento qui proposto è oggi in corso di pubblicazione un saggio, tra gli Atti del Convegno in occasione della Giornata della Memoria, Università della Calabria, Cosenza 2009. Si ringraziano in particolar modo gli eredi Cagli, custodi dell'Archivio dell'artista.

art a part of cult(ure)
REMOVE BACKGROUND NOISE

8 Comments To "Italiano, ebreo, artista. Corrado Cagli da Roma alla liberazione di Büchenwald"

#1 Comment By [Simona](#) On 30 gennaio 2011 @ 21:18

La ricerca storica dà vita a un intenso e puntuale approfondimento, grazie

#2 Comment By [Pino Moroni](#) On 1 febbraio 2011 @ 11:17

Utilissimo affresco biografico storico artistico di un intellettuale del quale si parla poco. Una storia singola, scritta con tanta sensibilità che stimola la grande memoria.

#3 Comment By [Teresa](#) On 1 febbraio 2011 @ 12:30

Grazie a voi per i commenti, mi fanno davvero molto piacere. Da diversi anni ormai mi occupo di Cagli, a partire dalla mia tesi di laurea e condivido: si parla sempre troppo poco di un intellettuale di tale livello e spessore umano e artistico. Il contatto con i custodi del suo Archivio mi ha consentito – e così continua ad essere – di conoscerlo fin nei più piccoli dettagli e di ciò sarò sempre grata.

#4 Comment By [gabriella papini](#) On 1 febbraio 2011 @ 17:16

un ottimo lavoro: puntuale, serio, sentito. uno stile veloce e chiaro...assai raro tra quanti scrivono di arte contemporanea!

#5 Comment By [Enrico](#) On 7 aprile 2011 @ 15:02

Ciao,

davvero complimenti per il tuo post, uno dei migliori in giro sulla rete per chi vuol farsi un'idea di questo artista. Io non lo conoscevo, poi in questi giorni hanno inaugurato una mostra a Rimini, volevo parlarne nel mio blog e mi sono imbattuto nel tuo post. Brava davvero.

Mi permetto di segnalare il mio post sulla Mostra di Cagli qui a Rimini.

Saluti

Enrico.

<http://www.lealtreanze.it/?p=131>

#6 Comment By [Teresa](#) On 8 aprile 2011 @ 13:30

Molte grazie, Enrico. Ho letto con piacere il tuo post. La vicenda di Corrado Cagli è proseguita ben oltre il difficile periodo della guerra, giungendo a risultati sempre straordinari e ad una compiutezza – e coerenza – ben rare da incontrare altrove. Il mio è un amore che dura ormai da anni.

#7 Comment By [giampiero poggiali berlinghieri](#) On 21 ottobre 2011 @ 10:07

Un'articolo molto esaudiente per conoscere il grande maestro.
(spero di vederti alla mia mostra)

#8 Comment By [chiara becattini](#) On 7 novembre 2012 @ 10:32

Ciao Teresa,
ho incontrato proprio stamani il tuo post. Io sto facendo una tesi sulla memoria della Shoah e una parte è dedicata proprio ai disegni di Buchenwald di Corrado Cagli. Mi piacerebbe includere l'ultima frase che hai citato nel tuo articolo nella mia tesi, ti dispiacerebbe scrivermi le coordinate bibliografiche così posso metterle in nota?
la frase è questa:

Vogliateli leggere non come i disegni di un pittore, ma come le testimonianze di un soldato di ventura” – avvertirà, continuando: “Il pittore non sarebbe stato immemore degli Orrori della Guerra di un Goya, ma il soldato di ventura non può che tramandare l'immensa pietà per i suoi fratelli e la loro infinita dignità nella fine più orrenda, nelle spire di un vortice che parve ingoiare negli abissi del genocidio trenta e più secoli di civiltà”.

Ti ringrazio! e complimenti anche per l'articolo su Music!

Chiara

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2011/01/28/italiano-ebreo-artista-corrado-cagli-da-roma-alla-liberazione-di-buchenwald-di-teresa-lucia-cicciarella/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

#1 I due imperi. L'aquila e il dragone: La corte di terracotta e i marmi di Roma

di **Pino Moroni** 28 gennaio 2011 In [approfondimenti,beni culturali](#) | 968 lettori | [No Comments](#)



Erano gli anni '80. Avevamo dormito in un bosco, vicino agli scavi della tomba del Primo Imperatore della dinastia Qin (che non conoscevamo), in alcuni cottages pieni di umidità e di scarafaggi. Per chilometri campagne e paludi. La città nuova di Xi'an era lontano.

La guida dell'Associazione Italia - Cina ci svegliò all'alba, ricordando, pedantemente, che erano previste solo un paio d'ore di visita, prima di ripartire.

Un enorme hangar d'aerei ci ingoiò.

C'era una leggera salita, poi all'improvviso apparve una lunghissima buca, anzi una serie di 11 lunghe trincee scavate nel terreno, con dentro una folla di figure in terracotta, in piedi, per circa una decina di metri. L'impressione iniziale fu quella della avanguardia di un esercito in marcia. Le figure di grandezza naturale, differenti l'una dall'altra ed ognuna con una espressione diversa. Si faceva fatica a distinguere i tratti somatici delle diverse etnie, le fogge delle acconciature, dei vestiti, delle corazze robuste, delle armi. Ma poi intensificando lo sguardo si scorgevano in mezzo agli altri, guerrieri in ginocchio o personaggi di alto rango, carri, cavalli ed altri animali ed oggetti di vita quotidiana. Più che un esercito sembrava una corte regale.

L'Imperatore Qin Shi Huangdi (Augusto Imperatore della Cina) si era portato con sé nella tomba tutte le persone o cose su cui aveva dominato in vita. Repliche in argilla cotta, naturalmente. Dietro le prime file di 'guerrieri' c'erano mucchi di terracotta in pezzi dai quali emergevano teste, braccia, gambe e armi ed altri frammenti di carri e di animali. Ed ancora più lontano solo terra non ancora rimossa fino al lontano fondo dell'hangar.

Uno spettacolo impressionante!

Malgrado fosse vietato alcuni fecero delle fotografie e qualcuno riuscì a scendere a livello terra per misurarsi con quelle statue bellissime, espressive e silenziose. Era solo il principio degli scavi della prima fossa, ma l'atmosfera respirata in quei pochi minuti e, l'immaginazione prospettica creata, ha lasciato un'impronta fortissima nel ricordo. Ora si sa che il favoloso esercito di terracotta è composto di circa 8000 pezzi. Gli archeologi dopo di allora avrebbero aperto altre due fosse e l'area completa della sepoltura del Primo Imperatore è ancora oggi da scoprire e scavare (si considera un'area di 56 mila mq.).

Anno 2010. Attraverso la cooperazione tra il Ministero per i Beni e le Attività Culturali della Repubblica Italiana e lo State Administration for Cultural Heritage della Repubblica Cinese una mostra nella Curia Iulia al Foro Romano (I Due Imperi - L'Aquila e il Dragone) presenta nove statue dell'esercito di terracotta e due animali fantastici di pietra (felini ruggenti) posti all'entrata delle tombe per difenderle da influenze nefaste.

Attraverso questi esempi si può avere una seppur minima comprensione delle differenze

all'interno dell' 'esercito di terracotta'. Un funzionario ieratico, aristocratico e ben vestito, un balestriere inginocchiato in splendida torsione, due militi di fanteria pesante con spesse corazze e corpo massiccio, un auriga spigliato e leggero, un ufficiale dignitoso di alto rango, un cavaliere che tira per le redini il cavallo, un mobile milite di fanteria leggera, un ufficiale corazzato (dalle fosse 1 e 2 di Xi'an).

La storia dice che nel 221 a.C. l'imperatore Qin Shi Huang, morì dopo aver sconfitto ogni rivale, centralizzato il suo potere (prima in mano di tanti feudatari) ed istituito un apparato amministrativo e militare che avrebbe mantenuto l'impero per secoli.

Una serie di editti avevano stabilito per sempre usi e costumi, pesi e misure, stile calligrafico e sistema valutario. Aveva costruito la grande muraglia e reti di irrigazione e di trasporto. La dinastia successiva, gli Han, avrebbero migliorato tutto ciò che il Primo Imperatore aveva iniziato.

Entrando nella Curia Iulia, con al centro della sala 'i guerrieri di terracotta' ed intorno la esposizione delle romanità, si ha la sensazione di due civiltà molto diverse. Roma, con i suoi rapporti con il mondo greco, abbonda di marmi e raffinatezze. I ricchi Fregi della Basilica Emilia ed i Plutei di Traiano (lastre finemente decorate sulle due facce), le statue del centurione e del legionario, il grande principe Giulio-Claudio, la statua in porfido ed i gradini di seduta del Senato, danno l'impressione di un Impero Occidentale ("Da Qin" per i cinesi) molto più evoluto e ricco, ma la mostra parallela di Palazzo Venezia rende giustizia alla grandezza dell'Impero Cinese, ampio, potente e pari a quello romano quanto a società e cultura.

Le differenze sostanziali riguardano la filosofia di vita e di morte delle due civiltà.



Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2011/01/28/i-due-imperi-laquila-e-il-dragone-la-corte-di-terracotta-e-i-marmi-di-roma/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Edipo Re e Antigone di Alessandro Vantini: I due volti del teatro tragico.

di **Pino Moroni** 29 gennaio 2011 In [approfondimenti,teatro danza](#) | 944 lettori | [No Comments](#)



Originariamente la dimensione del teatro si identificava con il mito ed il rito. In molti momenti storico – politici, non c’era soluzione di continuità tra religione e drammaturgia.

Con la conquista progressiva dell’indipendenza dalle matrici rituali, la sfera del dramma si è ritagliata una sua autonomia, maturata però con enorme fatica. L’avvento del teatro moderno coincide con il declino del rito e di certe sue forme. All’attore sacerdote si sostituisce l’attore uomo. Ma la dialettica di questo dualismo è rimasta sempre nella storia del teatro.

Alessandro Vantini, ne può essere un esempio, con le due riduzioni di Sofocle: “Edipo re” e “Antigone”. Un teatro profondamente filologico nelle sue traduzioni e messe in scena, ma alla ricerca di una liberazione dalle interpretazioni rituali e sacrali.

Per dieci anni il regista – autore Vantini ha migliorato la prima tragedia, oggi arrivata ad una forma perfetta, attraverso, voci, maschere, costumi, musica ed effetti scenici, gestualità e ritmo.

Il coro è in gran parte musicato e cantato, anche in lingua originale. Le musiche sono state scritte da un compositore che da anni studia le sonorità mediterranee ed accompagnano, dal vivo, su strumenti a corda e a fiato. La drammaturgia è alta, elaborata, alla ricerca dell’assoluto ed i contenuti, si presume con la guida di esperti filologi e studiosi traduttori, così aderente all’aulico elaborato pensiero greco, da richiamare folle di entusiasti professori e studenti di liceo ed allievi studiosi di teatro.

Quando alla fine dell’ “Edipo re”, con il Teatro Sala 1 stracolmo, gli applausi non finivano e gli spettatori (alla loro seconda o terza visione) volevano dire qualcosa agli interpreti, è stata evidente la affezione ad un teatro – rito, fortemente voluto e creduto dal regista Vantini.

Ma l’attore – regista, con quel suo ‘*phisique du role*’, così grecizzato, è anche un Ulisse in viaggio, ‘fatto a seguir virtude e conoscenza’. Ed eccolo, dopo anni di maturazione, mettere in scena l’ “Antigone”. Con una potenza teatrale di forma e di stile, inventata durante le prove, solo per sottrazione. Niente costumi e maschere, canti e scena. Solo tre attori, due uomini e una donna, liberi sulla scena, impersonano i diversi ruoli, coro compreso, e poi si scambiano i ruoli con fluidità e versatilità. A tratti il rito ricompare in qualche gesto, cadenza, ritmo, con una ambiguità che sa di acquisito, ma forse non ce ne sarebbe bisogno, perché basta il testo, che parla.

E dice, con quella profondità ed universalità, che è attualissimo, è moderno!

L’attore, senza nessun aiuto se non le sue risorse creative e tecniche ne può fare un capolavoro di recitazione e di spettacolo ‘semplice, efficace, veritiero’.

E Alessandro Vantini l’ha potuto fare.

In una stessa serata ci ha servito due differenti performances.

Nell' "Edipo re" ha creato la più ieratica e sacra rappresentazione storica. Il fato che si compie malgrado tutti gli sforzi umani, la presunzione del potere e la invidia degli dei, la sfida per la conoscenza, la vendetta degli dei e la rovina. Tutto sospeso nel mito.

Nella seconda l' "Antigone", così tanto vicina alla nostra sensibilità umana, con le guerre, il denaro, la natura, la pietas ed il coraggio versus le leggi, la solita rovina, voluta dagli uomini, è rimasta molto terrena come gli stessi interpreti.



Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2011/01/29/edipo-re-e-antigone-di-alessandro-vantini-i-due-volti-del-teatro-tragico/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Urban Center

di **Flavia Montecchi** 29 gennaio 2011 In [approfondimenti,arti visive,convegni & workshop](#) | 1.193 lettori | [2 Comments](#)

Consideriamo la frase "*al tempo della crisi*": è un'asserzione forte, è un susseguirsi di parole vestite da consuetudine e marchiate di verità ormai adeguate al tempo. Quello della crisi appunto. Nessuno si stupisce più di ascoltarle e a pochi va di capire cosa si nasconde davvero dietro a certe complicazioni storiche che, guarda guarda, sono storicizzate nella nostra contemporaneità. Il nostro presente.

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.



Sabato undici dicembre all'**Urban Center Municipio XI di Roma** si riunivano giornalisti, scrittori e fotografi cercando di far luce sulla drammatica constatazione della Comunità Europea riguardo il bilancio qualificativo del 2010, anno considerato della Povertà e della Esclusione Sociale. Promosso dall'ass. culturale *Seven Cults* e coordinato da **Maurizio Bartolucci**, l'evento "*al tempo delle crisi*" ha voluto dar voce a questa povertà senza escludere sondaggi Istat e concreti ragionamenti politico-economici che hanno visto la realizzazione di un pannello esplicativo con percentuali e numeri poco consolatori, intorno ai quali si ritagliavano le fotografie documentaristiche di **Matteo Caravani**, **Emiliano Fanelli**, **Laura Iacovelli**, **Marina Indulgenza** o ancora **Emiliano Bartolucci**. Ospite d'onore il documentarista **Federico Verani** che ha portato immagini della crisi greca insieme a quella sarda, guardando a due realtà geograficamente distanti, ma vicine nella contraddittorietà del malessere sociale, lo stesso che unisce i vinti ai manifestanti. Inaugurato con le letture teatrali a cura di **Filippo D'Alessio**, con **Maddalena Rizzi** e **Giuseppe Bufera**, insieme con le musiche di **Francesco Lucarelli**, l'evento apre la sera del dieci dicembre sfogando con la cultura quel dramma dell'Esclusione Sociale di cui si è parlato, ed è con grande conforto che durante il convegno della mattina seguente, la giornalista moderatrice Bianca **La Rocca** spiega che la cultura non è solo fare arte, musica o teatro, ma è conoscenza, è lavoro. La conferenza ospitava la giovane editor **Silvia De Marchi** per la *Compagnia delle Lettere* insieme con l'Amministratore e scrittrice brasiliana **Claudiléia Lemes Dias**; presenti anche lo scrittore **Goffredo De Pascale** e il giornalista **Marcello**

Ravveduto, tutti chiamati a testimoniare con le loro esperienze verbali l'andamento sociale di realtà quali mafia e immigrazione. Le dita puntavano contro la scarsa consapevolezza di situazioni precarie e sottoboschi sociali, accusata di produrre la povertà e l'ignoranza di cui il nostro paese soffre. Si è parlato di realtà ignare, intrise di petrolio corrotto che bagna le acque di Port Harcourt in Nigeria, da dove il diciassettenne "africa bomber" Kalas del romanzo di De Pascale è costretto a fuggire perchè calciatore politicamente attivo nella sua realtà africana. Si è parlato di come il Brasile stia lentamente affermando la sua politica d'identità unitaria in un paese con un passato altalenante tra democrazia populista e dittature militare, in grado di capire e conservare le proprie imprese nazionaliste. Si è parlato di "regolazione mondiale del capitalismo" per cui c'è qualcuno che pensa sia necessaria un'economia mafiosa per gestire l'economia di potere ed è qui che Marcello Ravveduto risponde con il libro *strozzateci tutti*, nato dal blog omonimo in cui giornalisti e opinionisti si sono trovati nel difendere la politica di **Roberto Saviano** per continuare a parlare di mafia. Interessante l'intervento della De Marchi che analizzando la parola "crisi" in cinese, ne ha tratto una costante positiva: composta da due ideogrammi, disagio e opportunità, si nota come nella parola venga enunciato insieme ad una mancanza, una spinta verso il cambiamento, linguisticamente parlando. Cambiamento a riprova dell'apertura mentale di un oriente in costante crescita che pone l'India così come la Cina all'interno dei paesi Bric, di cui anche Brasile e Russia fanno parte. Molte le constatazioni, drammatici i risultati per cui si legge che il 19,1% del paese è considerato dall'Istat appena sopra la soglia di povertà, senza contare il tasso di disoccupazione giovanile salito al 26,8%, circa un 2,6% in più su un anno. L'auspicio di questo convegno è che si possa agire concretamente, unendoci nella lotta della piccola e media criminalità "con politiche repressive e di opportunità di crescita e istruzione", conclude Bianca La Rocca, anche se poi bisogna fare sempre i conti con decreti legge e boccheggianti legislature.

Quello da cui sento di poter partire, in nome di giovane apprendista critica e giornalista, è una giusta e concreta consapevolezza quotidiana su ciò che ci circonda. Cercare di liberare le nostre capacità critiche nei confronti delle realtà più vicine prima e più lontane poi, sapendo che sono molteplici e variegate le fonti di cui possiamo servirci e attingere. Pretendere l'ascolto ma anche la conoscenza, cercando di essere uniti nel raggiungimento di una migliore qualità della vita. Agire dove possiamo e conquistare gli spazi urbani che ci permettono di farlo democraticamente e in pace, motivo per cui ho voluto partecipare a questo convegno. Purtroppo il pubblico intervenuto quel sabato mattina era di un numero inferiore rispetto a quello che spinge per presenziare laddove è presente un'istituzione, ma sono sicura che con una migliore attenzione nella comunicazione e una buona forza di volontà, saremo sempre di più.

I pannelli illustrativi e la mostra potranno essere visitati fino al 31 gennaio, tempo nell'arco del quale l'associazione si organizzerà per dar luogo ad altri convegni e incontri ai quali, ora che sapete, siete tutti invitati.

Al tempo della crisi

- Mostra fotografica e convegni
- Fino al 31 gennaio
- Casa del Municipio
- Urban Center Roma XI
- Via Niccolò Odero 13

Roma

art a part of cult(ure)
REMOVE BACKGROUND NOISE

2 Comments To "Urban Center"

#1 Comment By [andrea fogli](#) On 31 gennaio 2011 @ 06:38

bell'articolo Flavia!...e bene ogni tanto fare un giretto fuori dal noisetto autoreferente paesello

dell'arte che non fa e non pensa niente...fiera fieretta
delle sue fiere dove l'Arte non si aspetta!

#2 Comment By [Flavia](#) On 31 gennaio 2011 @ 22:23

grazie mille Andrea... anche se alcuni casi il giretto non è sempre così confortante... ma possiamo farcela!!!! ;)

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2011/01/29/urban-center-di-flavia-montecchi/>

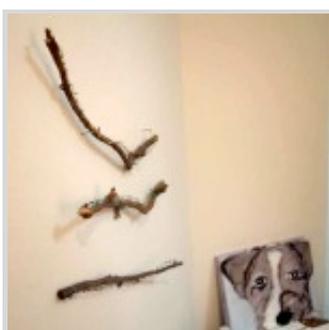
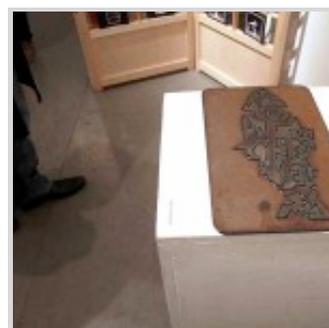
Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

The year of the rabbit alla Gallery 128 di New York

di **Manuela De Leonardis** 30 gennaio 2011 In [approfondimenti,arti visive](#) | 1.242 lettori | [No Comments](#)

Primo appuntamento dell'anno - **New year. New works. The year of the rabbit** - alla **Galleryonetwentyeight** di New York.

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.





L'atmosfera è informale, amichevole e vivace, in questa storica galleria di Lower East Side. E' dal 1987 che a dirigerla è l'artista **Kazuko Miyamoto** (Tokyo 1942), conosciuta per le sue opere minimali e concettuali. All'artista giapponese, che è stata assistente di **Sol LeWitt** dal '69 fino alla sua morte, nel 2007, la **Galleria Alessandra Bonomo** ha reso omaggio recentemente, organizzando la sua prima personale romana.

In occasione dell'inaugurazione della collettiva *The year of the rabbit*, che riunisce i lavori di oltre venti artisti, inclusa la stessa Miyamoto, insieme a **Ayako Bando, Michelle Blistein, Sebastiano Laserva, Kaitlin Martin, Jacek Maczynski, Sanae Maeda, Jefre Harwoods, Yukako Okudaira, Kotatsu Iwata, Eric Ginsburg, Tomoko Fujiki, Mikiko Kanno, LARL, Ken Hiratsuka, John Paul Lavertu, Naomi Yoneda, Vernita Nemeč, Richard Armijo, Lawrence Kenny, Janet Passehl, Toyo, Lililana Velez Jaramillo, Carlos Pamos, Guillermo Resto, Orin Buck** ed altri – l'artista si ferma davanti ad una delle vecchie foto (tutte stampe originali) con cui **Yukaiko Okudaira** ha creato la sua installazione. Guardando le vecchie foto in bianco e nero che ritraggono la mamma di Okudaira, danzatrice professionista, Kazuko improvvisa un passo di danza.

La danza è particolarmente importante per lei. Nel 1995 ha fatto la sua prima performance con l'American Dance Company a New York. *"Ma in Giappone, durante la mia educazione, avevo studiato danza tradizionale."* – ricorda l'artista – *"È strano come a distanza di anni e in un altro luogo geografico, siano riaffiorate in modo molto naturale componenti della mia cultura d'origine, anche se praticando una danza molto diversa."*

La mostra, inaugurata il 4 gennaio, ha chiuso il 29. La galleria è ubicata a questo indirizzo: Galleryonetwentyeight. 128 Rivington Street, New York. Il sito è: www.galleryonetwentyeight.org

art a part of cult(ure)
REMOVE BACKGROUND NOISE

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2011/01/30/the-year-of-the-rabbit-alla-gallery-128-di-new-york-di-manuela-de-leonardis/>

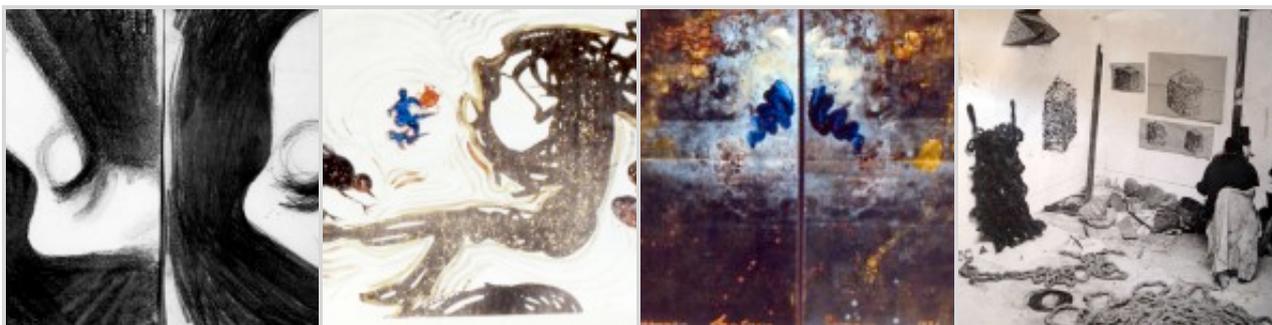
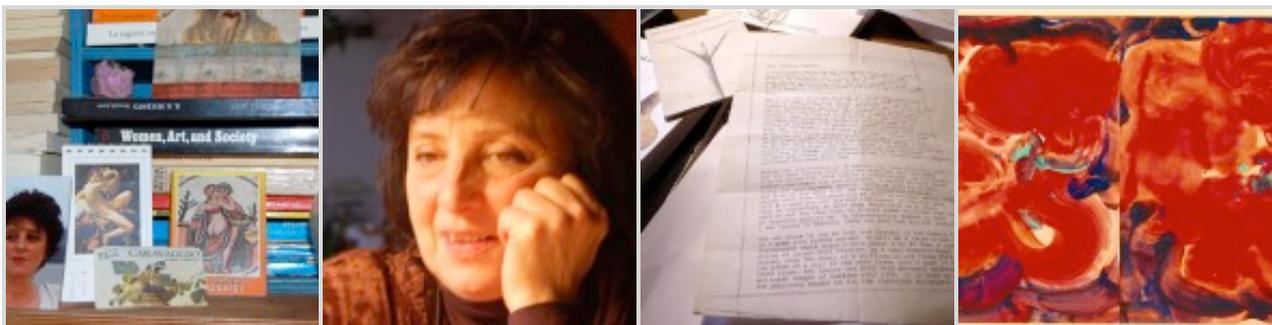
Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Suzanne Santoro: l'intervista

di **Manuela De Leonardis** 30 gennaio 2011 In [approfondimenti,arti visive](#) | 1.612 lettori | [No Comments](#)

Capranica (Viterbo), 23 gennaio 2011. E' dalla fine del 2003 che **Suzanne Santoro** (New York 1946) vive nel borgo antico di questa cittadina viterbese, in una piccola casa con un grande camino. Alle pareti alcuni dipinti recenti della serie *Blood roses* e *Femaneless*, e anche una tela di **Giulio Turcato**. Su un ripiano, invece, una bella fotografia in bianco e nero primi anni '70, inquadra lo studio sulla salita di S. Onofrio, a Roma, che Suzanne ebbe per qualche tempo: la figura femminile che si vede è **Marta Lonzi**, sorella di **Carla**.

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.



L'archivio è nel corridoio. Con meticolosità, l'artista conserva anche la documentazione della **Cooperativa del Beato Angelico**: inviti, foto, recensioni. Un momento chiave nel suo percorso personale e professionale, quello della Cooperativa, primo movimento femminista nell'arte italiana. Nata nel '76 dall'unione di dieci donne, **Carla Accardi, Eva Menzio, Nilde Carabba, Franca Chiabra, Anna Maria Colucci, Regina Della Noce, Nedda Guidi, Teresa Montemaggiori, Stephanie Oursler** e **Silvia Truppi** (fondamentale anche la partecipazione

non dichiarata di **Anne Marie Sauzeau Boetti**), la *Cooperativa* ebbe vita fino al '78.

Suzanne Santoro, che è nata a Brooklyn – di origine italiana per parte di padre e inglese di madre – decide di stabilirsi a Roma nel 1971. E' l'antico ad attrarla e, forse, anche il desiderio inconscio di rintracciare le proprie origini, nel tentativo di colmare quel grande vuoto lasciato dal padre, che abbandonò la famiglia quando lei aveva quattro anni.

Nell'arte antica, come pure nella mitologia che va studiando approfonditamente negli anni, rintraccia *"quei caratteri dell'immagine femminile volutamente messi in ombra o addirittura rimossi (come il sesso per esempio) da tutta una tradizione di cultura figurativa"*, come scrive nel 1976.

Da lì parte la ricerca di *Towards New Expression*, il libro che pubblica nel 1974, oggetto di critiche e censure (la stessa autrice si autocensurerà rivedendone i testi, così come appare nella seconda edizione del '79), in cui i particolari anatomici femminili vengono accostati agli elementi della natura, osservati e studiati da vicino: *"il sesso femminile appunto, una conchiglia, la struttura di un fiore ecc. o tutti quei segni secondari come i particolari dell'architettura, certi panneggi, un sarcofago o altri elementi della scultura e della pittura attraverso i quali sia dato ancora intravedere quella naturalezza primordiale di simboli femminili via via appannata"*.

Questo piccolo volume colpisce molto anche la giovanissima **Francesca Woodman**, come lei stessa afferma all'inizio della lunga lettera che invia a Suzanne. Non è datata, ma risale a circa un anno prima della sua morte: un foglio dattiloscritto pieno di cancellature che, da un certo punto in poi, è scritto a mano e firmato. In maniera un po' confusa, la Woodman parla di vari disagi.

"La mia vita non è né leggera, né calma." – legge ad alta voce la destinataria, traducendo in italiano – *"Voglio allontanarmi da questo lavoro molto personale e intuitivo che caratterizza la mia opera di questi ultimi anni. Questo autunno tre galleristi hanno insinuato in vari modi che, per capire il mio lavoro, volevano venire a letto con me. L'idea che la mia opera evochi questo tipo di risposta mi fa schifo. E' assolutamente diverso, quello che volevo esprimere. Hai avuto mai di questi problemi?"*.

New York e l'Italia sono luoghi che accomunano le due artiste. La Santoro torna ogni tanto a New York, dove ha partecipato a varie mostre ed eventi: recente la pubblicazione di un suo disegno nel catalogo della collettiva *The visible vagina* (2010) alla David Nolan Gallery; mentre al 1978 risale sia la conferenza da A.I.R. (prima galleria femminista statunitense), su invito di Nancy Spero, che la collettiva con Chia e Colombo, curata da Annina Nosei da C Space. Ma questa non è più la sua città. *"Quando sto là, non sono a mio agio."* - afferma - *Mi sembra molto lontana da me."*

Partiamo dall'esperienza della Cooperativa del Beato Angelico...

Prima della Cooperativa del Beato Angelico ci sono stati gli anni di **Rivolta Femminile**, che nasce alla fine degli anni '60. Il **Manifesto** di Rivolta femminile viene redatto nel 1970 da Carla Lonzi, in collaborazione con Carla Accardi e Elvira Banotti. La Lonzi viveva a Milano, per cui il suo gruppo era lì, ma c'erano anche altri gruppi a Firenze, Genova e Roma, dove si recava spesso avendo una relazione con Consagra. Quando sono arrivata in Italia, nel 1971, ho cominciato a frequentare il gruppo di donne legate all'ambiente artistico. Ricordo che c'erano anche Anna Maria Colucci che era incinta, **Cristina Lawrence**, e per un breve periodo **Anna Papparatti** e molte altre. Per anni ci siamo incontrate per fare autocoscienza, finché ad un certo punto, avendo idee diverse, ci siamo separate. C'era chi di noi aveva come obiettivo l'emancipazione, chi lottava per aborto, divorzio e altre mille questioni, diritti che l'Italia ha impiegato un secolo per ottenere e che, oggi – essendo questa una società patriarcale – rischiamo pure di perdere! Molte donne andavano via dopo i primi incontri, perché erano argomenti molto duri e pesanti da affrontare. Carla Lonzi, che in quegli anni aveva pubblicato i saggi *Sputiamo su Hegel* (1970) e *La donna clitoridea e la donna vaginale* (1971), era molto rigida sul tema della sessualità. Per lei c'erano due categorie di donne, quella clitoridea, con una sessualità indipendente da penetrazione e procreazione, e quella vaginale che considerava una serva, essendo la sua sessualità complementare a quella dell'uomo. Anche Aristotele, in fondo, aveva detto la stessa cosa! Ad ogni modo, come del resto per tutti i movimenti femministi del mondo, tutto partiva dalla sessualità.

Parlavamo in grande libertà, proprio perchè non c'era la presenza maschile che sarebbe stata condizionante, ci confrontavamo. Determinante è stata la rottura tra Carla Lonzi e Carla Accardi: la Lonzi mi aveva dichiarato di non voler fare la **Lucy Lippard** della situazione, cioè la critica d'arte femminista, e poi non era d'accordo con il mio libretto *Towards New Expression*. In seguito a questa scissione, con il gruppo di artiste abbiamo deciso di creare la *Cooperativa del Beato Angelico*. Il fine era quello di esporre il nostro lavoro con uno sguardo quindi alla contemporaneità, ma anche al passato. Fu **Eva Menzio** a proporre di esporre il dipinto inedito di **Artemisia Gentileschi**, con cui la *Cooperativa* inaugurava la propria attività.

Come nasce il tuo interesse per l'arte, coltivato attraverso gli studi di Design alla New York University, dopo la laurea in Fine Arts alla School of Visual Arts di New York, dove hai avuto come insegnanti Dori Ashton, Mel Bochner e Salvatore Scarpitta?

Avendo fatto tanti anni di psicoanalisi, so che ci sono teorie non sempre leggere sul perchè si fa arte, un trauma ad esempio. Forse è questo anche il mio caso. Fin da bambina, comunque, ero fissata sulle luci e sull'immagine. Penso che tutto nasca da lì. L'arte è anche negazione e difesa, secondo altre teorie psicoanalitiche. Ai tempi dei miei studi il clima artistico newyorkese era influenzato dal minimalismo e dal concettualismo. Molti artisti, tra cui **Joseph Kosuth** che era un mio compagno di scuola, giravano intorno a **Bochner** che era anche un bravissimo docente di storia dell'arte, come pure **Scarpitta** e **Dori Ashton**. Fu la Ashton a farmi venire in Italia per la prima volta, al seguito di **Mark Rothko**. Il pittore era stato invitato in Europa con la famiglia e cercavano una baby-sitter per i due figli, la femmina era teenager, mentre il bambino avrà avuto tre o quattro anni. All'epoca avevo vent'anni, ero al secondo anno dell'accademia, e decisi di partire. Ricordo che rimanemmo a Roma per quasi tre mesi, nella primavera-estate 1966. Andammo tutti insieme anche a Londra, alla Marlborough Gallery e Rothko, per conto suo, a Parigi. A Roma eravamo ospiti in un appartamento enorme che contava tredici saloni pieni d'arte, all'ultimo piano di un antico palazzo su piazza delle Cinque Scòle. Fu un'esperienza incredibile, ma anche sconcertante, perchè sia Rothko che la moglie bevevano moltissimo e continuamente. Lui era molto chiuso e taciturno, andava in giro sempre con una copia de *I Fratelli Karamazov* di **Dostoevsky** che trovavo in bagno e ovunque in giro per la casa, quando non lo aveva con sé. Praticamente non vidi nulla di Roma, perchè essendo in qualche modo molto puritani, non mi facevano mai uscire da sola, temendo che mi potesse succedere qualcosa. Solo qualche volta riuscii ad uscire di nascosto. Ecco perchè decisi di tornare a Roma alla fine degli studi. Avevo duemila dollari e, per un anno, non feci altro che girare, vedendo tutto quello che volevo, e disegnare. Poi, decisi che era arrivato il momento di fare qualcosa e contattai alcune persone che mi aveva segnalato Scarpitta. Subito dopo conobbi Carla Lonzi e Carla Accardi, l'incontro con loro e con il femminismo è stato decisivo.

Dall'amore per l'antico nasce anche *Towards New Expression*, il libro che pubblichi nel 1974 e che crea parecchio scompiglio, arrivando addirittura ad essere censurato...

All'inizio non ero consapevole di tutti i discorsi che si andavano innescando, dal matriarcato alla scomparsa delle mille divinità che porta all'iconoclastia. La mia era una ricerca visiva di segni e simboli nascosti, legati all'organo sessuale femminile. Nell'antichità, infatti, sono tante le rappresentazioni della Yoni o vulva sacra. Certamente questa ricerca veniva fuori dall'esperienza di *Rivolta Femminile*, dove non si faceva che parlare della sessualità. All'Institute of Contemporary Arts di Londra questo libretto doveva essere esposto insieme ad altri libri d'artista, avevo anche firmato una lettera d'invito. Invece, andando a Londra, dove in quel momento mi recavo spesso perchè c'erano dei gruppi femministi molto accoglienti e attivi, mi accorsi che era stato censurato, insieme ad altri libri, tra cui quello di **Annette Messager**. Nel mio caso il problema non erano tanto le immagini – fotografie di dettagli di opere d'arte antica, accanto a particolari anatomici reali, estrapolati dal resto del corpo, perchè fossero volutamente privati sia della sessualità che della visceralità, e resi come disegni – ma le mie parole. Nei miei scritti affermavo la libertà sessuale per le donne. Ci fu anche chi accusò di essere "essenzialista", come altre artiste che usano il corpo nel proprio lavoro. Ma, rifacendomi a Luce Irigaray, psicoanalista e filosofa femminista, membro negli anni Settanta dell'École Freudienne de Paris, fondata da **Jacques Lecan**, che proprio nel '74 pubblicava quel libro tostissimo che è *Speculum, de l'autre femme*, la tesi dell'essenzialità della differenza sessuale viene spiegata in una chiave che esalta, e non mortifica la sessualità femminile.

Come si è evoluto il tuo lavoro dagli anni Settanta ad oggi?

Ho continuato a fare pittura con molto dolore, spesso da sola, lavorando anche molto su me stessa. Nel 1984 mi sono anche laureata all'Istituto di Ortofonologia di Roma come terapeuta d'arte, specializzandomi nello sviluppo grafico dei bambini. Per vent'anni ho fatto art therapy, partendo dallo scarabocchio disegnato ad occhi chiusi, da cui esce fuori qualunque cosa. Sicuramente, però, la *Cooperativa del Beato Angelico* è stata la cosa più importante che abbia mai fatto. Dal femminismo ho preso tutto ciò che riguarda la mia arte. Non sono, infatti, un essere asessuato. Ci tengo che la mia particolarità venga dall'essere donna.

website dell'artista: www.suzannesantoro.it



Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2011/01/30/suzanne-santoro-intervista-di-manuela-de-leonardis/>

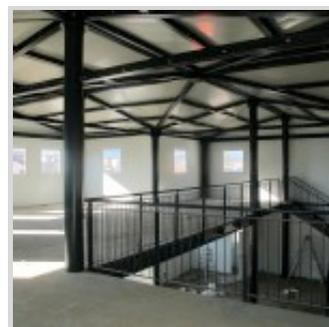
Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

L'Aquila: una donazione di libri e riviste per ricominciare. Dal MU.SP.A.C

di **Barbara Martusciello** 30 gennaio 2011 In [approfondimenti,beni culturali](#) | 1.679 lettori | [4 Comments](#)

Può una città martoriata come l'Aquila ripartire dalla cultura? Può risollevarsi attraverso i libri, l'istruzione, la didattica? E' quello che sembra affermare una richiesta, che riceviamo e volentieri appoggiamo e pubblichiamo confermando il nostro impegno nell'aderire a questa richiesta. Ci sembra doveroso farlo, come atto di civiltà: un piccolo segno che aiuti la città e i suoi abitanti e tanti altri luoghi intorno, e genti, e con loro un po' anche noi. Perché la Cultura può tenere compagnia, alleggerire il male, aprire spiragli di positiva visione sul mondo; può, insomma, rendere migliori, consapevoli e quindi veramente liberi: è forse per questo che molti governi e i tanti regimi nel mondo l'hanno tolta delle grandi priorità istituzionali?

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.



Il Direttore del Museo **MU.SP.A.C.**, **Enrico Sconci** ci fa pervenire questo grido d'allarme e propositiva proposta che, chiedendo aiuto, fornisce a chi accoglierà la sua richiesta un motivo di orgoglio per aver fatto la propria, piccolissima parte.

*"A causa del disastroso terremoto che ha colpito la città dell'Aquila il 6 aprile 2009, il **MU.SP.A.C. - Museo Sperimentale d'Arte Contemporanea**, riconosciuto come museo di prima categoria dalla Regione Abruzzo, ubicato nel centro storico della città, ha subito ingenti danni sia alla struttura che alle opere di artisti di rilievo internazionale della collezione permanente". Si tratta di nomi autorevoli come quelli di **Joseph Beuys, Jannis Kounellis, Fabio Mauri, Mario Schifano, Carmelo Bene, Giulio Paolini, Michelangelo Pistoletto** e molti altri, anche delle nuove generazioni. Come se non bastasse, sono andati distrutti "anche computer con banca dati, archivio e multimediateca. Ancora oggi molto materiale è sepolto sotto le macerie.*

Proprio in questi giorni, dopo circa due anni, con molti sforzi e sacrifici stiamo ricostruendo una nuova sede in via Ficara - Piazza d'Arti all'Aquila."

Tutto ciò è ben documentato nel sito www.museomuspac.com.

Come aiutare, quindi, questo Museo e la gente del suo territorio? Prosegue Sconci: *"Un sostegno sarebbe davvero utile e indispensabile per ricreare una nuova biblioteca all'interno del museo, che possa servire come servizio pubblico per la collettività aquilana. Ogni donazione di cataloghi o riviste verrà segnalata sia nel nostro sito che nelle altre varie forme di comunicazione"*.

Il materiale, con spese di spedizione a carico del Museo, può essere inviato nella sede amministrativa al seguente indirizzo: Enrico Sconci, Via Torretta, 32, 67100L'Aquila, tel. 338 2374725.

- nelle foto: la sede del MU.SP.A.C. in costruzione



4 Comments To "L'Aquila: una donazione di libri e riviste per ricominciare. Dal MU.SP.A.C"

#1 Comment By [andrea](#) On 31 gennaio 2011 @ 10:37

Aderiamo! Che tipo di materiale serve? Anche di architettura e design??

#2 Comment By [Paolo](#) On 31 gennaio 2011 @ 10:43

ma ve ne occupate voi? Noi?

#3 Comment By [Adrian](#) On 1 febbraio 2011 @ 09:12

Siete proprio un potente canale di comunicazione, megafono per iniziative come queste, non solo lodevoli ma obbligatorie per il mondo dell'arte e della cultura.

Perché non la seguite voi questa "raccolta"? Poi andiamo tutti insieme a L'Aquila a portare il prezioso materiale. Facciamo una donazione al MUSPAC ma il MUSPAC ci dà in cambio uno scopo, alto, per sentirci utili, per avere una conferma del nostro (concreto?) ruolo...

Grazie Barbara,
grazie artapartofculture,
grazie Enrico

#4 Comment By [Bruno Pierozzi](#) On 2 febbraio 2011 @ 08:01

Sono certamente favorevole all'impegno per la ricostruzione di un centro di raccolta dell'arte contemporanea. Mi preme comunque sottolineare che l'essere andate perdute le "opere" di autori come Joseph Beuys, Jannis Kounel e altri artisti della cosiddetta "arte concettuale e povera" non è gran perdita né per la città dell'Aquila, né per l'arte in generale. Mi dispiace, se qualcuno si offenderà, ma credo che è meglio la sincerità all'ipocrisia. L'arte deve ricominciare a parlare il linguaggio del "mestiere" e della capacità di riprodurre e interpretare la realtà, c'è bisogno di un nuovo ritorno all'ordine che porti alla ribalta giovani che sanno disegnare, dipingere, scolpire, incidere secondo i canoni tradizionali. Sono altresì disponibile come pittore a dare il mio modesto contributo, donando una mia opera per la ricostruzione di uno spazio espositivo a L'Aquila, così come ho già fatto lo scorso anno con la donazione di un quadro per un'asta di solidarietà finalizzata alla raccolta di fondi per la ricostruzione dei paesi colpiti dal terremoto.

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2011/01/30/laquila-una-donazione-di-libri-e-riviste-per-ricominciare-dal-mu-sp-a-c/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).